Michelle Paver

La Magia del Lupo

Traduzione di Alessandra Orcese
Illustrazioni Di Geoff Taylor

UNO

Torak si svegliò di soprassalto. L’ultima cosa che doveva fare in quel momento era dormire.
Il fuoco era più basso. Si accovacciò nella debole conchiglia di luce e scrutò nell’oscurità indistinta della Foresta. Non riusciva a vedere nulla. Né udiva alcun suono. Era ritornato? Forse era di nuovo là fuori, e lo spiava con i suoi occhi assassini.
Torak si sentiva svuotato e aveva freddo. Sapeva di avere un disperato bisogno di cibo, sapeva che il braccio gli faceva male e che gli occhi gli bruciavano per la stanchezza. Lo sapeva ma non riusciva veramente a *sentirlo*. Per tutta la notte aveva montato la guardia al rifugio di rami di abete rosso, ed era rimasto ad osservare suo padre che sanguinava. Com’era potuto accadere?
Soltanto il giorno prima – *ieri* – si erano accampati nella luce azzurrina del crepuscolo autunnale. Torak aveva fatto una battuta e suo padre aveva riso. Poi, di colpo la foresta era come esplosa. I corvi avevano preso a schiamazzare. I pini avevano cominciato a scricchiolare. E dall’oscurità in

mezzo agli alberi era emersa un’ombra più scura minacciosa, dalle dimensioni colossali e le sembianze di un orso.
Tutt’a un tratto la morte era piombata su di loro. In un attimo la spaventosa creatura aveva ridotto il rifugio in frantumi. Una frazione di secondo, e aveva squarciato il fianco di suo padre. Poi se n’era andata, dissolvendosi nella foresta come una nebbia silenziosa.
Ma che razza di orso era quello che *inseguiva furtivo* gli uomini… e poi svaniva senza farne la sua preda? Un orso che giocava con la propria vittima?
E soprattutto: dov’era, in quel momento?
Torak non riusciva a vedere bene oltre le fiamme, ma sapeva che anche la radura era ridotta uno sfacelo: giovani alberi spezzati e felci calpestate. Sentiva odore di sangue di pino e terra dilaniata. E riusciva a udire il triste, sommesso gorgogliare del ruscello, appena trenta passi più in là. L’Orso poteva essere dappertutto.
Accanto a lui, suo padre si lamentava. Poi aprì piano gli occhi e guardò il figlio senza riconoscerlo.
Torak provò una stretta al cuore. – Sono … sono io – farfugliò. – Come ti senti?
Il volto scuro e scarno si contorse in una morsa di dolore. Le guance avevano assunto un colore grigiastro, su cui i tatuaggi della tribù spiccavano lividi. I lunghi capelli neri erano intrisi di sudore.
La ferita era così profonda che, mentre cercava goffamente di tamponarla con un ciuffo di licheni, Torak riuscì a distinguere le budella che baluginavano alla luce del fuoco. Dovette stringere i denti per non vomitare. Sperò che suo padre non se ne accorgesse… ma di sicuro lo aveva visto. Era un cacciatore. Lui vedeva sempre tutto.
- Torak… - sussurrò. La sua mano si protese e le dita si avvinghiarono a quelle del figlio.
Il ragazzo deglutì. Sono i bambini che afferrano convulsamente la mano del padre, non viceversa.
– Ho ancora delle foglie di achillea – disse frugando con la mano libera nella piccola sacca che conteneva i medicamenti. – Forse fermeranno …
- Tienile. Anche tu stai sanguinando.
- Però non mi fa male – mentì Torak. L’Orso lo aveva scaraventato contro una betulla, fratturandogli le costole e ferendogli l’avambraccio sinistro.
- Torak … vattene. Adesso. Prima che torni.
Il ragazzo lo fissò. Aprì la bocca, ma non riuscì ad articolare nessun suono.

- Devi – insistette suo padre.
- No. *No.* Non posso …
- Io … sto morendo. Sarò morto prima che faccia giorno.
- Pa'… - mormorò Torak. Nelle orecchie avvertiva come una specie di rombo.
- Dammi solo ciò che mi serve per il Viaggio della Morte. Poi raccogli le tue cose.
Il Viaggio della Morte. No. No.
Ma l'espressione di suo padre era irremovibile. – Il mio arco – continuò. – E tre frecce. Tu … tieni le altre. Là dove sto andando … è facile cacciare.
I pantaloni di Torak erano squarciati sul ginocchio. Il ragazzo affondò l'unghia del pollice nella carne. Avvertì una fitta di dolore. Cercò di concentrarsi su quella sensazione.
- Cibo. – riprese suo padre con un singulto. – La carne secca… quella prendila tu.
Il ginocchio di Torak aveva cominciato a sanguinare, ma lui non smise di conficcarci l'unghia. Non voleva immaginare il padre nel Viaggio della Morte. Non voleva immaginare sé stesso da solo nella foresta. Aveva soltanto dodici estati. Non sarebbe riuscito a sopravvivere. Per la verità, non sapeva nemmeno da che parte incominciare.
- Torak! Muoviti!
Battendo furiosamente le palpebre, il ragazzo si allungò per prendere le armi del padre e gliele posò acanto. Divise le frecce, provando con le dita le punte di selce affilate. Poi si mise in spalla la sua faretra e il suo arco e raspò tra le rovine in cerca della piccola ascia di basalto nero. Raccolse le sue cose e le stipò nella sacca o le legò alla cintura.
Quindi si allungo per raccogliere il sacco di pelle di renna che gli serviva per dormire.
- Prendi il mio - mormorò suo padre. - II tuo non l'hai mai... ricucito. E... scambia anche i coltelli.
Adesso Torak era in preda al panico. - No! Il tuo coltello no! Ne avrai bisogno!
- Ne avrai più bisogno tu di me. E... sarà un bene che io porti con me anche qualcosa di tuo, nel Viaggio della Morte.
- Pa', per favore. Non...
II colpo secco di un ramo spezzato risuonò nella Foresta.
Era buio pesto. Ma in qualunque direzione Torak guardasse, le ombre avevano la forma di un orso.

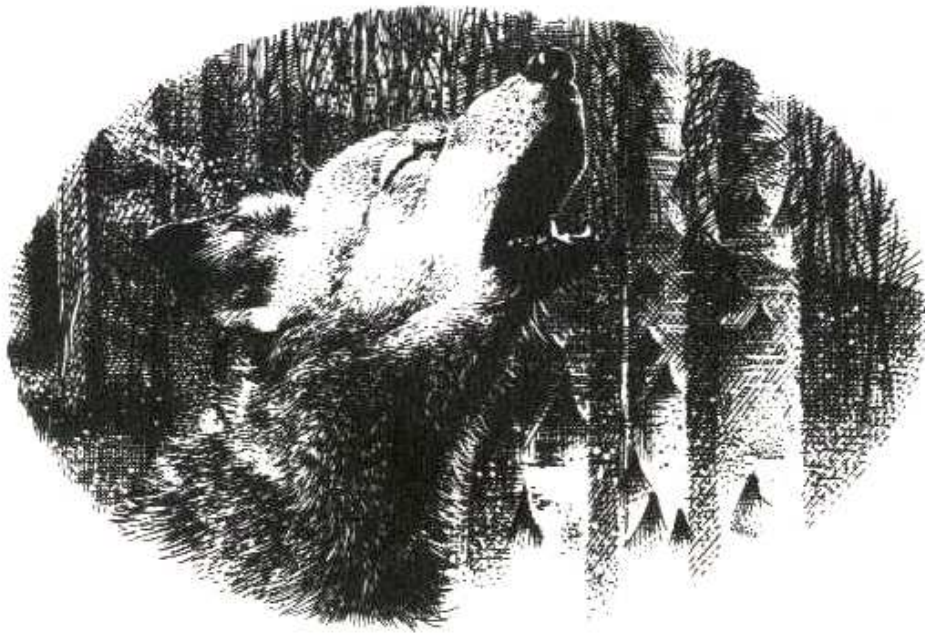
Non tirava un alito di vento.
Non si udiva un canto d'uccello.
Solo il crepitio del fuoco e il battito del suo cuore.
Anche la Foresta stava trattenendo il respiro.
Suo padre si leccò via il sudore dalle labbra. - Non è ancora qui - disse. - Ma arriverà presto. Verrà a prendermi tra poco... Svelto. I coltelli.
Quello scambio era l'ultima cosa al mondo che Torak avrebbe voluto fare. Ma suo padre lo stava guardando con un'intensità che non ammetteva repliche.
Serrando la mascella così forte da farsi male, prese il proprio coltello e lo mise nella mano del padre. Poi gli slegò il fodero di pelle di daino dalla cintura.
Il coltello di Pa' era di una bellezza perfetta, con la lama di ardesia a forma di foglia di salice e il manico di corno di cervo rosso, fasciato con tendine di alce per garantire una migliore impugnatura.
Quando Torak vi posò sopra lo sguardo, la verità lo colpì come uno schiaffo. Si stava preparando a una vita senza suo padre.
- Non ti lascerò! - gridò. - Io combatterò contro di lui e...
- No! Nessuno è in grado di affrontare quell'Orso!
Alcuni corvi si alzarono in volo dagli alberi.
Torak trattenne il respiro.
- Ascoltami - sibilò suo padre. - Un orso, qualsiasi tipo di orso, è il cacciatore più forte della Foresta. Lo sai. Ma questo è... più forte.
Torak sentì che i peli delle braccia gli si rizzavano guardando fisso negli occhi di suo padre distinse i capillari violacei e le pupille di un nero profondo. - Che intendi dire? - bisbigliò. - Che cosa...?
- Questo orso è... posseduto. - L'espressione sul suo viso era stravolta dal dolore: non sembrava nemmeno suo padre. - Un... un demone... dell' Altromondo è entrato in lui.
Un tizzone di brace sputò faville. Gli alberi scuri si piegarono in avanti verso di loro, per ascoltare meglio.
-Un demone?- ripeté Torak.
Suo padre chiuse gli occhi, cercando di raccogliere le ultime forze che gli restavano. – Il suo unico scopo è uccidere - disse alla fine. - A ogni uccisione… Il suo potere aumenta. Farà strage… di ogni cosa. Animali. Tribù. Moriranno tutti. La Foresta intera morirà… - Fece una pausa. – Nel giro di una luna… sarà già tardi. Il demone… sarà già troppo forte – concluse.

- Una luna? Ma cosa…
- Rifletti, Torak. Quando l'occhio rosso è più alto nel cielo notturno, è allora che i demoni sono più potenti. Questo già lo sai. È allora che l'Orso sarà... invincibile. - Annaspò in cerca di fiato. Nel chiarore del fuoco, Torak distinse il pulsare della sua gola. Così debole che sembrava doversi fermare da un momento all'altro. - Voglio che tu... mi giuri una cosa - continuò il padre.
- Qualsiasi cosa.
L'uomo deglutì. - Va' verso nord. Occorrono molti giorni di cammino. Trova... la Montagna... dello Spinto del Mondo.
Torak lo fissava a bocca aperta. Che cosa?
Gli occhi del padre si spalancarono e lo sguardo si perse oltre i rami sopra la sua testa, come se vedesse cose che nessun altro poteva vedere.
- Trovala - disse di nuovo. - È l'unica speranza.
- Ma. ....Nessuno ci è mai riuscito. Nessuno è in grado di farlo.
- Tu sì.
- Ma come? Io non...
- La tua guida... ti troverà.
Torak era sconcertato. Suo padre non gli aveva mai parlato così prima di allora. Lui era un uomo dallo spirito pratico, un cacciatore.
- Non capisco quello che dici! - gridò. - Quale guida? Perché devo trovare la Montagna? E sarò al sicuro, là? È così? Al sicuro dall'Orso?
Lentamente lo sguardo del padre si abbassò e si posò sul viso del figlio. Sembrava si stesse chiedendo quanto ancora Torak fosse in grado di sopportare.
- Ah, sei così giovane - disse poi. - Pensavo di avere a disposizione molto più tempo. C'erano ancora tante cose che dovevo dirti... Non... non odiarmi per questo.
Torak lo fissava in preda al terrore. Poi balzò in piedi.
- Non posso farlo da solo. Devo trovare...
- No! - gridò il padre, con un impeto che lo fece trasalire. - Per tutta la volta ti ho tenuto lontano da loro. Persino... dalla Tribù del Lupo, alla quale tu stesso appartieni. Sta' lontano dagli uomini! Se scoprono... quello che puoi fare...
- Che cosa vuoi dire? Io non...
- Non c’è tempo - tagliò corto l'uomo. - E adesso giura. Sul mio coltello. Giura che troverai la Montagna, o morirai cercandola.

Torak si inginocchiò e prese il coltello. Era pesante: un coltello da uomo, troppo grande per lui. Con cautela lo posò sulla ferita al braccio. Poi se lo portò sulla spalla, nel punto in cui la striscia di pelo di lupo, l’animale totem della sua tribù, era cucita alla casacca. E con voce malferma pronunciò il giuramento.
- Giuro, per il mio sangue che è su questa lama e per le mie tre anime... che troverò la Montagna dello Spirito del Mondo. O che morirò cercandola.
Suo padre prese fiato. - Bene. Bene. E adesso traccia su di me i Segni della Morte. Presto. L'Orso non è lontano.
Torak sentì le lacrime salirgli agli occhi. Se le asciugò con rabbia.
- Non ho più ocra - mormorò.
- Prendi... la mia.
In fretta Torak trovò il piccolo corno di cervo che era appartenuto a sua madre. Tolse il tappo di quercia e si versò sul palmo un po' di ocra rossa.
Poi si fermò di colpo.
- Non posso farlo.
- Si che puoi. Per me.
Torak si sputò sulla mano e con l’ocra formò una pasta densa - il sangue rosso scuro della terra - quindi tracciò sulla pelle del padre i piccoli cerchi che avrebbero aiutato le anime a riconoscersi l'un l’altra e a stare unite dopo la morte.
Prima, più delicatamente che poté, sfilò al padre gli stivali di pelle di castoro e disegnò un cerchio su ciascun tallone, per segnare l'anima del nome. Poi fece un altro cerchio sopra il cuore, per segnare l'anima della tribù. Questo non fu facile, perché il petto era sfregiato dalla cicatrice di una vecchia ferita, così Torak riuscì a tracciare solo un ovale sbilenco, ma sperò che andasse bene lo stesso.
Infine tracciò il segno più importante di tutti: un cerchio sulla fronte per segnare il Nanuak, l'anima del mondo. E quando ebbe finito, si rese conto che ciò che stava inghiottendo erano lacrime.
- Ora va meglio - mormorò il padre.
Ma Torak notò che il pulsare nella sua gola si era indebolito. - Non puoi morire! - gridò.
Suo padre lo fissò con uno sguardo addolorato.
- Pa', io non ti lascerò, io...

- Hai fatto il tuo giuramento, Torak. - E di nuovo chiuse gli occhi. - E adesso prendi il corno. Io non ne ho più bisogno. Raccogli la tua roba, presto. Poi va' a prendermi un po' d'acqua al fiume. E dopo... parti.
″Non devo piangere″ si disse Torak mentre arrotolava il sacco di pelle di renna di suo padre e se lo legava sulla schiena. Quindi fissò l'ascia alla cintura e si infilò la sacca.
Poi si rialzò e si guardò intorno in cerca della borraccia di pelle. Era ridotta a brandelli. Avrebbe dovuto trasportare l'acqua in una foglia di acetosa.
Stava per avviarsi quando suo padre lo richiamò con voce flebile.
Torak si voltò. - Si, Pà?
- Ricorda. Quando stai cacciando, guardati le spalle. Non faccio che ripetertelo. - Si sforzò di sorridere. - Ma tu te lo dimentichi... sempre. Guardati le spalle, intesi?
Torak annuì. Cercò anche di ricambiare il sorriso. Quindi si incamminò goffamente attraverso le felci umide, in direzione del fiume.
Cominciava a fare chiaro, e l'aria aveva un odore fresco e dolce. Tutt'intorno a lui gli alberi sanguinavano: sangue stillante di pino dorato fuoriusciva dagli squarci provocati dall'Orso. Qualche spirito degli alberi si lamentava sommesso nella brezza dell'alba.
Torak raggiunse il fiume, dove una nebbiolina fluttuava sopra le felci e i salici si protendevano nell'acqua fredda. Dopo aver lanciato un'occhiata in giro strappò una foglia di acetosa e procedette di qualche passo, gli stivali che affondavano nella soffice fanghiglia rossastra.
All'improvviso si irrigidì.
Accanto allo stivale destro c'era un'impronta di orso. Una zampa anteriore: grande due volte la sua testa. E così fresca che riusciva a distinguere i punti in cui i lunghi artigli erano sprofondati nel fango.
Guardati le spalle, Torak.
Girò la testa da una parte e dall'altra.
Salici. Ontani. Abeti.
Niente orsi.
Un corvo scese in picchiata su un ramo vicino, facendolo sobbalzare. L'uccello ripiegò le rigide ali nere e lo fissò con un occhio piccolo e lucente. Poi mosse bruscamente la testa, gracchiò una volta e spiccò il volo.
Torak puntò lo sguardo nella direzione che sembrava avergli indicato.
Tassi scuri. Abeti rossi gocciolanti di umidità. Fitti. Impenetrabili.

E là in mezzo - a non più di dieci passi di distanza - un movimento di rami. C’era qualcosa. Qualcosa di enorme.
Cercò di impedire ai pensieri terrorizzati di prendere il controllo, ma la sua mente si era come svuotata.
Quel che c’è da sapere su un orso, diceva sempre suo padre, *è che sa muoversi silenzioso come il respiro. Potrebbe stare lì a guardarti da dieci passi di distanza, e tu nemmeno te ne accorgeresti. Contro un orso non c’è modo di difendersi. Non puoi correre più veloce. Non puoi arrampicarti più in alto. Non puoi affrontarlo da solo. L'unica cosa che puoi fare è imparare le sue abitudini, e cercare di convincerlo che tu non sei per lui né una minaccia né una preda*.
Torak si costrinse a mantenere la calma. ″Non correre. Non correre. Forse non sa che sei qui ″
Un sibilo appena percettibile. E di nuovo un tramestio di rami.
Udì il fruscio furtivo della bestia che si avvicinava al rifugio: stava andando da suo padre. Attese immobile e in silenzio che passasse. Vigliacco! La sua stessa voce gli rimbombava nella testa. Lasciarlo andare così senza nemmeno tentare di salvare Pa'!
″Ma cosa potresti fare?″ gli diceva quella piccola parte della sua mente che ancora era in grado di ragionare. Suo padre sapeva ciò che stava per accadere. Per questo lo aveva mandato a prendere l'acqua. Era sicuro che l'Orso sarebbe tornato...
- Torak! - gli giunse il grido di suo padre. - Corri!
Alcuni corvi spiccarono inaspettatamente il volo in mezzo agli alberi. Uno spaventoso ruggito risuonò per la Foresta.
- Pa'! - gridò Torak.
- Corri!
Di nuovo la Foresta fu scossa da un tremito. E ancora una volta lo raggiunse l’urlo di suo padre.
Poi all’improvviso, tutto si fermò.
Torak si cacciò a forza il pugno in bocca.
Fece appena in tempo a cogliere, in mezzo ai una visione fugace dell'ombra gigantesca che si aggirava tra i resti del rifugio.
Poi si voltò e cominciò a correre.

DUE

Torak si precipitò attraverso il bosco fitto di ontani e affondò fino alle ginocchia nella palude acquitrinosa. Le betulle si sussurravano l'un l'altra la notizia del suo passaggio, e lui le supplicò silenziosamente di non dirlo all'Orso.
La ferita al braccio bruciava, e a ogni respiro le costole gli provocavano un dolore insopportabile, ma non osò fermarsi. La Foresta era piena di occhi. Immaginò l'Orso che lo inseguiva. E continuò a correre.
Fece spaventare un giovane cinghiale che stava scavando alla ricerca di castagne di terra: borbottò tra i denti una scusa veloce per evitare di essere attaccato. Il cinghiale emise un grugnito con aria seccata, ma lo lasciò passare.
Un ghiottone gli ringhiò contro per intimargli di stare lontano, e lui rispose con il ringhio più feroce che gli riuscì di fare, ben sapendo che i ghiottoni obbediscono solo a chi li minaccia. L'animale decise che faceva sul serio e sparì su un albero.
A est il cielo si tingeva di grigio. Tuoni brontolavano minacciosi. Alla luce dei lampi, le foglie rilucevano di un verde brillante. Pioggia sulle

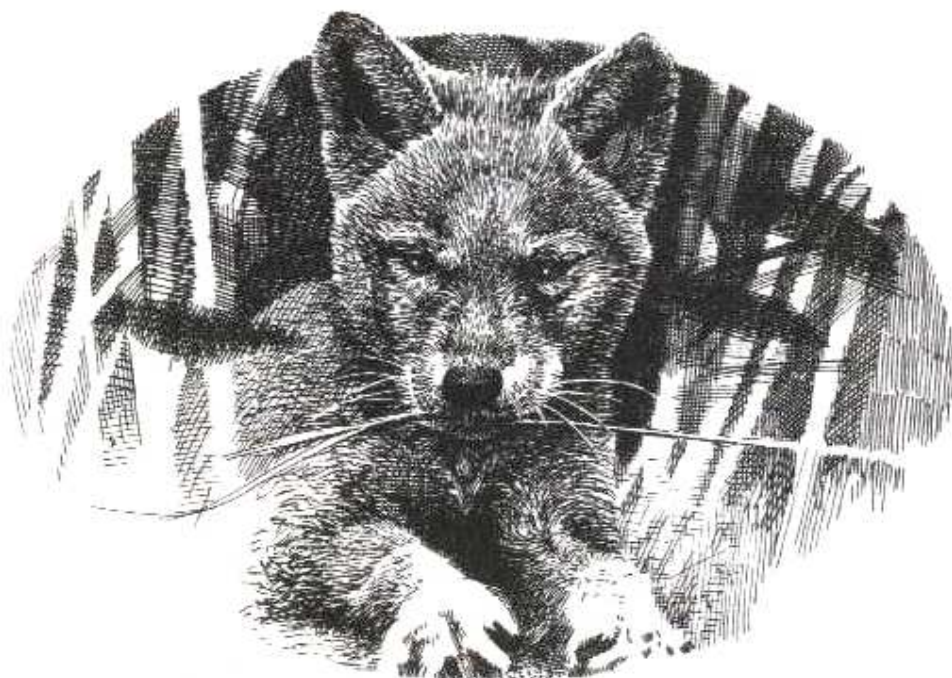
montagne, riuscì a pensare Torak ancora mezzo intontito. Pericolo di inondazioni improvvise.
Si sforzò di concentrarsi su quella paura... di scacciare l'orrore che si era impadronito di lui. Ma non funzionò. E continuò a correre.
Alla fine fu costretto a fermarsi per riprendere fiato e si lasciò cadere a terra contro il tronco di una quercia. Quando alzò la testa per guardare le foglie fruscianti che cambiavano colore, gli alberi si mormorarono l'un l’altro segreti di cui lui era all’oscuro.
Per la prima volta nella sua vita era veramente solo. Non si sentiva più parte della Foresta. Aveva la sensazione che la sua anima del mondo avesse improvvisamente spezzato il proprio legame con tutti gli altri esseri viventi: albero e uccello, cacciatore e preda, fiume e roccia. Nessuno al mondo poteva sapere come si sentiva lui in quel momento. E a nessuno interessava saperlo.
Il dolore al braccio lo strappò da questi pensieri, Cercò tra i medicamenti l'ultimo pezzo di fibra di betulla e si fasciò alla meglio la ferita. Poi si staccò dal tronco dell'albero e si guardò intorno.
In quella zona della Foresta lui ci era cresciuto. Ogni pendio, ogni radura gli erano familiari. Nella valle a destra scorreva l'Acqua Rossa: troppo poco profonda per le canoe, ma buona per pescare in primavera, quando il salmone risaliva dal mare. A est, fino al margine della Foresta Interna, si estendevano i boschi illuminati dal sole, dove in autunno la preda diventava più grassa e si trovavano bacche e nocciole in abbondanza. A sud c’erano invece le brughiere: là, in inverno, la renna si nutriva di muschio.
Suo padre diceva sempre che la cosa più bella di quella parte della Foresta era che non ci veniva quasi mai nessuno. Magari qualcuno della Tribù del Salice, da ovest vicino al mare, o della Tribù della Vipera, da sud, ma non si fermavano mai a lungo. Ci passavano soltanto cacciando liberamente, come del resto facevano tutti nella Foresta, assolutamente ignari del fatto che anche Torak e suo padre andavano a caccia da quelle parti.
Torak non si era mai posto il problema, prima di allora. Quello era il modo in cui era sempre vissuto: solo con suo padre, lontano dalle tribù. Adesso, invece, sentiva un disperato bisogno di contatto con la gente. Avrebbe voluto urlare per chiedere aiuto.
Ma Pa' lo aveva messo in guardia, dicendogli di stare alla larga dagli uomini.
E poi le sue grida avrebbero potuto attirare l'Orso.

Già, l'Orso.
Un'ondata di panico gli attanagliò la gola. La ricacciò indietro. Prese fiato e ricominciò a correre, questa volta con andatura più regolare, puntando verso nord.
Senza smettere di correre notò tracce che indicavano la presenza di possibili prede. Impronte di alce. Escrementi di uro. Il rumore di un cavallo selvatico che calpestava le felci. L'Orso non li aveva fatti scappare. Non ancora, almeno.
Questo voleva forse dire che Pa' si era sbagliato? Forse vaneggiava?
«Tuo padre è matto!» lo avevano schernito gli altri bambini cinque estati prima, quando lui e Pa' si erano messi in viaggio verso la costa per l'assemblea annuale della tribù. Per Torak quella era stata la prima volta: un vero disastro. E suo padre non ce lo aveva più portato.
«Si dice che abbia ingoiato il respiro di un fantasma» lo avevano deriso i ragazzini. « è per questo che ha lasciato la tribù e vive per conto suo. »
Torak si era infuriato e si sarebbe battuto con tutti loro, se solo suo padre non fosse arrivato in tempo e non lo avesse trascinato via con la forza.
« Ignorali, Torak » gli aveva detto, e si era messo a ridere. «Non sanno quello che dicono. »
E non si sbagliava, poco ma sicuro.
Ma aveva ragione anche sull'Orso?
Poco più avanti gli alberi si aprivano a formare radura. Torak avanzò incespicando, e si ritrovò immerso nella luce del sole... e in un fetore insopportabile di decomposizione.
Si fermò di colpo, barcollando. I cavalli selvatici giacevano là dove l'Orso li aveva scaraventati. Nessuno degli animali che solitamente si nutrono di carogne aveva osato mangiarli. Nemmeno le mosche li avevano toccati.
Torak non aveva mai visto nulla di simile. Non sembravano prede uccise da un orso. Quando un orso normale si ciba delle sue vittime, prima leva loro la pelle poi ne mangia le interiora e le parti posteriori, e si porta via quello che avanza. Come qualsiasi altro cacciatore, non spreca nulla. Quell'orso, invece, aveva strappato non più di un morso da ogni carcassa. Non aveva ucciso per fame, ma soltanto per il gusto di uccidere.
Ai piedi di Torak c'era un puledro morto, i piccoli zoccoli ancora incrostati dell'argilla del fiume, ricordo dell'ultima bevuta. Gli si strinse la gola. Che genere di creatura può uccidere un'intera mandria? Quale essere vivente può ammazzare per il puro piacere di farlo?

Si ricordò gli occhi dell'Orso, che aveva intravisto per un unico attimo raccapricciante. Non ne aveva mai incontrati di simili. Dietro quelle pupille non c'erano altro che una rabbia infinita e un odio smisurato per tutti gli esseri viventi. Il caos violento e incontrollabile dell'Altromondo.
Certo, suo padre aveva ragione. Quello non era un orso. Era un demone. Che avrebbe ucciso e ucciso ancora, finché la Foresta intera non fosse morta.
Nessuno è in grado di affrontare quell'orso, gli aveva detto suo padre. Significava che la Foresta era condannata? E perché proprio lui, Torak , avrebbe dovuto trovare la Montagna dello Spirito del Mondo? La montagna che nessuno aveva mai veduto?
Gli riecheggiò nella mente la voce di suo padre. *La tua guida ti troverà.*
Come? Quando?
Torak lasciò la radura e si rituffò nelle ombre sotto gli alberi. E ancora una volta cominciò a correre.
Corse senza sosta. Corse finché non sentì più le gambe. Ma alla fine raggiunse un lungo pendio boscoso e fu costretto a fermarsi piegato in due, il petto ansimante.
All'improvviso fu colto dai crampi della fame, frugò nella sacca e... si lasciò sfuggire un gemito di disappunto. Aveva dimenticato nel rifugio i rotoli di carne di renna essiccata.
″Sei proprio uno stupido, Torak! Commettere un errore così nel tuo primo giorno da solo! ″
Non era possibile. Com'era potuto accadere che Pa' se ne fosse andato? Andato via per sempre!
Fu allora che udì un suono indistinto simile a un miagolio: Proveniva dall'altro lato della collina.
Un cucciolo di animale che cercava la mamma.
Il suo cuore ebbe un sussulto. Grazie, Spirito! Una preda facile. Al pensiero della carne fresca gli si serrò lo stomaco. Non gli importava che cosa fosse: era talmente affamato che avrebbe mangiato anche un pipistrello. Si accucciò a terra e strisciò furtivo attraverso i tronchi di betulla, fino alla sommità della collina.
Guardò in basso, dentro la stretta gola in cui scorreva un torrentello. Lo riconobbe: era l'Acqua Veloce. più in là, a ovest, lui e suo padre si erano accampati spesso d'estate per raccogliere la corteccia di lime che serviva per fare le corde; ma quel tratto aveva un aspetto poco familiare. E presto Torak ne capì la ragione.

Poco tempo prima un'inondazione improvvisa era scesa rombando dalle montagne. Adesso le acque si erano ritirate, lasciando dietro di se un groviglio di arbusti e pianticelle strappate. La piena aveva travolto anche una tana di lupi, sull'altro lato della gola. Là, sotto una grossa roccia rossa che aveva la forma di un uro addormentato, giacevano due lupi annegati, come due mantelli di pelliccia fradici. Tre cuccioli morti galleggiavano in una pozza li vicino.
Il quarto stava seduto vicino a loro, tremante.
Il lupacchiotto doveva avere più o meno tre lune. Era magro e bagnato, e si lamentava sommessamente con una specie di piagnucolio basso ma continuo.
Torak indietreggiò. Senza alcun preavviso quel suono gli aveva riportato davanti agli occhi una visione sorprendente. Pelliccia nera. Calda oscurità. Latte denso e nutriente. Tiepide leccate di una madre premurosa. Minuscoli artigli che grattano e piccoli colpi di altri nasi umidi. Cuccioli pelosi che si arrampicano su di lui: l’ultimo della cucciolata.
Fu una visione vivida come un lampo. Ma che cosa significava?
La mano di Torak si strinse intorno al coltello del padre. ″Non importa cosa significhi″ si disse. ″Le Visioni non ti aiutano a tenerti in vita. E se non mangi quel cucciolo, sarai troppo debole per cacciare. Ti è permesso uccidere l'animale totem della tua tribù per non morire di fame. E tu lo sai.″
Il cucciolo alzò la testa ed emise un guaito disperato.
Torak lo ascoltò… e *lo capì*.
In qualche strano modo, che non sapeva assolutamente spiegarsi, riconobbe gli ululati altalenanti. La sua mente ne comprendeva il senso. Li ricordava.
Rimase ad ascoltare i richiami del cucciolo. E li sentì penetrare a uno a uno nella sua testa.
Perché non volete giocare con me? stava chiedendo ai fratellini morti. *Ma cosa vi ho fatto adesso?*
Non la smetteva più. E mentre Torak lo ascoltava, qualcosa si risvegliò dentro di lui. Gli si tesero i muscoli del collo. Giù, nelle profondità della gola, sentì sorgere una risposta. Lottò contro l'impulso che lo spingeva a portare indietro la testa e a ululare.
Che cosa stava succedendo? Non si sentiva più Torak. Non era un ragazzo, non era un figlio, non era un membro della Tribù del Lupo... o almeno non era *soltanto* tutte queste cose. Una parte di lui era lupo.

Si levò un alito di vento che gli rinfrescò la pelle.
Nello stesso istante il cucciolo smise di guaire e si voltò bruscamente verso di lui. Gli occhi non lo avevano ancora messo a fuoco, ma le larghe orecchie gli si erano drizzate e stava annusando l'aria. Aveva captato il suo odore.
Torak abbassò lo sguardo sul lupacchiotto impaurito e impedì a se stesso di provare per lui qualsiasi sentimento.
Sfilò il coltello dalla cintura e si avviò giù per il pendio.

TRE

Il cucciolo di lupo non capiva cosa stava succedendo. Mentre esplorava il pendio sopra la tana, l'Acqua veloce gli era piombata addosso con un rombo, e adesso sua madre, suo padre e i suoi fratelli erano distesi nel fango... *e lo ignoravano completamente.*

Da molto prima che arrivasse la Luce si era messo ad annusarli e a mordicchiare loro la coda... ma ancora non si svegliavano. Non emettevano alcun suono e avevano un odore strano: come di preda. Non di quelle prede che scappano via, però, ma di Preda-Che-Non-Respira: quella che si mangia, insomma.

Il cucciolo sentiva freddo, era bagnato e anche molto affamato. Aveva già leccato tante volte il muso della mamma per chiederle se per favore poteva procurargli qualcosa da mangiare, ma lei non si muoveva. Che cosa aveva fatto che non andava?

Sapeva di essere il più disobbediente della cucciolata.

Si faceva sempre sgridare, ma non riusciva a evitarlo, gli piaceva troppo provare cose nuove. Così gli sembrava un'ingiustizia che proprio adesso

che se ne rimaneva li tranquillo, vicino alla tana, nessuno si accorgesse della sua esistenza.
Diede un paio di zampate alla pozza in cui erano sdraiati i fratelli e lecco un po' di acqua rimasta. Che aveva un sapore decisamente orribile.
Mangiò qualche ciuffo d'erba e due ragni.
E si chiese che cosa avrebbe fatto dopo.
Cominciava ad avere paura. Buttò la testa all'indietro e ululò. Questo gli tiro un po' su il morale, perché gli fece tornare in mente tutti i guaiti di gioia che aveva lanciato insieme ai suoi fratelli.
Ma a metà dell'ultimo ululato si fermò di botto. Aveva sentito l'odore di un lupo.
Ruotò su se stesso, perdendo l'equilibrio per via della fame. Drizzò le orecchie e fiutò in giro. Si. *Lupo*. Riusciva a udirlo: stava scendendo rumorosamente dal pendio, dall'altra parte dell'Acqua Veloce. Dall'odore capi che era un maschio mezzo cresciuto, e non apparteneva al branco.
Ma c'era in lui qualcosa di strano. Odorava di lupo, si, ma anche di non-lupo. Sapeva anche di renna, cervo rosso e castoro, di sangue fresco e... di qualcos'altro: un odore nuovo, che non aveva mai sentito prima.
Era molto strano. A meno che... a meno che questo non volesse dire che il lupo non-lupo in realtà era un lupo che si era nutrito di molte prede diverse, e che adesso gli stava portando qualcosa da mangiare!
Fremendo di impazienza, il cucciolo agitò la coda ed emise un sonoro guaito di benvenuto.
Per un attimo lo strano lupo si fermò. Poi avanzò di nuovo. Il cucciolo non riusciva a distinguerlo molto bene perché i suoi occhi non funzionavano quanto il naso e le orecchie, ma fu solo quando quello attraversò l’acqua Veloce schizzando dappertutto che scopri che si trattava davvero di una specie di lupo molto strana.
Camminava sulle zampe posteriori. II pelo sulla testa era nero, e così lungo che gli arrivava fino alle spalle. Ma la cosa più strana di tutte era che... *non aveva la coda!*
Eppure sembrava proprio un lupo. Stava emettendo un ululato basso e amichevole, che assomigliava vagamente a un *va tutto bene, sono un amico*. E questo era rassicurante, anche se continuava a tralasciare gli ululati più acuti.
Però qualcosa che non andava c'era. Sotto quell'apparente offerta di amicizia si sentiva una nota di tensione. E sebbene lo strano lupo stesse sorridendo, il cucciolo era quasi sicuro che non fosse sincero. il suo

benvenuto si trasformò allora in un piagnucolio. *Stai dando la caccia a me? Ma perché?*
No, no, rispose l'ululato amichevole ma nello stesso tempo non-amichevole.
A un tratto lo strano lupo smise di ululare e avanzò verso di lui, in un silenzio che gli mise addosso una paura terribile.
Troppo debole per correre, il cucciolo indietreggiò.
Lo strano lupo si protese in avanti e lo afferrò per la collottola, poi lo sollevò da terra.
Il lupacchiotto agitò debolmente la coda, nel tentativo di difendersi da un attacco.
Lo strano lupo alzò l'altra zampa davanti e premette un artiglio enorme contro lo stomaco del cucciolo.
Lui guaì, e con una smorfia di terrore si infilò svelto la coda fra le zampe.
Ma anche lo strano lupo era spaventato. Le sue zampe anteriori tremavano, continuava a deglutire e mostrava i denti. Quello che il cucciolo riuscì a sentire fu solitudine,incertezza e dolore.
All' improvviso lo strano lupo deglutì un'ultima volta e tolse bruscamente il grosso artiglio dalla pancia del cucciolo. Poi si sedette pesantemente nel fango e si strinse il lupacchiotto al petto.
Il terrore del cucciolo svanì all'istante. Attraverso la strana pelle senza pelo che odorava più di non-lupo che di lupo riuscì a percepire un battito rassicurante molto simile a quello che sentiva quando si arrampicava sulla schiena di suo padre per un sonnellino.
Si divincolò dalla stretta dello strano lupo, gli posò le zampe anteriori sul petto e rimase in piedi su quelle posteriori. Poi cominciò a leccargli il muso.
Arrabbiato, lo strano lupo lo respinse e lui ricadde all'indietro. Senza scoraggiarsi, si raddrizzò e si sedette, rimanendo lì immobile a guardarlo.
Aveva una faccia così strana, tutta liscia e senza pelo! Le sue labbra non erano nere, come quelle di un lupo vero, ma molto chiare; e anche le orecchie erano chiare... *e non si muovevano di un millimetro*. Ma gli occhi erano di un bel grigio-argento e pieni di luce: occhi di lupo.
Il cucciolo non si era mai sentito così bene da quando l'Acqua Veloce gli era piombata addosso. Aveva trovato un nuovo fratello.

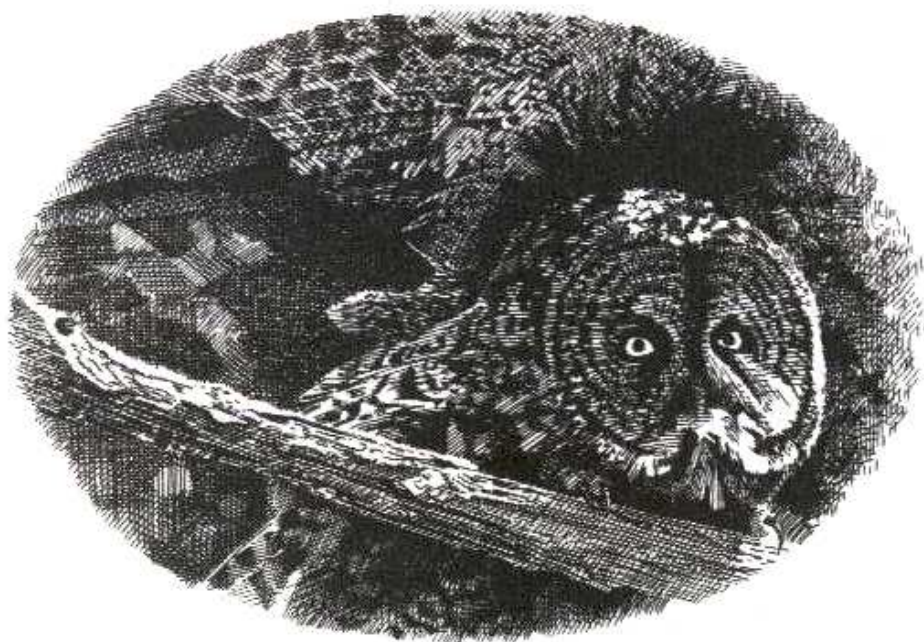
Torak era furioso con Sé stesso. Perché non aveva ucciso il cucciolo? E adesso, cosa avrebbe mangiato?

Il lupacchiotto gli ficcò il muso in mezzo alle costole fratturate strappandogli un urlo.
- Vattene! - strillò, allontanandolo con un calcio. - Non ti voglio,hai capito? Non mi servi. Va' via! -
Non provò nemmeno a dirlo nella lingua dei lupi, perché si era reso conto di non parlarla poi così bene. Conosceva soltanto i gesti più semplici e alcuni modi di ululare. Ma il cucciolo sembrava afferrare piuttosto bene il significato di ciò che gli diceva. Infatti trotterellò lontano di qualche passo, quindi sedette e rimase lì a guadarlo con aria speranzosa, spazzando il terreno con la coda.
Torak si alzò in piedi... e il mondo gli ruotò intorno tanto da fargli venire la nausea. Doveva trovare cibo al più presto.
Diede un'occhiata in giro, sperando di trovare qualcosa sulla riva del torrente, ma tutto quello che vide furono i lupi morti, e avevano un odore troppo disgusto anche solo per pensare di mangiarli. Fu invaso dalla disperazione. Il sole si stava abbassando. Che cosa doveva fare? Accamparsi li? Ma dov'era l'Orso? Aveva finito con Pa' e si era messo sulle sue tracce?
Una sensazione di dolore gli strinse il petto. ″ Non pensare a Pa'. Pensa a quello che devi fare. Se l'Orso ti avesse sentito, a quest'ora ti avrebbe già preso. Dunque può darsi che tu sia al sicuro qui… almeno per questa notte. ″
Le carcasse di lupo erano troppo pesanti da trascinare via, così decise di accamparsi più a monte. Prima, però, avrebbe usato uno dei cadaveri come esca per una trappola, nella speranza di catturare qualcosa da mangiare più tardi.
Preparare il tutto gli costò uno sforzo immane: appoggiò una pietra piatta a un palo, su cui praticò poi una fessura e vi infilò un secondo palo di traverso, che avrebbe dovuto funzionare come leva. Con un po' di fortuna, nel corso della notte una volpe si sarebbe avvicinata tirandosi addosso la pietra. Non sarebbe stato un gran pasto, ma sempre meglio di niente.
Aveva appena finito la sua opera, quando il cucciolo, curioso, trotterellò verso la trappola per dare una fiutata.
Torak gli afferrò il muso e lo sbatté con forza a terra. - No! - gridò in tono deciso.- Sta' lontano da qui!
Il lupacchiotto si diede una scrollatina e si allontanò con aria offesa.
″Meglio offeso che morto″ pensò Torak.

Sapeva di essere stato troppo severo: prima avrebbe dovuto sgridare il cucciolo, dicendogli di stare lontano dalla trappola, e solo dopo, se non lo avesse ascoltato, afferrargli il muso in quel modo. Ma era troppo stanco per preoccuparsene.
E poi, per quale ragione avrebbe dovuto metterlo in guardia dalla trappola? Che cosa gli importava se nottetempo il cucciolo l'avesse fatta scattare e fosse rimasto schiacciato? Che cosa gli interessava sapere se lo aveva capito o meno? A cosa gli sarebbe servito?
Si alzò in piedi, e per poco le ginocchia non lo tradirono. ″Dimenticati del cucciolo. Trova qualcosa da mangiare.″
Si sforzò di arrampicarsi su per il pendio, dietro la grande roccia rossa, in cerca di bacche dei rovi camemori. E solo quando arrivò in cima si ricordò che i rovi camemori crescono nelle brughiere e nelle paludi, non nei boschi di betulla, e che, in ogni caso, la stagione in cui maturano le bacche era già passata da un pezzo.
Notò che in certi punti il terreno era ricoperto di escrementi di gallo cedrone. Allora fissò dei lacci di erba intrecciata: due a terra e due su un ramo basso, di quelli da cui a volte prendono il volo i galli cedroni facendo attenzione a coprire i lacci con alcune foglie in modo da renderli invisibili. Poi tornò al torrente.
Sapeva di avere le gambe troppo stanche per poter arpionare un pesce, così improvvisò una lenza per pescare con l'amo, usando un ramo di rovi con attaccati dei vermi d'acqua come esca. Quindi si avviò lungo il fiume, in cerca di bacche e radici.
Per un po' il cucciolo lo seguì; poi si accucciò e cominciò a guaire per farlo tornare indietro. Evidentemente non voleva lasciare i suoi fratelli.
″Bene″ pensò Torak. ″Stattene pure lì. Mi sei solo d’impiccio.″
Nel frattempo il sole era tramontato e l'aria si era fatta tagliente. II respiro nebbioso della Foresta aveva reso lucida la sua casacca. Gli venne in mente che forse avrebbe fatto meglio a costruirsi un rifugio invece di continuare a cercare cibo, ma allontanò quel pensiero.
Finalmente trovò una manciata di uva ursina e la divorò E poi un paio di lumache e funghi di palude gialli… pieni di vermi, ma non tanto male.
Era già quasi il crepuscolo quando si imbatté in un ammasso di castagne di terra. Scavò con cautela nel terreno, usando un rametto appuntito e cercando di seguire gli steli sinuosi fino a raggiungere le piccole radici bitorzolute. Addentò la prima: aveva un dolce sapore di nocciola. Dopo

aver scavato ancora po' ne dissotterrò altre quattro: due le mangiò subito e le altre due se le infilò nella casacca.
Grazie a quel cibo sentì che gli ritornavano un po' di forze, ma la sua mente rimaneva ancora piuttosto confusa. Quale sarebbe stata la mossa successiva? Perché gli era così difficile pensare?
Rifugio. Si, ecco. E poi un fuoco. E... dormire. Certo.
Il cucciolo lo stava aspettando nella radura. Gli si lanciò addosso, facendogli festa con guaiti di gioia e un enorme sorriso da lupo. Non sorrideva soltanto con il muso, raggrinzendolo e tirando indietro le labbra: lo faceva con tutto il corpo. Aveva appiattito le orecchie all'indietro e inclinato appena la testa di lato; dimenava la coda e agitava le zampe, facendo grandi piroette in aria.
A guardarlo, a Torak vennero le vertigini, così decise di ignorarlo. La cosa più urgente era costruirsi un riparo per la notte.
Diede un'occhiata in giro in cerca di rami secchi, ma la piena si era portata via quasi tutto. Non gli restava che tagliare qualche giovane arbusto, sempre che avesse avuto ancora la forza per farlo.
Estrasse l'ascia dalla cintura, raggiunse un gruppo di betulle e mise mano alla più piccola. Mormorò un veloce avvertimento allo spirito degli alberi perché si cercasse in fretta un'altra casa e cominciò a spaccare il tronco.
Lo sforzo gli fece girare la testa. La ferita al braccio pulsava, ma si impose di non smettere. Gli sembrava di essere in una galleria buia e senza fine: colpi d'accetta, rami strappati, e poi ancora colpi d'accetta. Ma quando il braccio divenne troppo molle per continuare, si rese conto che tutto quello che era riuscito a tagliare erano due sottili arbusti di betulla e un gracile abete appena nato.
Si sarebbe dovuto accontentare.
Legò insieme gli arbusti con una radice di abete rosso, in modo da creare una tettoia bassa e traballante; poi la coprì su tre lati con dei rami, sempre di abete rosso, e ne trascinò qualcun altro all'interno per sdraiarcisi sopra.
Il tutto non aveva per niente l'aria stabile, ma avrebbe dovuto reggere. Torak sapeva che sarebbe stato meglio rendere impermeabile quella copertura improvvisata con del pacciame, ma era troppo stanco. Se avesse piovuto, avrebbe dovuto fare affidamento solo sul suo sacco di pelle e pregare che lo spirito del fiume non mandasse un'altra inondazione, visto che, oltretutto, si era reso conto di aver costruito il rifugio troppo vicino all'acqua.

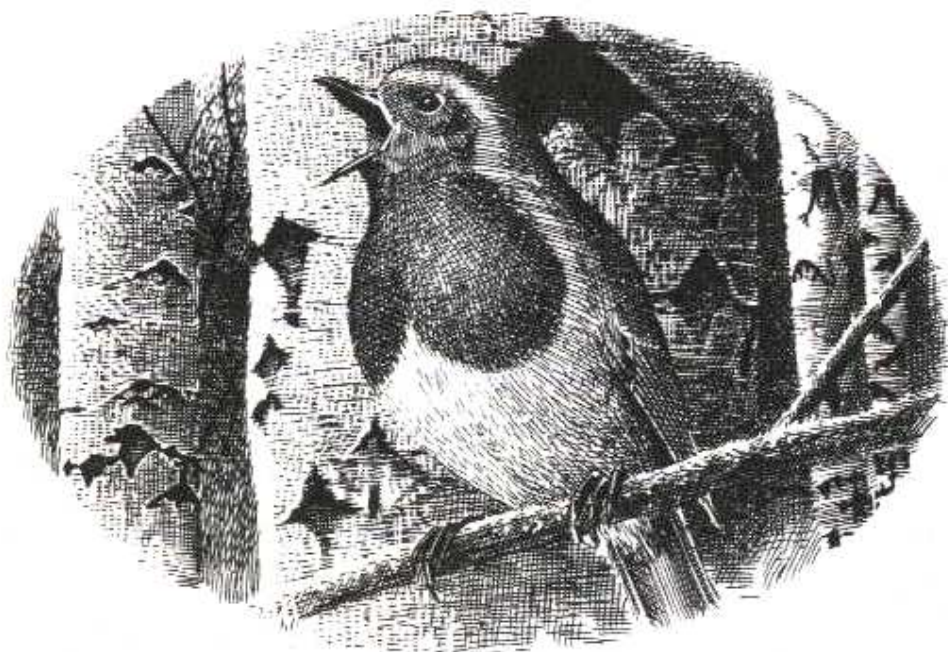
Masticando un'altra castagna di terra esplorò la radura, per vedere se c'era legna buona da bruciare. Ma aveva appena deglutito il boccone che lo stomaco gli si contrasse e lo ributtò fuori.
Il cucciolo uggiolò di gioia e ingoiò quello che lui aveva vomitato.
″Perché l'ho fatto?″ si chiese Torak ″Che abbia mangiato un fungo velenoso? ″
No. Doveva essere qualcos’altro. Stava sudando ed era scosso dai brividi, e anche se nello stomaco non c’era più niente da buttare fuori, la nausea non accennava a diminuire.
Fu assalito da un sospetto terrificante. Tolse la fasciatura dal braccio e... la paura scese su di lui e lo avvolse come una nebbia gelata. La ferita era di un rosso violaceo e mandava cattivo odore. Riusciva a sentire il calore che ne usciva. E quando la toccò, il dolore divampò come fuoco.
Dal petto gli si levò un singhiozzo. Era esausto, affamato e spaventato, e voleva disperatamente suo padre. E invece adesso gli sarebbe toccato anche lottare contro un nuovo nemico.
La febbre.

QUATTRO

Torak doveva accendere un fuoco. Era una gara tra lui e la febbre, e il premio in palio sarebbe stata la sua vita.
Armeggiò con la cintura per prendere le esche. Tirò fuori dei mazzetti di corteccia di betulla sminuzzata, ma le mani gli tremavano: lasciò cadere la selce, e non trovava la pietra che serviva per sfregarla. Stava sbuffando per la frustrazione quando finalmente riuscì a far partire una scintilla.
A poco a poco il fuoco si accese, ma Torak tremava senza controllo, tanto che a stento percepiva il calore delle fiamme. I rumori gli rimbombavano nella testa con un fragore innaturale: il gorgoglio del torrente, il richiamo di un gufo, l'uggiolare famelico di quel dannato cucciolo. Perché non lo lasciava in pace una buona volta? barcollò verso la riva per prendere un po' d'acqua.
Ma si ricordò appena in tempo di quello che suo padre gli aveva detto, a proposito del non chinarsi troppo in avanti.
Quando stai male, non devi mai vedere la tua anima del nome riflessa sulla superficie. Guardarla ti farebbe venire le vertigini. Potresti cadere e annegare.

Bevve a occhi chiusi finché non fu sazio, poi tornò incespicando fino al rifugio. Non sognava altro che di riposare, ma sapeva che doveva occuparsi del braccio, o non avrebbe avuto una sola possibilità di sopravvivere.
Tra i medicamenti trovò della corteccia di salice e la masticò per bene, ma poco mancò che si soffocasse, tanto era granulosa e amara. Spalmò la pasta così ottenuta sulla ferita, poi la fasciò di nuovo con la fibra di betulla. Il dolore fu talmente intenso che per poco non svenne. Scalciò via gli stivali e strisciò dentro al sacco per dormire. Anche il cucciolo cercò di infilarcisi, ma lui lo respinse.
Senza smettere di battere i denti, lo osservò trotterellare fino al fuoco e rimanere li a fissarlo, pieno di curiosità. Il lupacchiotto allungò una larga zampa grigia e cercò di sfiorare le fiamme... per balzare subito indietro un guaito di dolore.
- Così impari - borbottò Torak.
Il cucciolo si diede una scrollatina e saltellando scomparve nell'oscurità.
Il ragazzo si arrotolo su se stesso come una palla, stendendo il braccio che gli pulsava e considerando con amarezza quanti guai aveva già combinato.
Per tutta la vita aveva vissuto nella Foresta can padre, accampandosi per una notte o due e rimettendosi subito in marcia. Conosceva le regole.
Mai lesinare sul rifugio. Mai usare più energie del necessario per raccogliere il cibo. Mai aspettare che sia troppo tardi prima di accamparsi.
Era stato il suo primo giorno da solo, e non ne aveva rispettata una, di quelle regole.
Si toccò i tatuaggi della tribù con la mano buona, seguendo la coppia di sottili linee puntinate che gli correvano lungo gli zigomi. Pa' glieli aveva fatti quando aveva sette anni, strofinando la pelle con dell'uva ursina. ″Non te li meriti″ si disse Torak. ″Se muori sarà solo colpa tua.″
Di nuovo una morsa di angoscia gli strinse il petto. Mai, in tutta la sua vita, aveva dormito da solo. Mai senza Pa'. Per la prima volta non sentì il tocco della buonanotte della sua mano ruvida ma gentile. Né l'odore familiare di pelle di daino e sudore.
Cominciarono a bruciargli gli occhi. Li strinse con forza, e scivolò in un sonno pieno di incubi.
Stava guadando la palude, e ci sprofondava dentro fino alle ginocchia, mentre cercava disperatamente di sfuggire all'Orso. Nelle orecchie gli rombavano le urla di suo padre. Il mostro stava venendo a prenderlo.

Cercava di correre, ma riusciva solo ad affondare sempre più nel terreno acquitrinoso. Si sentiva risucchiare. E suo padre non la smetteva di gridare. Gli occhi dell'Orso fiammeggiavano del fuoco letale dell'Altromondo... il fuoco del demone. Si drizzò sulle zampe posteriori: una minaccia torreggiante, enorme oltre ogni immaginazione. Le fauci gigantesche si spalancarono mentre lanciava tutto il suo odio alla luna...
Torak si svegliò con un grido.
L'ultimo ruggito dell'Orso riecheggiava ancora per la Foresta. Non era stato un sogno.
Il ragazzo trattenne il respiro. Attraverso le fessure del rifugio intravedeva la luce azzurrina della luna. Il fuoco si era quasi spento. Il cuore gli batteva all'impazzata.
E di nuovo la Foresta fu scossa da un tremito. Gli alberi si tesero in ascolto. Ma questa volta Torak si rese conto che i ruggiti erano abbastanza lontani: alcuni giorni di cammino più a ovest. E lentamente ricominciò a respirare.
Il cucciolo sedeva davanti all'ingresso del rifugio e lo guardava. I suoi occhi a mandorla erano di uno strano e intenso colore dorato. Ambra, pensò Torak ricordandosi del piccolo amuleto a forma di foca che Pa' portava appeso al collo con un laccio.
Almeno non era solo.
Quando i battiti del cuore tornarono alla normalità, riesplose il dolore della febbre. E gli fece accapponare la pelle. Sembrava che la testa stesse per scoppiargli da un momento aIl' altro. Cercò di prendere altra corteccia di salice dalla piccola sacca dei medicamenti ma la fece cadere, e in quella semi oscurità gli era impossibile ritrovarla. Gettò un altro ramo sul fuoco e poi si ridistese, tentando di prendere fiato.
Non riusciva a togliersi quei ruggiti dalla testa. Dov'era l’Orso in quel momento? La radura dove erano stati uccisi i cavalli si trovava a nord del fiume presso il quale era stato attaccato suo padre, ma ora l'Orso sembrava essersi spostato a ovest. Stava andando in quella direzione? Oppure aveva sentito il suo odore ed era tornato sui propri passi? Quanto tempo avrebbe impiegato ad arrivare lì e a trovarlo, sdraiato, senza forze e in preda alla febbre?
Gli parve che una voce calma e ferma gli sussurrasse qualcosa nella testa: come se Pa' fosse li con lui.
Se l’Orso arriva, il cucciolo ti avviserà. Ricorda, Torak: il naso di un lupo è così sensibile che può fiutare anche il respiro di un pesce. E le sue

orecchie sono così acute che riescono a sentire il rumore delle nuvole che passano in cielo.
″Sì″ pensò Torak ″il cucciolo mi avviserà. È già qualcosa. Voglio morire con gli occhi aperti, guardando in faccia l'Orso. Come Pa'.″
Da qualche parte, in lontananza, un cane abbaiò. Non un lupo, un cane.
Torak aggrottò la fronte. Cane voleva dare persone, ma non abitava nessuno in quella parte delta Foresta.
O forse qualcuno c'era?
Piombò nell'oscurità. Ancora una volta tra le grinfie dell'Orso.

CINQUE

Quando Torak si svegliò era quasi buio. Aveva dormito tutto il giorno. Si sentiva debole e aveva una gran sete, ma la ferita gli faceva molto meno male. La febbre se n'era andata.
E anche il cucciolo.
Fu sorpreso di scoprire che questo lo preoccupava E perché poi? Quel cucciolo non significava niente per lui.
Si avviò barcollando verso il torrente e bevve avidamente; poi riattizzò il fuoco con altra legna. Lo sforzo lo lasciò stremato. Si riposò, mangiò l'ultima castagna di terra e alcune foglie di acetosella che aveva trovato vicino alla riva. Erano dure e molto aspre, ma gli diedero un po' di forza.
Il cucciolo ancora non si vedeva.
Pensò di richiamarlo con un ululato. Ma, se anche fosse arrivato, avrebbe voluto del cibo. E poi ululare avrebbe potuto attirare l'Orso. Decise quindi di infilarsi gli stivali e di andare a controllare le trappole.

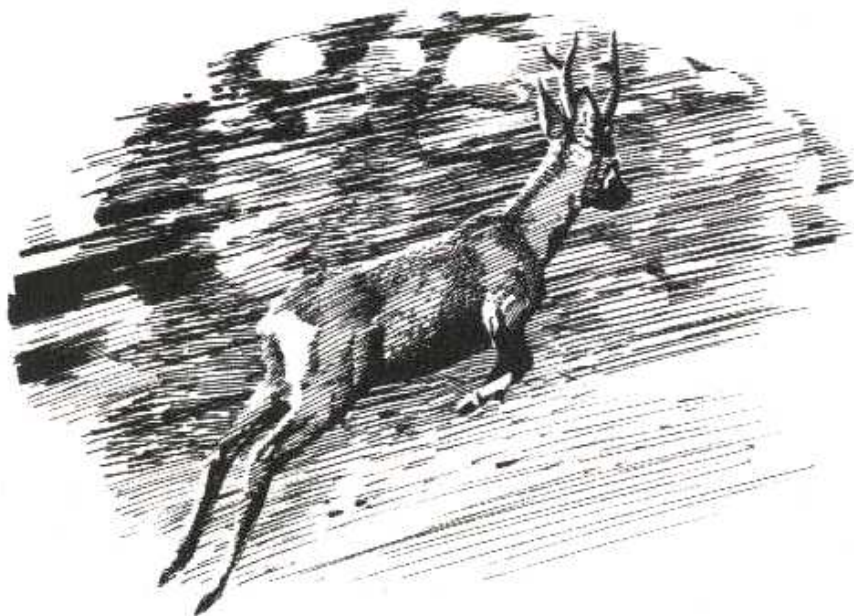
Agli ami per i pesci non era attaccato nulla tranne a uno, da cui pendeva la lisca di un pesciolino, spolpata e ripulita alla perfezione. Con i lacci fu più fortunato. A uno era attaccato un gallo cedrone che ancora si divincolava, ma ormai senza più forze. *Carne*.
Mormorando un rapido ringraziamento allo spirito dell'uccello, Torak gli spezzò il collo con un colpo secco, gli aprì la pancia e ne ingoiò il fegato crudo, ancora caldo. Aveva un sapore amaro e una consistenza viscida, ma lui era troppo affamato per farci caso.
Ora che si sentiva un po' più saldo sulle gambe si legò l'animale alla cintura e andò a controllare l'ultima trappola.
Con sollievo appurò che non conteneva un cucciolo morto. Il lupacchiotto era seduto vicino alla mamma e cercava di far muovere la carcassa con una zampa. Non appena si accorse di Torak gli corse incontro, poi si voltò di nuovo verso la lupa ed emise una serie di guaiti indignati. Voleva che Torak facesse qualcosa.
Il ragazzo sospirò. Come poteva spiegargli la morte quando lui stesso non riusciva ancora a comprenderne il significato?
- Vieni - gli disse, senza nemmeno cercare di parlare la sua lingua.
Le larghe orecchie del cucciolo si drizzarono per sentire meglio.
- Non c'è niente qui - disse Torak impaziente. - Andiamo.
Una volta arrivato al rifugio, spennò e infilzò su uno spiedo il gallo cedrone, poi lo mise a cuocere sopra il fuoco. Il cucciolo si scagliò sulla preda.
Torak gli afferrò il muso e lo sbatté con forza a terra. - No - ringhiò. - È mio!
Il cucciolo si mise a cuccia obbediente e dimenò la coda. Non appena Torak gli lasciò andare il muso, rotolò sulla schiena, mettendo in mostra il ventre chiaro ricoperto di una delicata peluria, e fece una smorfia che aveva tutta l'aria di essere un modo per chiedere scusa. Quindi sgambettò via, a distanza di sicurezza, con la testa bassa.
Torak annuì soddisfatto. Quel cucciolo doveva capire che era lui il capobranco, o in futuro ci sarebbero stati guai.
Ma quale futuro? Pensò poi rannuvolandosi. Il suo futuro non includeva certo quel cucciolo.
Il profumo della carne arrostita scacciò qualsiasi altro pensiero. Il grasso sfrigolava sul fuoco. Torak aveva l'acquolina in bocca. Staccò rapidamente una coscia del gallo cedrone e la inforcò con un ramo di betulla, come offerta per il guardiano della sua tribù; poi si sedette a mangiare.

Gli sembrò la cosa più buona che avesse mai assaggiato. Succhiò dalle ossa ogni briciolo di carne e di grasso, e masticò con grande impegno ogni pezzetto di pelle croccante. E per tutto il tempo si sforzò di non guardare gli enormi occhi color ambra che non si perdevano uno solo di quei bocconi.
Quando ebbe finito si asciugò la bocca con il dorso della mano. Il cucciolo seguiva ogni suo movimento.
Torak fece un lungo sospiro di soddisfazione. - Oh, ora va meglio - mormorò. Poi staccò dalla carcassa la zampa che vi era rimasta attaccata e la scagliò lontano.
Lupo la divorò in una frazione di secondo e guardò Torak speranzoso.
- Non ce n'è più - gli disse lui.
Il lupacchiotto guaì impaziente, fissando la carcassa che teneva in mano.
Torak aveva ripulito le ossa completamente, ma potevano ancora servirgli per fare aghi, ami per il pesce e per preparare il brodo, anche se sarebbe stato difficile, visto che non aveva un recipiente di pelle per cucinare.
Poi capì che non poteva pensare sempre e solo a sé, e gettò meta della carcassa al cucciolo.
Questi la fece sparire in quattro e quattr'otto, quindi si raggomitolò e si addormentò all'istante: una pallina di calda peluria grigia che respirava delicatamente.
Anche Torak avrebbe voluto dormire, ma sapeva che non poteva permetterselo. Quando scese la notte e l'aria diventò fredda, si sedette a fissare il fuoco. Adesso che non aveva più la febbre ed era riuscito a mangiare qualcosa, se non altro era in grado di pensare con maggiore lucidità.
Ritornò con la mente alla radura dei cavalli morti e agli occhi indemoniati dell'Orso. *È posseduto,* aveva detto Pa'. *Un demone dell'Altromondo è entrato in lui*.
″Ma cos'e in realtà un demone?″ si chiese Torak. Non ne aveva la più pallida idea. L'unica cosa che sapeva era che i demoni odiano qualsiasi creatura vivente e qualche volta fuggono dall'Altromondo e balzano fuori dal terreno, con l'unico scopo di portare rovina e morte.
Mentre rifletteva sulla questione, si rese conto che, per quanto avesse abbastanza dimestichezza con cacciatori e prede - linci e ghiottoni, uri, cavalli e cervi - delle altre creature della Foresta conosceva ben poco.
Sapeva solo che i guardiani delle tribù vegliano sugli accampamenti e che nelle notti tempestose i fantasmi gemono sulle piante spoglie,

perennemente alla ricerca delle tribù che hanno perduto. Sapeva che il Popolo Nascosto vive dentro le rocce e nei fiumi, proprio come quello delle tribù abita nei rifugi, e che i suoi membri sembrano normali finche non ti voltano la schiena, che è cava come il tronco degli alberi marci.
Quanto allo Spirito del Mondo, che manda la pioggia, la neve e le prede... bè, su di lui Torak ne sapeva ancora meno. Fino a quel momento non ci aveva mai pensato. Era troppo lontano: uno spirito dalla potenza inimmaginabile che viveva chissà dove, sulla sua Montagna; uno spirito che nessuno aveva mai visto, ma si diceva che in estate se ne andasse in giro con le sembianze di un uomo con corna di cervo, mentre in inverno somigliava a una donna con rami nudi di salice rosso al posto dei capelli.
Torak appoggiò la testa sulle ginocchia. Il peso del giuramento che aveva fatto a suo padre lo schiacciava come un macigno.
All'improvviso il cucciolo balzò su, con un grugnito carico di tensione.
Torak si mise in piedi.
Gli occhi del lupacchiotto fissavano l'oscurità, le orecchie immobili, il pelo ritto. Poi si precipitò fuori e sparì.
Torak rimase immobile, la mano sul coltello di suo padre. Sentiva che gli alberi lo stavano guardando. E li udiva bisbigliare fra loro.
Da qualche parte, non lontano da lì, un pettirosso intonò il suo lamentoso canto serale. Il cucciolo ricomparve: il pelo liscio, il muso rilassato, un sorriso appena accennato.
Torak allentò la stretta sul coltello. Qualsiasi cosa ci fosse stata la fuori se n'era andata oppure non rappresentava una minaccia. Se l'Orso si fosse aggirato nei paraggi il pettirosso non si sarebbe certo messo a cantare.
Torak tornò a sedersi.
″Devi trovare la Montagna dello Spirito del Mondo entro la prossima luna″ disse a sé stesso. Così gli aveva ordinato Pa'. *Quando l'occhio rosso è più alto... è allora che i demoni sono più potenti. Questo già lo sai.*
″sì che lo so″ pensò Torak. ″So dell'occhio rosso. L’ho visto.″
Ogni autunno il grande Uro taurino - il più forte dei demoni dell'Altromondo - fugge nel cielo notturno. All’inizio tiene la testa bassa, scalciando il terreno con gli zoccoli tanto che si riesce a distinguere solo il bagliore stellato della sua schiena. Ma quando arriva l'inverno si alza e diventa più forte. È in quel momento che si vedono le sue corna scintillanti e l'occhio rosso iniettato di sangue. La stella rossa dell'inverno.

E alla Luna del Salice Rosso è il momento in cui è più alto e più forte. È allora che i demoni se ne vanno in giro. *È allora che l'Orso sarà invincibile.*
Scrutando in alto tra i rami, Torak distinse il freddo luccichio delle stelle. Verso est. sulla linea dell'orizzonte, esattamente al di sopra dell'oscurità lontana delle Montagne Alte, la trovò: la schiena lucente del Grande Uro.
Stava per finire la Luna dei Cervi Ruggenti. Alla successiva, la Luna del Susino Selvatico, l'occhio rosso avrebbe fatto la sua comparsa, e il potere dell'Orso sarebbe aumentato. Finché, con la Luna del Salice Rosso, sarebbe stato invincibile.
Va' verso nord, gli aveva detto Pa'. *Occorrono molti giorni di cammino.*
Ma Torak non voleva spingersi ancora più a nord. Questo lo avrebbe portato fuori dalla piccola parte di Foresta che conosceva, verso l'ignoto. Eppure... Suo padre doveva essere convinto che avesse qualche possibilità di farcela, altrimenti non lo avrebbe costretto a giurare.
Prese un bastone e smosse le braci.
Sapeva che le Montagne Alte erano lontane, in direzione est. oltre la Foresta Interna, e che curvavano da nord a sud formando un arco fuori della Foresta, simile alla colonna vertebrale di una gigantesca balena. E si diceva che lo Spirito del Mondo abitasse sulla montagna più a nord. Ma mai nessuno era riuscito ad avvicinarla, perché lo Spirito respingeva sempre tutti con violente bufere di neve e frane.
Per l'intera giornata Torak si era allontanato dal Nord, ma si trovava ancora all'altezza delle pendici più meridionali delle Montagne Alte. Non aveva la minima idea di come sarebbe riuscito ad arrivare così lontano da solo. Era ancora indebolito dalla febbre, e non certo nello stato d'animo adatto a intraprendere un viaggio.
In ogni caso non avrebbe fatto lo stesso errore due volte: lasciarsi prendere dal panico e rischiare la vita per pura stupidità. Sarebbe rimasto lì ancora un giorno o due per recuperare le forze. Poi sarebbe partito.
L'aver preso una decisione lo fece sentire un po' meglio.
Mise altra legna sul fuoco e si accorse con sorpresa che il lupacchiotto lo stava guardando. Ma quegli occhi fermi, quell'espressione determinata non erano di un cucciolo, bensì di un lupo.
Ancora una volta gli riecheggiò in testa la voce di suo padre.
Gli occhi di un lupo non sono come quelli di qualsiasi altra creatura... fatta eccezione per l'uomo. I lupi sono i nostri fratelli più stretti, Torak, e lo si capisce proprio dagli occhi. L'unica cosa diversa e il colore. I loro

sono dorati, mentre i nostri sono grigi. Ma questo i lupi non possono vederlo, perché il loro mondo non ha colori, esistono solo l'argento e il grigio.
Torak gli aveva chiesto come faceva a saperlo, ma lui aveva sorriso e aveva scosso la testa, dicendo che glielo avrebbe spiegato quando sarebbe stato più grande.
Aggrottò le sopracciglia e si sfregò la faccia.
II cucciolo lo stava ancora fissando.
Aveva già qualcosa della bellezza di un lupo adulto: il muso appuntito grigio chiaro, le grandi orecchie argentate orlate di un bordo più scuro, gli occhi eleganti cerchiati di nero.
Quegli occhi. Luminosi come la luce del sole nell'acqua di primavera...
All'improvviso Torak provò una sensazione stranissima: e cioè che il cucciolo sapesse quello che lui stava pensando.
I lupi ci assomigliano, gli sussurrò la voce di suo padre nella mente, *più di tutti gli altri cacciatori della Foresta. Cacciano in branco. Si divertono a parlare tra loro e a giocare. Amano i compagni e i loro cuccioli di un amore smisurato. E ognuno si dà da fare per il bene del gruppo.*
Era questo quello che Pa' stava cercando di dirgli?
La tua guida ti troverà.
Possibile che quel cucciolo fosse la sua guida?
Decise di metterlo alla prova. Si schiarì la voce e si mise a quattro zampe. Non sapeva come si dice ″montagna″ nel linguaggio dei lupi, così cercò di indovinare: cominciò a muovere la testa e chiese al cucciolo - con una sequenza di guaiti e ululati bassi - se conoscesse la strada.
Il cucciolo drizzò le orecchie e lo guardò, poi distolse lo sguardo, perché nel linguaggio dei lupi fissare troppo intensamente qualcuno è una minaccia. Quindi si mise in piedi, si stiracchiò e agitò pigramente la coda.
Nulla nei suoi movimenti faceva pensare che avesse capito la domanda. Era di nuovo soltanto un cucciolo.
Ma forse Torak si sbagliava.
Possibile che quello sguardo se lo fosse soltanto immaginato?

SEI

Erano trascorsi molte Luci e molti Bui da quando Alto Senzacoda era arrivato. All'inizio dormiva quasi sempre, ma adesso si comportava come un lupo normale. Quando era triste se ne stava tranquillo e quando era arrabbiato ringhiava. Gli piaceva giocare a rincorrersi e quando il cucciolo gli balzava addosso lui rotolava a terra facendo strani guaiti e ululati che il lupacchiotto immaginò rappresentassero il suo modo ridere.
Qualche volta si mettevano a ululare insieme cantando alla Foresta quello che provavano. L'ululato di Alto Senzacoda era irregolare e non molto intonato, ma indubbiamente pieno di sentimento.
Anche il modo di esprimersi era così: irregolare, ma espressivo. Certo, non aveva la coda e non sapeva muovere le orecchie o arruffare il pelo, e nemmeno lanciare i guaiti più acuti. Ma il più delle volte riusciva a farsi capire.
Così, per molti versi, era come un qualsiasi altro lupo. Ma non in tutto.
Tanto per cominciare il povero Alto Senzacoda quasi non fiutava gli odori e ci sentiva poco o niente, e durante il Buio gli piaceva restare a fissare la Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo. Qualche volta si toglieva le

zampe posteriori, *ma proprio tirandosele via*, e una volta - e quello sì che fu davvero orribile - si levò persino la pelle. Ma la cosa più strana era che dormiva per *periodi lunghissimi*. Sembrava ignorare che un lupo dovrebbe dormire solo per brevi intervalli e alzarsi spesso, per stiracchiarsi e voltarsi, in modo da essere sempre pronto a qualsiasi evenienza.
Il cucciolo ce la metteva tutta: era deciso a insegnare ad Alto Senzacoda a svegliarsi più spesso. E quindi, mentre lui dormiva, gli dava continuamente dei colpetti con le zampe o gli mordicchiava le orecchie. Peccato che, invece di essergli grato, Alto Senzacoda si arrabbiasse. Alla fine il cucciolo doveva rinunciare. Ma quando tornava la Luce, alla fine del suo stupido, lunghissimo sonno, Alto Senzacoda si alzava di pessimo umore. Del resto, che cos'altro poteva aspettarsi, visto che non aveva voluto lasciarsi svegliare?
Quel giorno, però, Alto Senzacoda si era svegliato prima della Luce e di umore del tutto diverso.
Il cucciolo, che percepiva il suo nervosismo, lo osservò con curiosità mentre si incamminava lungo la pista e risaliva l'acqua. Che andasse a caccia?
Saltellò dietro di lui, ma poi cominciò a guaire di fermarsi. Non c'era nessuna preda da seguire, e Alto Senzacoda stava andando semplicemente nella direzione sbagliata.
Non solo perché stava seguendo l'Acqua Veloce, che peraltro adesso il cucciolo odiava e temeva più di ogni altra cosa. Era la direzione sbagliata perché... perché non era quella giusta, ecco perché. Quella giusta era dall'altra parte della collina, e poi avanti di lì, per molte Luci e molti Bui.
Il cucciolo non sapeva come facesse a esserne così sicuro, però se lo sentiva dentro: un richiamo confuso ma profondo... come il richiamo della tana quando si era spinto troppo in là; solo più indistinto, perché arrivava da molto, molto lontano.
Dritto davanti a lui, Alto Senzacoda camminava a grandi passi del tutto ignaro.
Il cucciolo lanciò un basso ″woof!″ di avvertimento... uguale a quello che la mamma gli lanciava quando voleva che tornasse subito nella tana.
Alto Senzacoda si voltò e gli chiese qualcosa. Suonava pressappoco: *Cosa c'è?*
- Woof - ripeté il cucciolo. Trotterellò fino ai piedi della collina e fissò la pista giusta. Guardò Alto Senzacoda, e poi di nuovo la pista. *Non da quella parte. Da questa.*

Alto Senzacoda rifece la domanda in tono impaziente. E il cucciolo aspettò che capisse.
Alto Senzacoda si grattò la testa. Poi, finalmente, si incamminò dietro di lui.

Torak studiò la tensione nel corpo di Lupo: le orecchie gli erano scattate in avanti, il naso nero fremeva. Il ragazzo fissò nella direzione in cui l'animale aveva puntato lo sguardo.
Attraverso quel groviglio di noccioli e piante di salice non riusciva a vedere niente, ma sapeva che il cervo doveva essere là, perché lo sapeva Lupo. E perché Torak aveva imparato a fidarsi di lui.
Lupo spostò lo sguardo su Torak, gli occhi color ambra che trapassavano i suoi. Poi lo riportò nella Foresta. In silenzio il ragazzo strappò un'infiorescenza e l'aprì con l'unghia del pollice, lasciando che i minuscoli semi venissero portati via dalla brezza. Bene. Erano ancora sotto vento rispetto al cervo: non avrebbe fiutato la loro presenza. Comunque, prima di partire, come sempre Torak aveva mascherato il proprio odore sfregandosi la pelle con la cenere.
Senza fare il minimo rumore, sfilò una freccia dalla faretra e la incoccò. Era solo un piccolo capriolo maschio, ma se fosse riuscito ad abbatterlo sarebbe stato il primo grosso animale che avrebbe cacciato da solo. E ne aveva bisogno. In giro non c'erano molte prede: cosa strana per quel periodo dell'anno.
Il cucciolo abbassò il muso fino a sfiorare il terreno.
Torak si accucciò.
E insieme strisciarono in avanti.
Erano stati sulle tracce dell' animale per tutto il giorno. Per tutto il giorno Torak aveva seguito la pista di ramoscelli rosicchiati e di impronte ungulate: cercando di sentire quello che sentiva il capriolo; e di immaginare da che parte sarebbe andato.
Per seguire le tracce di una preda, prima devi imparare a conoscerla come se fossi suo fratello. Che cosa mangia, quando e come; dove riposa; come si muove.
Pa' era un bravo maestro. Sapeva come fare, lui. Sapeva che bisogna fermarsi spesso e mettersi in ascolto: aprire i sensi a ciò che la Foresta sta cercando di dirti...
E in quell' esatto momento Torak seppe che il capriolo era stanco. Nelle prime ore del giorno le fessure delle sue piccole impronte di zoccolo erano

state profonde e distanziate, il che significava che stava galoppando, mentre adesso erano più leggere e ravvicinate: aveva rallentato l'andatura.
Doveva anche essere affamato, perché non aveva avuto tempo di fermarsi a rosicchiare la corteccia degli alberi; e aveva anche sete, perché aveva dovuto tenersi al sicuro nella parte più fitta del bosco, dove non c'erano corsi d'acqua.
Torak si guardò intorno in cerca di segnali della presenza di un ruscello. Più a ovest attraverso i noccioli, a circa trenta passi dalla pista, scorse una macchia di ontani. E gli ontani crescono solo vicino all'acqua. Il capriolo doveva essersi diretto da quella parte.
Il ragazzo e il cucciolo si spostavano silenziosi strisciando nel sottobosco. Portandosi la mano a conca vicino all'orecchio, Torak colse un debole gorgoglio d'acqua. Lupo si fermò di botto: le orecchie puntate in avanti, una zampa anteriore sollevata.
Si. Eccolo. In mezzo agli ontani. Il capriolo stava bevendo.
Con molta attenzione Torak prese la mira.
Il capriolo alzò la testa, l'acqua che gli gocciolava dal muso.
Torak lo osservò fiutare l'aria e arruffare il pelo chiaro della groppa: aveva avvertito il pericolo. Ancora un attimo e sarebbe fuggito. Scoccò la freccia, che andò a conficcarsi tra le costole del capriolo, appena dietro la spalla.
Con un fremito l'animale piegò le ginocchia e crollò a terra.
Torak lanciò un urlo e si precipitò attraverso il sottobosco per raggiungerlo. Lupo spiccò a sua volta la corsa, improvvisando una gara, e superò il ragazzo senza difficoltà ma poi tornò indietro. Aveva imparato a riconoscerlo e a rispettarlo come capobranco.
Torak gli diede un paio di pacche sulla schiena ed esaminò il capriolo da vicino. Le costole si alzavano e si abbassavano ancora, ma la morte non era lontana. Le sue tre anime erano pronte a partire.
Il ragazzi deglutì. Adesso gli sarebbe toccato quello che aveva già visto fare a suo padre un'infinità di volte.
Ma per lui questa sarebbe stata la prima volta e non poteva permettersi di sbagliare.
Inginocchiandosi accanto al capriolo allungò la mano e gli sfregò gentilmente la guancia ruvida e sudata. La bestia rimase tranquilla.
- Sei stato bravo - disse Torak. La sua voce gli suonò terribilmente strana - Sei stato coraggioso e intelligente, e non ti sei fermato una sola volta in tutto il giorno. Prometto di osservare il patto stipulato con lo Spirito del Mondo e di trattarti con rispetto. Ora va' in pace.

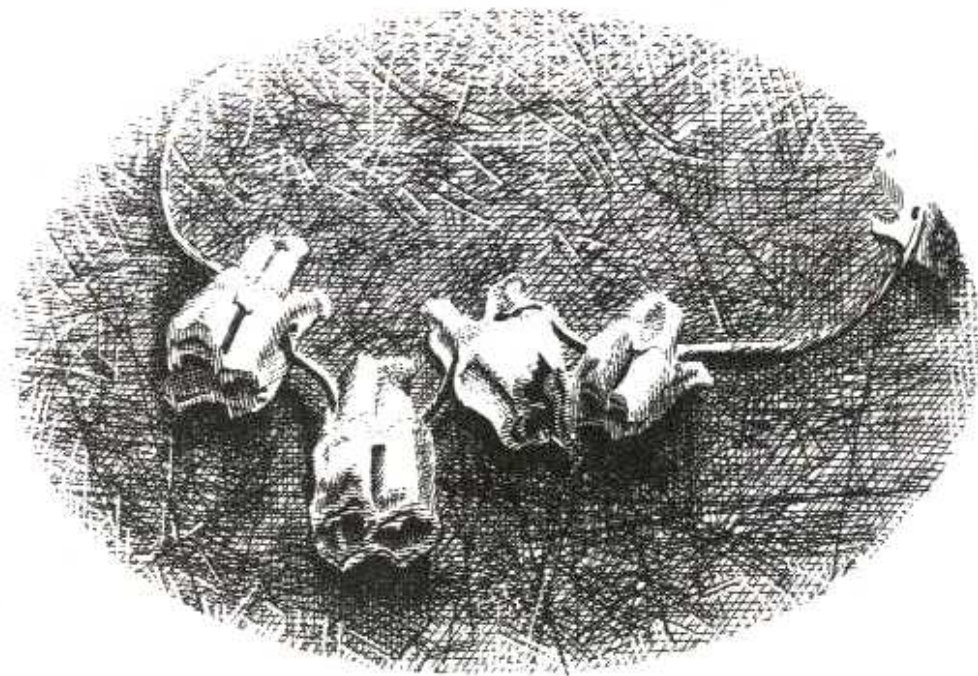
E guardò la morte che stendeva un velo appannato sul grande occhio scuro.
Si sentiva riconoscente nei confronti del capriolo, ma anche orgoglioso. Era stata la sua prima caccia grossa. Dovunque Pa' si trovasse, nel suo Viaggio della Morte, sarebbe stato contento di lui.
Torak si voltò verso Lupo e gli appoggiò la testa sul fianco, arricciando il naso e mostrando i denti in un sorriso da lupo. *Ben fatto, grazie.*
Il cucciolo gli si avventò contro e per poco non lo mandò gambe all'aria. Torak rise e gli diede una manciata di more prese dalla sacca. Lupo le ingurgitò in un baleno.
Erano passati sette giorni da quando si erano messi in marcia lasciandosi alle spalle l'Acqua Veloce, e ancora non c'erano segnali della presenza dell'Orso. Niente impronte. Niente pelo impigliato nei rovi. Nessun ruggito che scuotesse la Foresta.
Tuttavia qualcosa non andava. In quel periodo dell'anno la Foresta avrebbe dovuto risuonare dei muggiti dei cervi rossi in calore e del cozzare delle loro corna mentre i maschi lottavano per il possesso delle femmine. E invece tutt'intorno regnava il silenzio. Era come se l’intera Foresta si stesse lentamente svuotando; come se le prede cercassero di fuggire a una minaccia invisibile.
Le uniche creature che Torak aveva incontrato erano uccelli e topi di campo... e una sola volta, con il cuore che aveva improvvisamente smesso di battergli, una squadra di cacciatori: tre uomini, due donne e un cane. Per fortuna era riuscito a sgattaiolare via prima che lo vedessero.
Pa' lo aveva messo in guardia: *Sta' lontano dagli uomini! Se scoprono quello che puoi fare...* Torak non aveva afferrato esattamente il senso di quelle parole, ma sapeva che suo padre aveva ragione. Lui era cresciuto lontano dalla gente, e non aveva niente a che fare con loro. E poi adesso aveva Lupo. E ogni giorno che passava imparavano a capirsi meglio.
Torak cominciava a comprendere che il linguaggio dei lupi è un complesso insieme di gesti, sguardi, odori e suoni. Movimenti del muso, delle orecchie, delle zampe, della coda, delle spalle e del pelo, e di tutto il corpo. Alcuni appena percettibili: in certi casi basta la minima inclinazione o contrazione. E la maggior parte delle volte non c'è bisogno di emettere suoni. Ormai Torak conosceva parecchi di quei segnali, anche se non gli sembrava di averli imparati, ma piuttosto di esserseli ricordati.
C'era una sola cosa di cui non sarebbe mai stato capace di impadronirsi, visto che non era un lupo. Era quello che lui chiamava ″intuito da lupo″: la

misteriosa abilità con cui il cucciolo sapeva cogliere i suoi pensieri e i suoi stati d'animo.
A volte Lupo era semplicemente un cucciolo, animato da un'insana passione per le bacche e del tutto incapace di starsene fermo: come quella volta in cui, mentre Torak aveva improvvisato un rito per dargli il nome, non la smetteva più di dimenarsi, e poi si era leccato via dalle zampe impiastricciate il succo rosso dell’ontano. Mentre Torak era teso all'idea di dover celebrare un rito così importante, Lupo sembrava del tutto indifferente alla faccenda: soltanto impaziente che finisse.
Altre volte, invece, era davvero una guida: improvvisamente sicuro della direzione che dovevano prendere. Ma se Torak provava a chiedergli una spiegazione in proposito, non gli dava mai risposta. Lo sapeva e basta.
In quel momento non era la guida, ma il cucciolo. Con il muso violaceo di succo di more, guaiva con insistenza per chiederne ancora.
Torak rise e lo allontanò dandogli una pacca sulla schiena. - Basta, sono finite! Ho da fare, adesso.
Lupo si diede una scrollatina e sorrise, poi si allontanò con l'idea di farsi un riposino.
Torak lavorò due giorni sulla carcassa del capriolo. Gli aveva fatto una promessa, e l'unico modo per mantenerla era non sprecare nulla. Del resto quello era l'antico patto stipulato tra i cacciatori e lo Spirito del Mondo. I cacciatori dovevano trattare la preda con rispetto, e in cambio lo Spirito avrebbe mandato loro altri animali da cacciare.
Era un compito impegnativo. Ci volevano parecchie estati di pratica per imparare a utilizzare bene la preda. Non fu un lavoro di precisione, ma Torak fece del suo meglio.
Per prima cosa aprì la pancia del capriolo e tagliò una fetta di fegato per il guardiano della tribù. Il resto lo fece a striscioline, che mise a seccare. Poi però, intenerito, ne diede un pezzo a Lupo, che lo trangugiò all'istante.
Quindi scuoiò la preda e con il raschietto d'osso ripulì bene la pelle dai residui di carne. Poi, per poter levare il pelo, la lavò in acqua mescolata a corteccia di quercia sbriciolata e la stese ad asciugare tirandola fra due arboscelli, a distanza di sicurezza dal raggio d'azione di Lupo. Quindi grattò via il pelo, facendo qualche buco, e ammorbidì la pelle sfregandola con il cervello del capriolo spappolato. Dopo un ultimo lavaggio e successiva asciugatura, ottenne un pezzo di cuoio grezzo che gli sarebbe servito per fabbricare corde e fili da pesca.

Mentre la pelle asciugava, tagliò la carne in striscioline e le mise a essiccare. Poi le schiacciò pestandole fra due pietre per renderle più sottili e le arrotolò, facendone degli involtini ben stretti. La carne era squisita. Un pezzettino gli sarebbe bastato per mezza giornata.
Lavò le interiora, le immerse in acqua di corteccia di quercia e le attaccò a un arbusto di ginepro ad asciugare. Lo stomaco sarebbe servito per fabbricare una borraccia; con la vescica avrebbe fatto una tasca dove riporre le esche da fuoco; le budella sarebbero state perfette per conservare le nocciole. I polmoni erano per Lupo, ma non subito. Torak ne avrebbe masticato qualche pezzo a ogni pasto, poi li avrebbe sputati per il cucciolo. Ma dato che non aveva un recipiente di pelle per fare la colla, gli zoccoli glieli diede subito Lupo ci giocò finché non fu stufo, poi li sgranocchiò rumorosamente riducendoli in briciole.
Torak lavò i lunghi tendini posteriori che aveva messo da parte, li appiattì e ne tiro fuori delle fibre sottili che gli sarebbero servite per cucire, dopo averle fatte essiccare e averle sfregate nel grasso per renderle flessibili. Non erano neanche lontanamente simili a quelle lisce e levigate che preparava suo padre, ma avrebbero funzionato lo stesso. E poi erano così dure che qualsiasi vestito avesse cucito sarebbe durato più a lungo.
Infine raschiò le corna e le lunghe ossa ripulite e le legò insieme: più tardi le avrebbe frantumate per farne ami da pesca, aghi e punte di freccia.
Quando ebbe finito di lavorare, il secondo giorno era già sera. Sedette accanto al fuoco, piacevolmente sazio di carne, a intagliare un fischietto da un pezzo di osso di gallo cedrone. Gli sarebbe stato utile per richiamare il cucciolo quando spariva per uno dei suoi giri solitari: sarebbe stato più discreto di un ululato, che avrebbe potuto attirare l'attenzione di una squadra di cacciatori. Non poteva più permettersi di correre quel rischio.
Una volta terminato, provò a fischiare. Ma con suo disappunto dal fischietto non uscì alcun suono. Pa' aveva intagliato un'infinità di fischietti identici a quello, che emettevano sempre un cinguettio simile a quello di un uccello. Perché il suo no?
Deluso, Torak ci riprovò, soffiando più forte che poteva. Ancora nulla. Fu sorpreso, però, di notare che Lupo aveva fatto un balzo, come se fosse stato punto da un calabrone.
Torak guardò il cucciolo spaventato, poi il fischietto. E provò a soffiare di nuovo.

Ancora nessun suono. Ma questa volta Lupo emise un breve ringhio, poi un uggiolio, come per dire che era infastidito, ma non voleva andarsene troppo lontano per non fare torto a Torak.
Il ragazzo gli chiese gentilmente scusa grattandolo sotto il muso e il cucciolo si accasciò a terra esausto. La sua espressione era più che eloquente: Torak non avrebbe dovuto chiamarlo con quel coso, a meno che non avesse avuto qualcosa di veramente importante da dirgli.

Il giorno seguente era bello e luminoso, e quando si rimisero in viaggio Torak si sentiva più ottimista.
Erano passati dodici giorni da quando l'Orso aveva ucciso Pa'. Aveva combattuto la fame e sconfitto la febbre, aveva trovato Lupo e cacciato la sua prima preda importante. Aveva anche commesso un mucchio di errori, ma era ancora vivo. Si immaginò suo padre che affrontava il viaggio nella Terra dei Morti: un luogo dove abbondano le frecce e dove il cacciatore non sbaglia mai un colpo. ″Se non altro″ pensò ″ha con se le sue armi e il mio coltello gli fa compagnia. E anche tutta quella carne secca.″ Questo pensiero attenuò almeno in parte la sua pena.
Sapeva che avrebbe sentito per sempre la mancanza di Pa'... che quel senso di perdita gli avrebbe pesato nel petto per tutta la vita, come un macigno. E tuttavia quel mattino il macigno gli sembrava meno pesante. Era riuscito a sopravvivere e ad arrivare fin lì: suo padre sarebbe stato orgoglioso di lui.
Mentre procedeva attraverso il sottobosco, sul sentiero della Foresta picchiettato dalla luce del sole, gli sembrò quasi di provare un po' di gioia. Il cucciolo, sazio e felice, gli camminava al fianco, con la coda argentata ritta.
Torak sentì il rumore secco di un ramoscello che si spezzava alle sue spalle nell'attimo stesso in cui una mano enorme lo afferrava per la casacca e lo strattonava con violenza sollevandolo da terra.

SETTE

Tre cacciatori. E tre armi di selce, tutte e tre puntate contro di lui.
La mente di Torak era un turbinio di pensieri. Non poteva muoversi. E soprattutto non riusciva a vedere Lupo.
L'uomo che lo tratteneva per la casacca era enorme: la sua barba rosso ruggine ingarbugliata ricordava un nido d'uccello; una guancia era attraversata in verticale da un'orribile cicatrice, ed era senza un orecchio. Con la mano libera teneva un coltello affilato, la punta che premeva contro la mascella di Torak.
Accanto a lui c'erano un uomo alto, molto più giovane, e una ragazzina che doveva avere all'incirca l'età di Torak. Entrambi avevano capelli rosso scuro, un viso dall'espressione crudele e frecce di selce puntate al cuore del ragazzo.
Torak cercò di deglutire. E sperò di non sembrare spaventato come si sentiva.

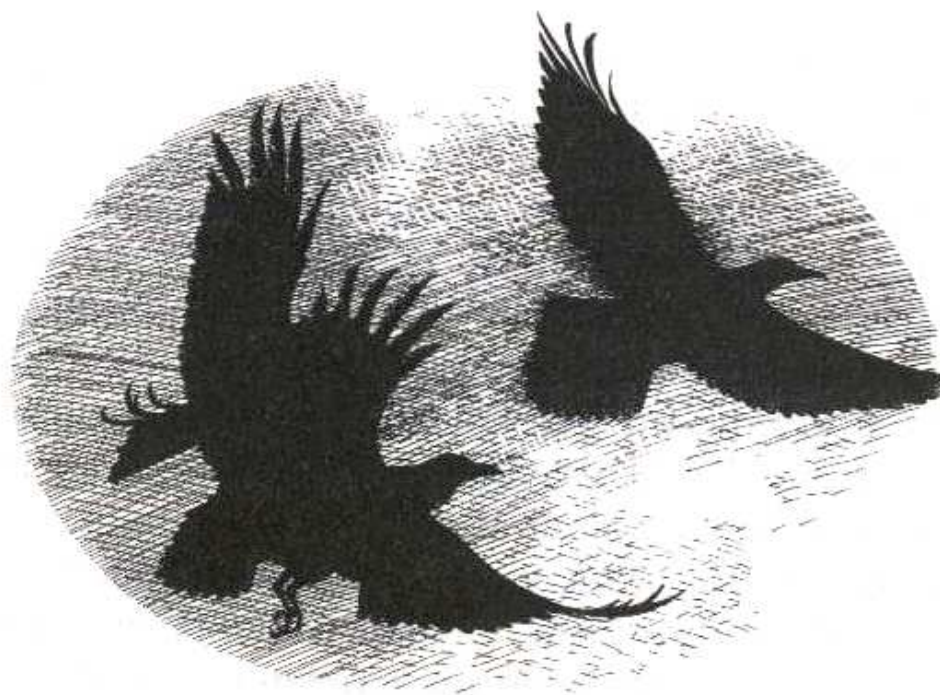
- Lasciatemi andare - farfugliò. Tentò anche di colpire il tipo corpulento con un braccio, ma lo mancò.
L’uomo emise un grugnito. - E così, ecco qui il nostro ladruncolo! - E strattonò Torak ancora più forte, quasi strozzandolo.
- Non sono... un ladro!- sputò fuori il ragazzo; portandosi le mani alla gola.
- Mente - commentò in tono gelido l'uomo più giovane.
- Hai preso il nostro capriolo - lo accusò la ragazza. Poi, rivolgendosi al gigante, aggiunse: - Oslak credo che tu lo stia soffocando.
L’uomo rimise Torak a terra ma non allento la presa, il coltello ancora puntato alla sua gola.
La ragazza rinfilò con cautela la freccia nella faretra e si rimise l'arco in spalla. Ma il giovane non fece altrettanto. Dal lampo che gli luccicava negli occhi sembrava che ci stesse persino provando gusto. E che non avrebbe esitato a scoccare la freccia.
Torak tossì e si sfregò il collo, cercando di raggiungere il coltello senza farsi notare.
- Questo lo prendo io - lo prevenne Oslak. E, sempre tenendolo ben saldo per la casacca, gli tolse le armi e le gettò alla ragazza, che osservò il coltello con curiosità.
- Hai rubato anche questo?
- No! - esclamò Torak. - Era... era di mio padre.
Ma ovviamente nessuno gli credette.
Allora si voltò verso la ragazza. - Tu sostieni che ho preso il vostro capriolo. Ma come fai a dire che era vostro?
- Questa parte della Foresta ci appartiene - disse l'uomo più giovane.
Torak non ci capiva niente. - Che cosa intendi dire? La Foresta non appartiene a nessuno...
- Adesso sì - sbottò il giovane. - La decisione è stata presa all'assemblea delle tribù. Perché... - Si interruppe, assumendo un’espressione accigliata. - Quello che importa è che tu hai preso la nostra preda. E questo significa morte.
Torak cominciò a sudare. *Morte?* Com'era possibile che uno fosse condannato a morte solo per aver catturato un capriolo?
La sua bocca era così secca che faticava a parlare. - Se... se è il capriolo che volete - disse - prendetelo. È nella sacca. Non ne ho mangiato molto.
Oslak e la ragazza si scambiarono un'occhiata, ma il giovane scosse la testa con aria di scherno.

- Non è così semplice. Sei mio prigioniero, adesso. Oslak, legagli le mani. Lo portiamo a Fin-Kedinn.
- Dov'è questo posto?- chiese Torak.
- Non è un posto - rispose Oslak. - È una persona.
- Non sai proprio niente tu, eh?- lo schernì la ragazza.
- Fin-Kedinn è mio zio - riprese il giovane, avvicinandosi e piantandosi di fronte a Torak. - È il capo della nostra tribù. E io sono Hord, il figlio di suo fratello.
- Quale tribù? Dove mi state portando?
Nessuno si degnò di rispondergli.
Oslak gli diede uno spintone, facendolo crollare sulle ginocchia. Mentre Torak cercava di rimettersi in piedi, diede un'occhiata alle spalle e... si accorse inorridito che Lupo era tornato indietro per venire a cercarlo. Se ne stava una ventina di passi più in là, incerto sul da farsi, fiutando l'odore di quegli sconosciuti.
Loro non lo avevano ancora visto. Ma cosa avrebbero fatto, una volta che si fossero accorti della sua presenza? Presumibilmente avrebbero rispettato l'antica legge che proibiva di uccidere un altro cacciatore. E se lo avessero fatto fuggire? Torak ebbe una visione del cucciolo sperduto e solo in mezzo alla Foresta. Affamato. E piangente.
Così, per metterlo in guardia e avvisarlo di non farsi vedere, emise un ″woof! ″ basso ma incalzante. *Pericolo!*
Poco mancò che Oslak gli cadesse addosso per la sorpresa. - Cosa hai detto?
- Woof!- ripeté Torak. Ma con suo disappunto Lupo non indietreggiò. Al contrario, abbassò le orecchie all'indietro e si precipitò da lui.
- E questo cos'e?- borbottò Oslak. Si abbassò e afferrò Lupo per la collottola.
Mentre penzolava da quella mano enorme, il cucciolo non faceva che dimenarsi e ringhiare.
- Lascialo andare!- gridò Torak, cercando di divincolarsi.- Lascialo andare o ti uccido! -
Oslak e la ragazza scoppiarono a ridere.
- Lascialo andare! Non vi farà del male!- ripeté Torak.
- Mandalo via e andiamocene - sbottò Hord
- No! - strillo Torak. - È la mia gui... no!
La ragazza gli lanciò un'occhiata piena di sospetto.
- È la tua… che?

- Lui è insieme a me - farfugliò Torak. Sapeva che non doveva lasciarsi sfuggire nulla: né che stava cercando la Montagna, né che poteva parlare con Lupo.
- Sbrigati, Renn - ringhiò Hord. - Stiamo perdendo tempo.
Ma lei stava ancora fissando Torak. Poi si voltò verso Oslak. - Dallo a me - gli disse.
Tirò fuori un sacco di pelle di cervo nel quale spinse il cucciolo, stringendo bene la chiusura. E mentre si metteva in spalla il fagotto che si agitava e ululava, si rivolse a Torak:- Meglio che tu ci segua tranquillo, altrimenti lo fracasserò contro un albero.
Lui la guardò con odio. Forse non l'avrebbe fatto, ma certamente si era appena assicurata la sua obbedienza, e in un modo più efficace di quanto non avessero fatto Oslak o Hord.
Oslak diede altro spintone a Torak e si avviarono, procedendo lungo una pista di impronte di daino che si dirigeva a nord-est.
Le stringhe di cuoio grezzo con cui gli avevano legato le mani erano strette, e a Torak cominciavano a far male i polsi. E poi era furioso con sé stesso. Guardati le spalle, si era raccomandato suo padre . Non l' aveva fatto, e adesso ne subiva le conseguenze... e così pure Lupo. Dal sacco non giungeva più alcun ululato. Stava soffocando? O era già morto?
Supplicò Renn di aprire il sacco per far entrare un po' d’aria.
- Non ce n'è bisogno - rispose lei senza nemmeno voltarsi.- L'ho appena sentito dimenarsi.
Torak strinse i denti e proseguì incespicando. Doveva trovare il modo di scappare.
Oslak camminava dietro, ma Hord era esattamente davanti a lui. Doveva avere più o meno diciannove anni, era ben piantato e di bell'aspetto. Sembrava contemporaneamente arrogante e insicuro: smanioso di essere il primo, ma preoccupato all'idea di essere sempre soltanto secondo. I suoi vestiti erano di fattura fine e di colori sgargianti, la casacca e i gambali cuciti con tendini intrecciati tinti di rosso e orlati di pelle di uccello dipinta di verde. Al petto portava una splendida collana di denti di daino rosso.
Torak era disorientato. Perché mai un cacciatore aveva addosso tanti colori? Tra l'altro il girocollo tintinnava, e questa era proprio l'ultima cosa di cui un cacciatore avrebbe avuto bisogno.
Renn assomigliava a Hord nei lineamenti, e Torak si chiese se non fossero fratello e sorella, sebbene lei apparisse più giovane di quattro o cinque estati. I suoi tatuaggi di appartenenza alla tribù - tre strisce sottili blu scuro

su ciascuna guancia - spiccavano distintamente sulla pelle chiara, dandole un'aria scaltra e diffidente. Torak pensò che non era certo lei la persona a cui chiedere aiuto.
I gambali e la casacca di pelle di cervo di Renn erano trasandati, ma l'arco e la faretra erano di buona fattura, le frecce abilmente impennate con piume di gufo per volare più silenziose. Sul primo e sul secondo dito della mano sinistra portava dei paradita in pelle, e attorno al polso destro aveva un bracciale di ardesia verde fissato con delle stringhe all'avambraccio. Probabilmente era tipico degli arcieri di quella tribù. ″Dev'essere l'arco la cosa a cui lei tiene di più″ penso. ″Non i bei vestiti, come Hord.″
Ma di quale tribù faceva parte? Cucito sul lato sinistro della sua casacca - come su quelle di Hord e Oslak - c'era il segno di riconoscimento dell'animale totem: una striscia di piume nere. Cigno? Aquila? Torak non avrebbe saputo dirlo: le penne erano troppo rovinate.
Camminarono tutta la mattina, senza concedersi una sosta né per mangiare né per bere: attraversarono avvallamenti paludosi affollati di pioppi tremuli e si arrampicarono su colline scure di pini. Mentre Torak passava, gli alberi sospiravano lamentosi, come se stessero già piangendo la sua morte.
Le nuvole avevano oscurato il sole e lui aveva perduto il senso dell'orientamento.
Finalmente si fermarono a un ruscello per bere.
- Siamo troppo lenti - brontolò Hord. - Dobbiamo attraversare ancora un'intera valle prima di raggiunge il Fiume del Vento.
Torak drizzò le orecchie. Forse aveva captato un'informazione preziosa...
Renn si accorse che stava ascoltando. - Il Fiume del Vento - gli disse allora lentamente, come se stesse parlando a un bambino - è a ovest, nella prossima valle. È li che ci accampiamo in autunno. E a un paio di giorni di cammino più a nord c'è l'Acqua Vasta dove invece ci fermiamo in estate. Per il salmone. È un pesce, sai. Magari ne hai sentito parlare.
Torak si sentì avvampare. Ma adesso sapeva almeno dove erano diretti. Il che non gli fece certo piacere. Accampamento significava molta gente, e scarse possibilità di fuga.
Mentre procedevano, il sole si era abbassato e i rapitori di Torak erano diventati più irrequieti. Si fermavano spesso in ascolto e si guardavano intorno. Il ragazzo pensò che sapessero dell'Orso. Forse era per questo che avevano adottato quella nuova regola di ″possedere″ la preda. Perché adesso le prede scarseggiavano: l'Orso le aveva messe in fuga.

Discesero in un ampio avvallamento di querce, frassini e pini, e presto raggiunsero un largo corso d'acqua argentato. Doveva essere il Fiume del Vento.
A un tratto Torak sentì odore di fumo. Si stavano avvicinando all'accampamento.

OTTO

Mentre i quattro attraversavano il fiume su una passerella di legno,Torak teneva lo sguardo abbassato sull'acqua che gli scorreva sotto, e per un momento pensò di saltarci dentro. Ma aveva le mani legate: sarebbe annegato di sicuro. E poi non poteva abbandonare Lupo.
A una decina di passi dal fiume gli alberi si aprivano a formare una radura. Torak sentì odore di legno di pino e sangue fresco. Poi notò quattro grandi rifugi coperti di pelli di renna, molto diversi da quelli che aveva visto fino ad allora, e un numero incredibile di persone: tutti erano impegnati in qualche lavoro, e ancora ignari della sua presenza. Con una lucidità che nasceva direttamente dalla paura, prese nota di ogni dettaglio.
Sulla riva del fiume due uomini stavano scuoiando un verrò appeso a un albero. Gli avevano già inciso la pancia. rimisero i coltelli nel fodero e cominciarono a toglierli la pelle con le mani, per evitare di strapparla. Erano tutti e due a torso nudo e avevano un aspetto straordinariamente forte, con le cicatrici a zigzag in rilievo che segnavano i muscoli delle

braccia. Il sangue sgocciolava lentamente dalla carcassa in un recipiente di corteccia di betulla.
Più sotto, due ragazze vestite con una tunica di pelle di cervo e intente a sciacquare gli intestini del verro ridacchiavano fra loro, mentre alcuni bimbi preparavano torte di fango che poi decoravano con foglie di sicomoro. Due canoe di cuoio levigato erano state portate in secco. Il terreno intorno era tutto un luccichio di scaglie di pesce. Due grossi cani si aggiravano nei paraggi con l'aria innocente di chi e a caccia di resti.
In mezzo alla radura, vicino a un alto falò di legno di pino, alcune donne se ne stavano sedute su giacigli fatti con rami di salice e chiacchieravano tranquillamente mentre sgusciavano nocciole. Nessuna di loro assomigliava a Hord o a Renn; Torak si chiese se, come lui, anche loro non avessero per caso perso i genitori.
Poco lontano una donna anziana stava facendo la punta alle frecce: fissava sulle aste schegge di selce sottili come aghi e le incollava con una pasta di sangue di pino e cera vergine. Un amuleto di osso rotondo decorato con una spirale era cucito sul davanti della sua casacca. Torak capì che quella doveva essere lo Stregone della tribù. Pa' gli aveva parlato degli Stregoni: persone che hanno il potere di guarire le malattie, vedere in sogno dove si trova la preda o che tempo farà. Ma quella vecchia sembrava in grado di fare anche altre cose, ben più pericolose.
Vicino al fuoco, una ragazzina graziosa stava china sopra un recipiente di pelle. Usava un bastone biforcuto per spostare le rosse pietre incandescenti e il vapore le aveva arricciato i capelli. Il profumo intenso di quello che stava cucinando, fece venire l'acquolina in bocca a Torak.
Accanto a lei, un uomo non più giovane si era inginocchiato per infilare sullo spiedo due lepri. Come Hord, aveva i capelli di un colore bruno-rossiccio e una corta barba rossa, ma lì finiva ogni somiglianza. Il suo viso, di un'immobilità assoluta, ispirava una forza che a Torak ricordò l'arenaria scolpita. Seppe subito, senza bisogno che qualcuno glielo dicesse, che quell'uomo deteneva il potere.
Oslak gli slegò i polsi e lo spinse nella radura. I cani gli balzarono addosso, abbaiando con ferocia. La donna anziana fece un movimento con la mano ed essi si calmarono, continuando però a ringhiare sommessamente. Tutti nell'accampamento, avevano gli occhi puntati su Torak. Tutti, tranne l'uomo vicino al fuoco, che continuò con tutta calma il suo lavoro. Solo quando ebbe finito si sfregò le mani nella polvere e si alzò in piedi, rimanendo in silenziosa attesa mentre loro si avvicinavano.

La ragazza graziosa guardò Hord e gli sorrise con timidezza. - Ti abbiamo tenuto da parte del brodo - gli disse. Torak pensò che fosse la sua compagna, o che forse desiderava diventarlo.
Renn si voltò verso Hord, alzando gli occhi al cielo. - Dyrati ti ha messo da parte del brodo - lo schernì.
Non c'erano dubbi, pensò Torak: doveva essere proprio sua sorella.
Hord ignorò entrambe. Andò invece a parlare con l'uomo vicino al fuoco e gli fece un rapido resoconto di quello che era accaduto. Torak notò che, stando alle sue parole, sembrava che fosse stato Hord, e non Oslak, a catturare ″il ladro″. Oslak parve non farci caso, ma Renn scoccò al fratello un'occhiata acida.
Nel frattempo i cani dovevano aver sentito l’odore di Lupo. E con il pelo del collo ritto si avvicinarono a Renn. - Indietro!- li ammonì lei. Obbedirono. la ragazza si infilò nel rifugio più vicino e ne uscì con un gomitolo di corda di fibra di corteccia. Ne legò un capo intorno all'apertura del sacco in cui era rinchiuso Lupo e fece passare l'altra estremità intorno al tronco di una quercia, quindi issò il sacco a debita altezza, fuori della portata dei cani.
″E fuori della mia″ considerò Torak. Adesso, se anche gli si fosse presentata un'opportunità di fuga, non avrebbe potuto coglierla. Non senza Lupo.
Renn incrociò il suo sguardo e gli indirizzò un sorriso sarcastico, che lui ricambiò con un'espressione minacciosa. Anche se dentro si sentiva morire di paura.
Hord aveva terminato il suo resoconto. L’uomo vicino al fuoco annuì e aspettò che Oslak spingesse Torak verso di lui. Aveva occhi di un azzurro intenso: straordinariamente vivi, in quel volto per il resto impenetrabile. Torak non riuscì a sostenerne lo sguardo a lungo... ma nemmeno a voltare la testa dall'altra parte.
- Come ti chiami? - chiese l’uomo con un tono di voce tranquillo, che proprio per questo incuteva ancora più paura.
Torak si passò la lingua sulle labbra. - Torak... E tu?
Poi,però,si ricordò che il suo nome lo sapeva già.
Fu Hord a rispondere.- Lui è Fin-Kedinn. Capo della Tribù del Corvo. E tu,miserabile moccioso, dovresti imparare a portare più rispetto per...
Fin-Kedinn lo zittì con uno sguardo, poi si voltò di nuovo verso Torak. - A quale tribù appartieni?
II ragazzo si schiarì la voce. - Lupo.

- Ma che sorpresa! - commentò Renn, e alcuni scoppiarono a ridere.
Fin-Kedinn fu tra questi. Ma i suoi occhi azzurri lampeggianti non si erano staccati un solo istante dalla faccia di Torak.
- Cosa sei venuto a fare in questa parte della foresta? -
- Sono diretto a nord.
- Gli ho già spiegato che adesso queste terre appartengono a noi - puntualizzò Hord.
- E come facevo a saperlo? - si difese Torak. - Non ho partecipato all'assemblea delle tribù. -
- Perché no? - volle sapere Fin-Kedinn.
Torak rimase in silenzio.
Gli occhi del capo della Tribù del Corvo perforarono i suoi. - Dov'e il resto della tua gente?
- Non lo so - rispose Torak. E diceva la verità - Non ho mai vissuto con loro. Io stavo... stavo... con mio padre.
- E lui dov'è?
- È morto. È stato... ucciso da un orso.
Un brusio percorse come un'onda il gruppo che si era radunato intorno a loro. Alcuni si lanciarono occhiate timorose alle spalle; altri portarono la mano alle piume di corvo della casacca o tracciarono con la mano il segno per scacciare il maligno. La donna anziana lasciò perdere le frecce e si avvicinò.
Ma sul volto di Fin-Kedinn non si leggeva alcuna emozione. - Chi era tuo padre?
Torak deglutì. Sapeva bene - e doveva saperlo anche Fin-Kedinn - che è proibito nominare una persona morta prima che siano trascorse cinque estati dalla sua scomparsa Ci si poteva riferire a lei solo chiamandola con il nome dei suoi genitori. Suo padre non gli aveva detto praticamente nulla della propria famiglia, ma Torak sapeva come si chiamavano e da dove venivano. La madre di Pa' apparteneva alla Tribù della Foca e il padre a quella del Lupo. Torak li nominò entrambi.
L’espressione legata al riconoscimento di qualcuno è una delle più difficili da nascondere. E nemmeno Fin-Kedinn riuscì a dissimularla completamente.
Dunque quell'uomo aveva conosciuto Pa', pensò Torak allibito. Ma come? Pa' non gli aveva mai parlato di lui, né della Tribù del Corvo. Cosa poteva voler dire?

Osservò Fin-Kedinn che si passava lentamente il pollice sul labbro inferiore. Impossibile dire se il padre di Torak era stato il suo miglior amico o il suo peggior nemico.
Poi, finalmente, Fin-Kedinn parlò. - Spartitevi le cose del ragazzo - ordinò a Oslak. - Poi portatelo al fiume e uccidetelo.

NOVE

Torak cominciò a tremare. - Che... che cosa? - balbettava. - Io non avevo la più pallida idea che il capriolo fosse vostro! Com'e possibile che sia accusato di qualcosa che non sapevo?
- È la legge - rispose Fin-Kedinn.
- Ma perché? Perché dici così?
- Perché è quello che dicono le tribù.
Oslak posò una mano sulla spalla di Torak.
- No! - gridò lui. - Ascoltami! Tu dici che è la legge ma... esiste anche un'altra legge, non è così? - Prese fiato. - La sfida. Noi... possiamo decidere come stanno le cose combattendo.
Non era sicuro di averlo detto bene, Pa' gliene aveva parlato soltanto una volta, mentre gli spiegava la legge delle tribù. Ma gli occhi di Fin-Kedinn si erano ridotti a due fessure.
- Ho ragione, vero?- Insistette Torak, sforzandosi di ricambiare lo sguardo del capo della Tribù del Corvo. - Non sei sicuro che io sia colpevole perché non puoi dire se io sapevo davvero che il capriolo era vostro. E

allora combattiamo. Io e te. - Deglutì. - Se vinco vuol dire che sono innocente. E resto vivo. Io e il lupo, naturalmente. Se perdo... moriremo entrambi.
Alcuni degli uomini ridacchiavano. Una donna si portò una mano alla fronte e scosse la testa.
- Io non combatto con i ragazzini - rispose Fin-Kedinn.
- Però ha ragione, giusto? - osservò Renn. - È la legge più antica di tutte. È un suo diritto combattere.
Hord fece un passo avanti. - Combatterò io con lui. Sono più vicino alla sua età. Sarà più leale.
- Non di molto - ribatté asciutta Renn.
Era appoggiata all'albero cui era appeso Lupo. Torak si accorse che aveva allentato un po' la chiusura del sacco, in modo che la testa del cucciolo potesse far capolino. Era tutto arruffato, ma guardava curioso i due cani che sbavavano sotto di lui.
- Che ne pensi, Fin-Kedinn? - intervenne la vecchia. - Il ragazzo dice bene. Lascialo combattere.
Fin-Kedinn incrociò lo sguardo della donna, e per un momento sembrò che tra i due ci fosse uno scontro. Poi piano piano, annuì.
Torak fu invaso da un'ondata di sollievo.
Tutti sembravano eccitati all'idea del combattimento imminente. Confabulavano fitto fitto e battevano i piedi, il vapore del fiato che si condensava in nuvolette nell'aria fredda della sera.
Oslak gettò a Torak il coltello di suo padre. - Ne avrai bisogno. Ma ti serviranno anche una lancia e un parabraccio.
- Un che? - fece Torak.
II gigante si grattò la cicatrice, là dove una volta c'era stato l'orecchio. - lo sai come si combatte, vero?
- No - confessò Torak.
Oslak alzò gli occhi al cielo. Si avviò a larghi passi al rifugio più vicino e ritornò con una lancia di legno di frassino munita di una pericolosa punta di basalto, e con quello che a Torak sembrò essere un pezzo di pelle di renna di spessore triplo rispetto al normale.
Il ragazzo impugnò goffamente la lancia e guardò meravigliato Oslak che gli legava il pezzo di pelle intorno all'avambraccio destro con delle cinghie. Quell’affare era pesante e ingombrante come un quarto di cervo. E si chiese che cosa mai avrebbe dovuto farsene.

Oslak notò la fasciatura sull'altro braccio di Torak. Vi accennò con il capo e accompagnò il gesto con una smorfia. - A quanto pare, tutti i pronostici sembrano essere contro di te.
″A quanto pare, sì″ pensò Torak.
Quando aveva proposto quel combattimento si era immaginato un incontro di lotta libera, con l'utilizzo tutt’al più di qualche piccolo coltello: un tipo di sfida che lui e Pa' praticavano abbastanza spesso, ma per puro divertimento. Invece era evidente che per la Tribù del Corvo combattere significava tutt'altro. Torak si chiese se esistesse un regolamento, e se avrebbe fatto la figura dello stupido a chiederlo.
Fin-Kedinn riattizzò il fuoco, facendo volare scintille dappertutto. Torak lo osservò attraverso la foschia tremolante prodotta dal calore.
- C’è un'unica regola - disse il capotribù, quasi gli avesse letto nel pensiero. - È vietato usare il fuoco. Capito bene? - I suoi occhi cercarono quelli di Torak e li fissarono intensamente.
Il ragazzo annuì senza troppa convinzione. Non poter usare il fuoco era l'ultima delle sue preoccupazioni. Dietro Fin-Kedinn riusciva a vedere Hord mentre gli fasciava il braccio. Si era tolto la casacca: aveva un aspetto imponente, e sembrava spaventosamente forte. Torak decise di non togliersi la sua; non c'era certo bisogno di mettere ulteriormente in evidenza le differenze.
Slegò tutte le cose che teneva attaccate alla cintura e le posò una sull'altra a terra. Poi si legò un pezzo di fibra di erba intorno alla fronte per tenere indietro i capelli. Aveva le mani scivolose di sudore. Si chinò e le sfregò nella polvere.
Qualcuno lo toccò sulla spalla, facendolo trasalire. Era Renn. Aveva in mano un piccolo recipiente di corteccia di betulla.
Torak lo prese riconoscente e bevve. Sorpreso, scoprì che si trattava di succo di bacche di sambuco: aspro e rinforzante.
Renn colse la sua espressione stupita e alzò le spalle. - Ne ha bevuto anche Hord. È solo una questione di giustizia. - Poi indicò un secchio vicino al fuoco. - Là c'è dell'acqua, per quando avrai sete.
Torak le restituì il bicchiere. - Non credo che durerà così tanto.
Lei esitò. - E chi può saperlo?
Calò il silenzio. Gli spettatori avevano formato un anello intorno ai bordi della radura. Torak e Hord erano nel mezzo, vicino al fuoco. Non ci furono formalità. Il combattimento era iniziato.
Si girarono intorno, studiandosi a vicenda con circospezione.

Per la sua stazza Hord si muoveva con la grazia di lince, piegando le ginocchia e muovendo continuamente le dita sull'impugnatura del coltello e della lancia. Il viso era teso, ma sulle sue labbra indugiava un sorriso appena accennato. Era evidente che gli piaceva trovarsi al centro dell'attenzione.
Non si poteva dire lo stesso di Torak. Il cuore gli pulsava selvaggiamente contro le costole. Riusciva a sentire gli spettatori che incitavano Hord con grida di incoraggiamento, ma le loro voci gli giungevano ovattate, come se fossero sott'acqua.
La lancia di Hord cercò avida il suo petto, e Torak si scansò appena in tempo. Sentiva il sudore imperlargli la fronte.
Tentò la stessa mossa, sperando non si capisse troppo che stava imitando l'avversario.
- Copiare quello che fa lui non ti porterà molto lontano - lo apostrofò Renn.
Si sentì avvampare.
Adesso lui e Hord si muovevano più rapidi. In alcuni, punti il terreno era ancora viscido per il sangue del verro. Torak scivolò, e poco mancò che cadesse.
Sapeva di non avere alcuna speranza di vincere con la forza. Doveva agire d'astuzia L'unico problema era che conosceva solo due trucchi di combattimento, e che non aveva avuto modo di metterli in pratica se non un paio di volte.
″Forza, vediamo che sai fare″ pensò sprezzante. E scagliò la lancia puntando alla gola di Hord. Ma, com'era da aspettarsi, il parabraccio del suo avversario si sollevò a fermare il colpo. Subito Torak tentò un colpo basso al ventre, ma Hord lo evitò con una tranquillità allarmante, e la lancia scivolò inoffensiva sul suo parabraccio.
″Questa la conosceva″ pensò Torak. A ogni mossa diventava sempre più chiaro che Hord era un lottatore esperto.
- Coraggio, Hord - gridò un uomo. - Fagli la pelle rossa!
- Dammi tempo - ribatté lui con un ghigno
Qualcuno scoppiò a ridere.
Torak provò il secondo trucco. Fingendo di essere completamente inesperto – il che non gli fu affatto difficile – scagliò un colpo violento, invitando così Hord a colpirlo al petto, che rimase scoperto per una frazione di secondo. Hord abboccò, ma quando la sua lancia si avvicinò per colpirlo, il parabraccio di Torak la prevenne. La punta dell'arma

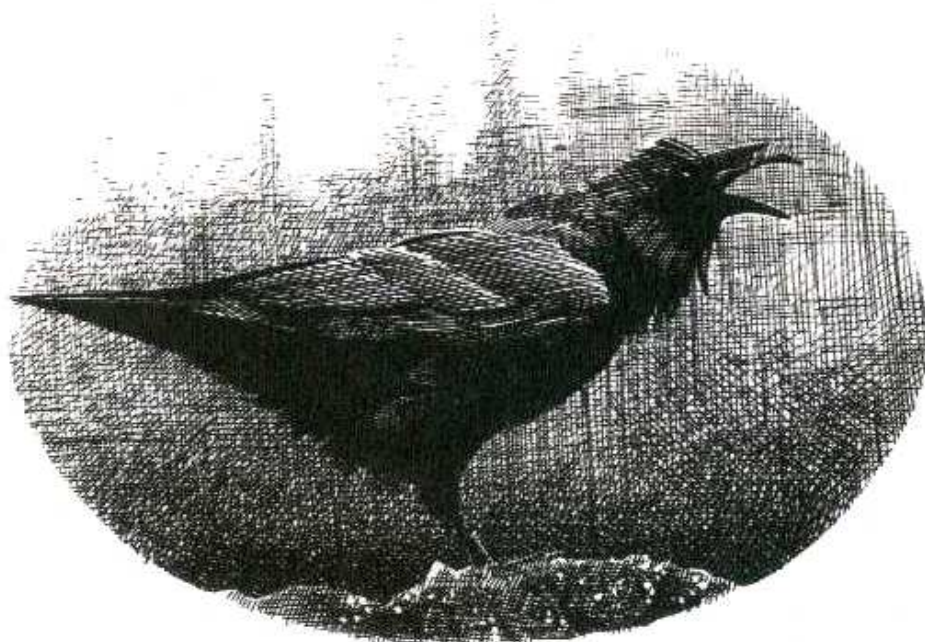
affondò nello spesso strato di pelle facendo quasi cadere il ragazzo. Tuttavia riuscì a rimanere in equilibrio muovendo bruscamente il parabraccio verso l'alto. L'asta della lancia di Hord si spezzo in due con un colpo secco. Gli spettatori gemettero. Hord vacillò all'indietro, privato di una delle sue armi.
Torak era stupefatto. Non si era aspettato che funzionasse.
Ma Hord si riprese alla svelta. Si scagliò in avanti e affondo il coltello verso l'impugnatura della lancia di Torak. La selce colpì un punto tra il pollice e l'indice, e Torak lanciò un urlo. Perse l'equilibrio e la lancia gli cadde di mano. Hord si lanciò in avanti una seconda volta. Tutto quello che Torak riuscì a fare fu scansarsi in tempo, rimanendo in piedi in qualche modo.
Adesso erano entrambi senza lancia. L'esito dello scontro sarebbe dipeso dai coltelli.
Con un rapido scarto,Torak si portò dietro al fuoco, per guadagnare spazio e avere il tempo di riprendere fiato. Il petto ansimava e la mano ferita gli pulsava. Il sudore gli colava lungo i fianchi. E rimpianse di non essersi tolto la casacca come Hord.
- Forza, Hord! - gridò una donna. - Finiscilo!
- Dai, Hord! - lo incitò un uomo. - È questo che ti hanno insegnato nella Foresta Interna?
Adesso, però, non tutte le urla erano rivolte a lui. In numero limitato erano anche per Torak, malgrado lui intuisse che non erano tanto grida di vero e proprio incoraggiamento quanto piuttosto di sorpresa, per il fatto che stava resistendo più a lungo del previsto.
Ma sapeva che non sarebbe durata ancora molto. Cominciava a essere stanco e aveva esaurito i trucchi. Hord stava riprendendo il controllo della situazione.
″Perdonami, Lupo″ disse silenziosamente al cucciolo. ″Ma non penso che ne usciremo vivi.″
Con la coda dell'occhio intravide il cucciolo appeso all'albero. Si stava dimenando e ululava a più non posso, esalando nuvolette di vapore.
Che cosa sta succedendo? Chiedeva. *Perché non vieni a liberarmi?*
Torak fece un balzo di lato per evitare una coltellata indirizzata alla gola. ″Concentrati″ si disse risoluto. ″Dimenticati di Lupo.″
Eppure... c'era qualcosa che lo distraeva: qualcosa che aveva a che fare proprio con Lupo. Ma cosa?
Gli lanciò un'occhiata: stava ancora ululando dall’albero...

« È vietato usare il fuoco » gli aveva detto Fin-Kedinn.
Di colpo la mente di Torak si schiarì e all'improvviso capì quello che doveva fare. Continuando a menar colpi e a fare finte, si spostò lentamente di lato, in modo da mettere ancora una volta il fuoco tra sé e l'avversario.
- Ti nascondi di nuovo, eh? - lo schernì Hord.
Torak chinò bruscamente la testa sul secchio di treccia di betulla che conteneva l'acqua. - Devo bere. Qualcosa in contrario?
- Fallo, se proprio devi. *Ragazzino.*
Senza togliere gli occhi di dosso a Hord, Torak si accovacciò, e mettendo le mani a coppa prese dell'acqua. Ma lo fece con estrema lentezza, per fargli credere che aveva in mente di combinare qualcosa con il secchio e distrarre così la sua attenzione dal recipiente per cucinare sulle braci.
Funzionò. Hord mosse qualche passo verso il fuoco con aria minacciosa, per dissuadere l'avversario dal suo proposito.
- Hai sete anche tu? - gli chiese Torak, sempre accucciato.
Hord sbuffò in segno di disprezzo.
All'improvviso Torak si scagliò contro la pentola. Conficco il coltello nello spesso strato di pelle di cui era fatta e la capovolse, facendo rovesciare il brodo bollente sui tizzoni incandescenti. Nuvole sibilanti di vapore fluttuarono in faccia a Hord.
Gli spettatori rimasero a bocca aperta. Torak colse al volo l'opportunità che gli si presentava e affondò il coltello nel polso dell'avversario. Accecato da quella nebbia bollente, Hord lanciò un urlo di dolore e lasciò cadere il coltello. Torak lo allontanò con un calcio, poi si lanciò contro l'avversario, facendolo cadere.
Mentre Hord era disteso a terra senza fiato, Torak gli si mise a cavalcioni sul petto, puntandogli le ginocchia sulle braccia per costringerle a restare giù. Per una tumultuosa frazione di secondo vide tutto rosso, e conobbe il desiderio spasmodico di uccidere. Afferrò una ciocca di capelli rosso scuro e sbatté un'altra volta la testa di Hord contro il terreno.
Fu allora che sentì due mani forti che gli si posavano sulle spalle e lo tiravano su. - È finita - disse la voce di Fin-Kedinn dietro di lui.
Ma tra gli spettatori scoppiò il putiferio.
- Ha imbrogliato! Ha usato il fuoco!
- Non è vero. Ha vinto in modo onesto.
- E chi lo dice? Devono combattere di nuovo!
Ma a quelle parole sia Torak che Hord inorridirono.

- Ha vinto il ragazzo - dichiarò Fin-Kedinn, allentando la stretta con cui ancora lo teneva.
Torak si scrollò e si asciugò il sudore dalla faccia, mentre guardava l'avversario che rimetteva il coltello nel fodero. Hord era furioso, sebbene fosse impossibile dire se lo fosse più con se stesso o con Torak. Dyrati gli posò una mano sul braccio, ma lui la scosse via con rabbia e si fece largo tra la folla, per scomparire all'interno di uno dei rifugi.
Ora che la brama di sangue lo aveva abbandonato, Torak si sentì vacillare e invadere dalla nausea. Mise il coltello nel fodero e si guardò intorno, in cerca delle proprie cose. Poi si accorse che Fin-Kedinn lo stava fissando.
- Hai infranto la regola - gli disse con calma il capo della Tribù del Corvo.
- Hai usato il fuoco.
- Non è vero - si difese Torak. Il suo tono era molto più fiducioso di quanto non si sentisse in realtà.
- Non ho usato il fuoco, ma il vapore.
- Sarei stato più contento se invece del brodo avessi usato l'acqua - ribatté Fin-Kedinn. - È stato uno spreco di cibo.
Torak non replicò.
Fin-Kedinn lo studiò, e per un attimo un guizzo di ironia gli balenò negli occhi azzurri.
Oslak si avvicinò stringendo il sacco in cui era imprigionato Lupo. - Ecco,riprenditi il tuo cucciolo! - sbottò gettando il fagotto a Torak con tale violenza da farlo barcollare.
Lupo si contorse, leccò il mento di Torak e gli raccontò quanto era stato orribile, tutto in una volta. Il ragazzo avrebbe voluto dirgli qualcosa per consolarlo, ma si bloccò in tempo: sarebbe stato da stupidi fare un passo falso proprio adesso.
- La legge è la legge - concluse Fin-Kedinn in tono brusco. - Hai vinto. Sei libero di andartene.
- No!- gridò una voce. Tutte le teste si voltarono verso Renn. - Non puoi lasciarlo andare! - urlò correndo verso di loro.
- L’ha appena detto - ribatté Torak. - Non l’hai sentito? Sono libero.
Renn si rivolse allo zio. - Non possiamo lasciarlo andare. È troppo importante. Potrebbe essere...- Prese da parte Fin-Kedinn e gli sussurrò qualcosa in modo concitato.
Torak non riuscì ad afferrare le sue parole, ma con disappunto notò che altri si erano avvicinati per sentire. La Stregona aggrottò le sopracciglia e

annui. Persino Hord riemerse dal rifugio, e quando udì quello che stavano dicendo lanciò a Torak una strana occhiata carica di diffidenza.
Fin-Kedinn studiava Renn con aria pensierosa. - Ne sei sicura?
- Non lo so. Può darsi che sia lui. Ma può darsi anche che non lo sia. Abbiamo bisogno di tempo per scoprirlo.
Fin-Kedinn si accarezzò la barba. - Ma che cosa te lo fa sospettare.. . ?
- Il modo in cui ha sconfitto Hord. E poi tra le sue cose ho trovato questo.
Protese il palmo della mano, e Torak vide il fischietto di osso di gallo cedrone.
- A cosa ti serve? - gli chiese la ragazza.
- Per chiamare il cucciolo - rispose lui.
Renn ci soffiò dentro e Lupo si dimenò tra le braccia di Torak. Un brivido di inquietudine corse tra i presenti. Renn e Fin-Kedinn si scambiarono un'occhiata.
- Non ha fatto alcun rumore - osservò lei in tono accusatorio.
Torak non rispose. Di colpo realizzò che gli occhi di Renn non erano azzurro chiaro come quelli del fratello, ma neri: neri come una pozza di torba. E si chiese se per caso anche lei non fosse uno stregone.
Renn si voltò verso Fin-Kedinn. - Non possiamo lasciarlo andare finche non ne saremo sicuri.
- Ha ragione - concordò la vecchia. - Tu sai che cosa dice, come lo so io. Tutti lo sanno.
- Che cosa dice *chi?*- domandò Torak. - Fin-Kedinn, avevamo fatto un patto! Eravamo d'accordo che se avessi vinto, io e Lupo saremmo stati liberi di andarcene!
- No - replicò Fin-Kedinn. - L’accordo era che sareste rimasti vivi. E così sarà. Almeno per ora. Oslak legalo di nuovo.
- *No!*- urlò Torak.
Renn sollevò il mento. - Hai detto che tuo padre è stato ucciso da un orso. Noi sappiamo di quell’orso. Alcuni di noi lo hanno visto.
Accanto a lei Hord rabbrividì e cominciò a rosicchiarsi l'unghia del pollice.
- È venuto più o meno una luna fa - proseguì tranquillamente Renn. - Ha oscurato come un'ombra la Foresta, uccidendo senza motivo: ha massacrato persino altri predatori. Lupi. Linci. Era come se... come se stesse cercando qualcosa. - Fece una pausa. - Poi tre dici giorni fa, è scomparso. - Un messaggero della Tribù del Verro ha seguito le sue tracce verso sud. Credevamo che se ne fosse andato, e abbiamo ringraziato il guardiano della tribù. - Deglutì. - Ma adesso è qui di nuovo. Ieri i nostri

esploratori sono tornati da ovest. E hanno trovato molte prede uccise, proprio vicino al mare. La Tribù della Balena ha raccontato loro che tre giorni fa ha preso anche un bambino.
Torak si inumidì le labbra con la lingua. - Questo che cosa avrebbe a che fare con me?
- Nella nostra tribù si tramanda una profezia - continuò Renn, come se lui non avesse nemmeno aperto bocca. - *Un'Ombra attaccherà la Foresta. Nessuno potrà resisterle.*
Si fermò di colpo e aggrottò la fronte.
La Stregona proseguì: - *Poi arriverà Colui Che Ascolta. Combatterà con l'aria e parlerà con il silenzio.*
lo sguardo della vecchia si posò sul fischietto, ancora nella mano di Renn.
Tutti erano muti, gli occhi fissi su Torak.
- Non sono io Colui Che Ascolta - replicò lui.
- E invece noi pensiamo che potresti esserlo - ribatté la Stregona.
Torak ripensò alle parole della profezia. *Colui Che Ascolta combatterà con l'aria*... Era esattamente quello che lui aveva appena fatto: aveva usato il vapore.
- E che cosa... che cosa gli succederà? - chiese a voce bassa. - Cosa accadrà al Colui Che Ascolta di cui parla la profezia?
Aveva però il presentimento orribile di saperlo già.
Il silenzio nella radura divenne ancora più penetrante. Torak spostò gli occhi dal volto spaventato delle persone che lo attorniavano al coltello di selce che pendeva dalla cintura di Oslak. Poi guardò la carcassa luccicante del verro che penzolava dall'albero e il sangue scuro che gocciolava nel recipiente sottostante. Sentì su di gli occhi di Fin-Kedinn e si voltò di nuovo, scontrandosi con quello sguardo azzurro fiammeggiante.
- *Colui Che Ascolta* - citò Fin-Kedinn - *offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna. E l'Ombra sarà annientata.*
Il sangue del suo cuore.
Sotto l'albero, il sangue si raccoglieva goccia dopo goccia nel recipiente.
Goccia dopo goccia, dopo goccia.

DIECI

– E che cosa mi farete? - chiese Torak mentre Oslak lo legava, prima le mani dietro alla schiena e poi al palo centrale di un rifugio. - Che cosa avete intenzione di farmi?
- Lo saprai presto - rispose Oslak. - Fin-Kedinn vuole che la decisione sia presa prima dell'alba.
L'alba, pensò Torak.
Da dietro la spalla guardò Oslak che legava lupo allo stesso palo con un corto guinzaglio di cuoio grezzo.
Cominciò a battere i denti. - Chi ha il potere di decidere che cosa mi accadrà? Perché non posso essere presente per difendermi? Chi sono tutte quelle persone vicino al fuoco?
- Ahi! - esclamò Oslak, succhiandosi un dito che il cucciolo gli aveva morso. - Fin-Kedinn ha convocato un'assemblea delle tribù per parlare dell'Orso. Saranno loro a prendere anche la decisione su di te.

Torak sbirciò le figure curve attorno al falò: in tutto venti o trenta persone, tra uomini e donne, il viso illuminato dalle fiamme. Non si aspettava niente di buono.
L'alba. In un modo o nell'altro, prima che sorgesse il sole doveva trovare un modo per andarsene da lì.
Sì, ma come? Era seduto in un rifugio, legato al palo che sosteneva il tetto, senza armi né sacca; e quand'anche fosse riuscito a liberarsi, l'accampamento era sotto stretta sorveglianza. Adesso che era scesa l'oscurità, era circondato da un anello di fuochi e da uomini che montavano la guardia armati di lance e corni fatti di corteccia di betulla. Fin-Kedinn non voleva correre rischi, con l'Orso in giro.
Oslak sfilò gli stivali a Torak e gli legò insieme le caviglie; poi se ne andò, portandosi via le calzature.
Il ragazzo non riusciva a sentire che cosa si diceva nell'assemblea delle tribù ma se non altro, grazie alla strana conformazione dei rifugi della Tribù del Corvo, poteva vedere le persone. Dietro di lui la copertura di pelli di renna arrivava infatti fino a terra, ma davanti non c'erano pareti: solo due travi incrociate, che sembravano deviare il fumo proveniente dal piccolo fuoco scoppiettante acceso proprio davanti all'ingresso, ma al contempo trattenere il calore all'interno.
Torak vide che le persone si alzavano, una dopo l'altra, e prendevano la parola. Un uomo dalle spalle larghe, che brandiva un'ascia da lancio. Una donna dai lunghi capelli color nocciola, con una ciocca sulla tempia impiastricciata di ocra rossa. Una ragazza con gli occhi grandi, il cui cranio era stato ricoperto di argilla gialla per dargli la ruvidezza della corteccia di quercia.
Non riusciva a vedere Fin-Kedinn, ma appena poco discosta dagli altri la Stregona stava seduta a gambe incrociate nella polvere e guardava un grande corvo dalle piume lucenti. L’uccello, per niente impaurito, zampettava su e giù, emettendo di tanto in tanto il suo aspro cra-cra.
Torak si chiese se non fosse il guardiano della tribù. Che cosa le stava dicendo? Magari come avrebbero dovuto sacrificare il prigioniero? Se era meglio sventrarlo come un salmone o infilzarlo allo spiedo come una lepre? Non aveva mai sentito dire che le tribù facessero sacrifici umani, se non nei tempi antichi, in quel periodo infelice che seguì alla Grande Onda. Ma, a quell'epoca, non gli risultava nemmeno che esistesse la Tribù del Corvo.
« Fin-Kedinn vuole che la decisione sia presa prima dell'alba… »

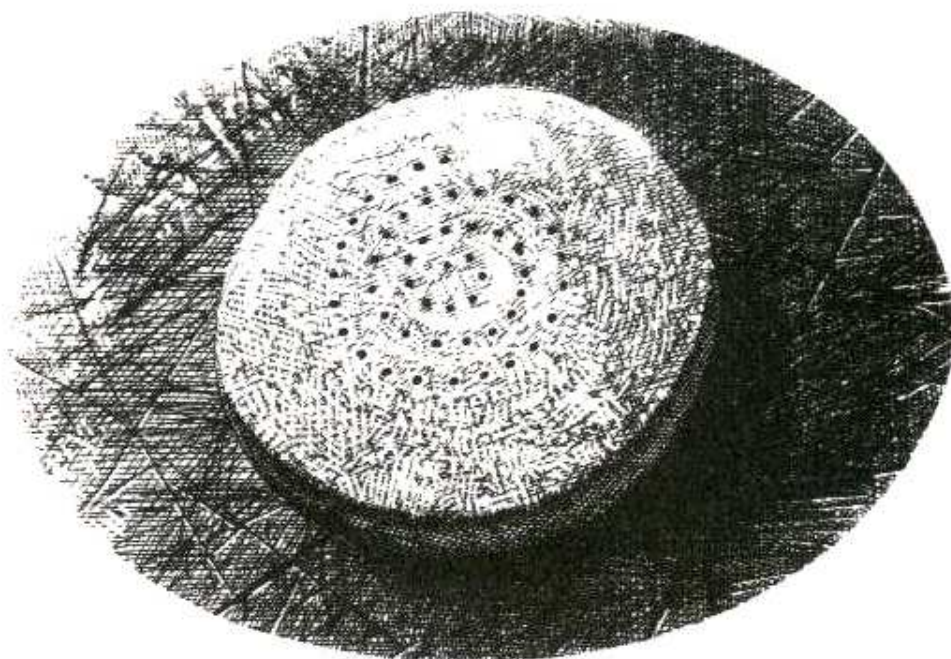
« Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna...»
Suo padre era al corrente della profezia? No, non era possibile. Non avrebbe mai spedito il figlio da solo incontro alla morte.
Eppure... l'aveva costretto a giurare che avrebbe trovato la Montagna. E aveva detto anche: *Non odiarmi per questo.*
Fu la lingua ruvida del cucciolo che gli leccava i polsi a riportarlo al presente. Evidentemente gli piaceva il sapore del cuoio grezzo. Torak sentì nascergli dentro un barlume di speranza. Se fosse riuscito a convincere Lupo a mordere i lacci, invece di leccarli...
Mentre si stava chiedendo come tradurre quel pensiero nel linguaggio dei lupi un uomo si alzò dal cerchio intorno al falò e attraversò la radura, diretto verso di lui. Era Hord.
In fretta Torak ringhiò a Lupo di smetterla. Ma il cucciolo era troppo affamato per ascoltarlo, e continuò imperterrito a leccare.
Hord però non era interessato a lui. Si fermò in piedi vicino al piccolo fuoco che bruciava davanti all'ingresso e restò lì a fissare Torak, mordicchiandosi l’unghia del pollice.
- Tu non sei il nostro Colui Che Ascolta - grugnì poi. - Non puoi essere tu.
- Allora dillo agli altri - ribatté Torak.
- Non ci serve un *ragazzino* per uccidere l’Orso. Possiamo farlo da soli. Io posso farlo. Sarò io a salvare le tribù.
- Non avresti una sola possibilità di riuscirci - disse Torak.
Sentì che Lupo cominciava a mordicchiare il cuoio con i denti affilati e cercò di rimanere immobile per non farlo smettere. Ma pregò anche che Hord non lo guardasse scoprendo così quello che stava facendo.
Il giovane tuttavia sembrava troppo agitato per accorgersene. Prese a misurare il terreno a lunghi passi, avanti e indietro, poi si voltò di nuovo verso Torak. - Tu l'hai visto, vero? L'Orso, dico.
Torak trasalì. - Certo che l'ho visto. Ha ucciso mio padre.
Hord si lanciò un'occhiata furtiva alle spalle. - L'ho visto anch'io.
- Dove? Quando?
Hord fece un passo indietro, come volesse schivare un colpo. - Mi trovavo a sud. Insieme alla Tribù del Cervo Rosso. Stavo imparando l'arte della stregoneria. Saeunn - e indicò con un cenno del capo la vecchia che parlava al corvo - la Stregona, è stata lei a volere che ci andassi.
Di nuovo riprese a tormentarsi l'unghia del pollice, che aveva cominciato a sanguinare.

- Ero là quando l'Orso è stato catturato. Io... io ho visto come è stato creato.
Torak lo fissò sbalordito. - Come è stato creato, cosa? Che vuoi dire?
Ma Hord se n’era già andato.
Era passata la mezzanotte, la luna calante si era alzata nel cielo, e ancora la riunione non era finita. Né Lupo aveva smesso di leccare e mordicchiare il cuoio. Ma Oslak aveva fatto dei nodi ben stretti,e sembrava che il cucciolo non riuscisse a serrarci intorno le mascelle ″Non fermarti″ lo implorava in silenzio Torak. ″Ti prego, non smettere.″
Era troppo spaventato per avvertire i morsi della fame, ma si sentiva tutto pesto e indolenzito per via del combattimento con Hord e le spalle gli facevano male perché era legato da tanto tempo. Se anche Lupo fosse riuscito a sciogliere i legacci, non era sicuro che avrebbe avuto la forza per fuggire.
Non smetteva di pensare a quello che gli aveva detto Hord. «Ho visto come è stato creato...»
Ma c'era dell'altro. Hord aveva trascorso un certo periodo con la Tribù del Cervo Rosso,la stessa da cui proveniva la madre di Torak. Lui non l'aveva mai conosciuta,perché era morta quando era ancora molto piccolo; ma se i Corvi erano amici dei Cervi Rossi, forse sarebbe riuscito a convincerli a lasciarlo andare...
Udì uno scalpiccio di stivali nella polvere. Non dovevano vedere che Lupo stava mordendo i legacci.
Torak ebbe appena il tempo di emettere un rapido ″Woof!″ di avvertimento prima che Renn apparisse all’ingesso, sbocconcellando una coscia di lepre arrosto.
I suoi occhi dallo sguardo tagliente si soffermarono sul lupo, seduto con aria innocente dietro al ragazzo, e poi fissarono Torak... che ricambiò, augurandosi che non si avvicinasse di più.
Indicò con un brusco movimento della testa l'assemblea delle tribù e le chiese se c'era anche qualcuno della Tribù del Lupo.
Renn scosse la testa. - Non ce ne sono rimasti molti della Tribù del Lupo, di questi tempi. Quindi nessuno verrà a salvarti, se è questo che vuoi sapere.
Torak non rispose. Si limitò a tirare la corda che gli legava i polsi e sentì che si allentava un pochino. Stava iniziando a cedere, come fa il cuoio grezzo quanto è bagnato. Se soltanto Renn se ne fosse andata!

Invece rimaneva piantata lì. - Nessuno della Tribù del Lupo - disse a bocca piena. - Ma ce ne sono molti altri. Testa Gialla, laggiù, è della Tribù dell'Uro. Loro vengono dalla Foresta Interna; e pregano molto. È così che pensano dovremmo affrontare l'Orso: pregando lo Spirito del Mondo. L'uomo con l'ascia appartiene invece alla Tribù del Verro. Lui vuole fare una muraglia di fuoco per spingere l'Orso verso il mare. La donna con il sangue della terra tra i capelli è invece un Cervo Rosso. Non so bene cosa pensa lei. Con loro è difficile capirsi.
Torak si chiese perché continuava a parlare. Cosa voleva da lui?
Qualunque cosa fosse, decise di stare al gioco, pur di tenere lontana la sua attenzione da Lupo.
- Mia madre era un Cervo Rosso - disse.- Forse quella donna laggiù è della mia famiglia. Forse...
- Lei dice di no. Non ti aiuterà, comunque.
Torak si fermò un momento a pensare.
- La tua tribù ha rapporti amichevoli con quella del Cervo Rosso, vero? Tuo fratello dice che ha studiato stregoneria con loro.
- E allora?
- Lui... lui mi ha detto che ha visto ″come è stato creato″ l'Orso. Cosa significa?
Renn gli puntò addosso uno sguardo colmo di diffidenza.
- Ho il diritto di saperlo - continuò Torak. - Ha ucciso mio padre.
- Hord era stato adottato da loro. Lo sai che cos’è l’adozione, no? - La voce della ragazza aveva assunto un'intonazione di disprezzo - È quando vai a stare con una tribù per un po' di tempo, per fare amicizia, e magari trovare un compagno.
- Ne ho sentito parlare - disse Torak.
Dietro di lui, Lupo aveva ricominciato ad annusargli i polsi. Cercò di allontanarlo muovendo le dita, ma non funzionò. ″Non adesso″ pensò. ″Per favore, non adesso. ″
- È rimasto con loro nove lune - proseguì Renn, dopo aver morsicato un altro boccone. - Sono i migliori di tutta la Foresta nell'arte della stregoneria. Ecco perché è andato da loro. - La bocca le si atteggiò a un sorriso privo di allegria. - A Hord piace essere il migliore. - Aggrottò le sopracciglia. - Ma cosa sta facendo il cucciolo?
- Niente - ribatté svelto Torak. E a Lupo disse in un tono che non ammetteva repliche: - Vattene. Sta alla larga da me.
Ma Lupo, ovviamente, lo ignorò.

Torak si voltò di nuovo verso Renn. - E cosa è successo dopo?
- Perché me lo chiedi?
- Perché stai parlando con me?
L’espressione della ragazza divenne impenetrabile. Era brava quasi quanto Fin-Kedinn a nascondere le cose.
Pensierosa, si tolse un pezzetto di lepre che le si era incastrato fra i denti. - Hord non era arrivato da molto presso i Cervi Rossi - riprese - quando al loro accampamento giunse uno straniero. Un vagabondo della Tribù del Salice, che era rimasto zoppo per un incidente di caccia. Almeno questo è quello che raccontò. I Cervi Rossi lo accolsero fra loro. Ma lui... - esitò. All'improvviso a Torak sembrò più giovane e molto più insicura. - Lui li tradì. Non era solo un vagabondo. Conosceva anche la stregoneria. Trovò un luogo appartato nei boschi ed evocò un demone. Poi lo intrappolò nel corpo di un orso. - Fece una pausa. - Hord lo scoprì. Ma ormai era troppo tardi.
Fuori del rifugio le ombre sembravano essersi infittite. Nella Foresta una volpe lanciò un grido.
- Ma perché? - chiese Torak. - Perché ha fatto una cosa del genere questo... vagabondo?
Renn scosse la testa. - E chi lo sa? Forse per avere una creatura ai suoi ordini. Ma ha commesso un grosso errore. - La luce del fuoco si riflesse nei suoi occhi scuri. - Quando il demone è entrato nell'orso è diventato troppo forte. Si è liberato. E ha ucciso tre persone prima che i Cervi Rossi riuscissero a scacciarlo. Nel frattempo il vagabondo zoppo era scomparso.
Torak rimase in silenzio. L'unico suono che si sentiva era quello degli alberi che sussurravano nella brezza notturna, insieme allo sfregamento della lingua di Lupo che leccava il cuoio.
Per sbaglio il cucciolo prese con i denti anche un pezzo di pelle di Torak. Senza pensarci, lui si voltò e gli lanciò un ringhio severo di avvertimento.
Lupo balzò subito indietro e si scusò con una smorfia.
Renn rimase di sasso. - Puoi *parlare* con lui!
- No! - gridò Torak. - No, ti sbagli...
- Ti ho visto! - La sua faccia era terribilmente pallida - Dunque è vero. La profezia è vera. Tu sei Colui Che Ascolta.
- No!
- Che cosa gli stavi dicendo? Cosa state tramando, voi due?
- Te l'ho detto, io non so...

- Non te lo permetterò - sibilò Renn. - Non vi lascerò complottare contro di noi. E nemmeno Fin-Kedinn.
Sfilò il coltello dal fodero e tagliò il guinzaglio di Lupo. Poi lo prese in braccio e attraversò di corsa la radura dirigendosi verso il gruppo radunato intorno al fuoco.
- Torna indietro!- gridò Torak. Furioso strattonò i legacci, ma tenevano saldamente.
Lupo non aveva avuto abbastanza tempo per spezzarli.
Fu invaso da un'ondata di terrore. Aveva riposto in Lupo tutte le sue speranze, e adesso lui se n'era andato. L'alba non era lontana: sugli alberi gli uccelli cominciavano già ad agitarsi.
Provò di nuovo a strappare le corde che gli stringevano i polsi. Ma di nuovo si rifiutarono di cedere.
Nella radura, Fin-Kedinn e l’anziana donna chiamata Saeunn si erano alzati in piedi e si stavano dirigendo verso di lui.

UNDICI

– Che cosa sai? - gli chiese Fin-Kedinn.
- Niente - rispose Torak, buttando un'occhiata al coltello dentellato appeso alla cintura del capotribù. - Avete intenzione di sacrificarmi?
Fin-Kedinn non rispose. Lui e Saeunn si erano seduti a gambe incrociate, ognuno a un lato dell'ingresso del rifugio, e lo fissavano. Torak si sentì come una preda.
Dietro la schiena raspò il terreno alla ricerca di qualcosa - qualunque cosa - da usare per tagliare il cuoio. Ma le sue dita trovarono solo un tappetino fatto con rami intrecciati di salice: consumato e del tutto inutile.
- Che cosa sai? - gli chiese di nuovo Fin-Kedinn.
Torak inspirò profondamente. - Non sono Colui Che Ascolta - disse con quanta più convinzione riuscì a mettere nella voce - Non posso essere io. Per la semplice ragione che non ho mai nemmeno sentito parlare della profezia

Eppure, si chiese, per quale ragione Renn ne era così sicura? E il fatto che lui parlasse il linguaggio dei lupi che cosa aveva a che fare con tutto questo?
Fin-Kedinn si voltò dall'altra parte. Il suo sguardo era impenetrabile come sempre, ma Torak notò che strinse l'impugnatura del coltello.
Saeunn si piegò in avanti e scrutò il ragazzo negli occhi. Alla luce del fuoco, lui la poté osservare finalmente più da vicino. Non aveva mai incontrato nessuno così vecchio. Attraverso i radi capelli bianchi il cranio luccicava come osso levigato. Il viso era appuntito come quello di un uccello. Il tempo vi aveva lavato via ogni traccia di gentilezza, e lasciato soltanto la fiera essenza del corvo.
- Secondo Renn - disse bruscamente - sei capace di parlare il linguaggio dei lupi. E questo è nella profezia. La parte che non ti abbiamo detto.
Torak la fissava con gli occhi sgranati. - Renn si sbaglia - disse. - Io non so...
- Non mentire - lo interruppe Fin-Kedinn senza voltare la testa.
Torak deglutì.
Di nuovo cercò a tastoni dietro di se. E questa volta... si! Un minuscolo frammento di selce, non più grande di un'unghia: probabilmente si era staccata mentre qualcuno affilava un coltello. Le sue dita vi si chiusero sopra. Se soltanto Fin-Kedinn e Saeunn fossero tornati all'assemblea sarebbe riuscito a liberarsi. Poi avrebbe scoperto dove Renn aveva portato Lupo, avrebbe eluso la sorveglianza delle guardie e...
Il morale gli scese sotto i piedi. Avrebbe avuto bisogno di molta fortuna per riuscire a fare tutte quelle cose.
- Vuoi che ti spieghi - riprese Saeunn - *perché* puoi parlare con il lupo?
- Ma a cosa serve? - intervenne Fin-Kedinn. - Stiamo perdendo tempo...
- Qualcuno deve pur dirglielo - ribatté la vecchia.
Si zittì di colpo. Poi, con un dito giallognolo e acuminato come un artiglio, si toccò l'amuleto che aveva sul petto e si mise a tracciare un segno a spirale.
Torak fissava quell'artiglio che si muoveva in tondo. E cominciò a girargli la testa.
- Molte estati fa - iniziò la Stregona - tuo padre e tua madre lasciarono la loro tribù. Per sfuggire ai nemici andarono a nascondersi lontano, molto lontano, nella Foresta Interna, tra le verdi anime degli alberi parlanti.
L'artiglio non cessava di disegnare spirali, e faceva sprofondare sempre di più Torak nel passato.

- Tre lune dopo la tua nascita - continuò Saeunn - tua madre morì.
Fin-Kedinn si alzò in piedi, incrociò le braccia sul petto e rimase lì immobile, lo sguardo perso nell'oscurità.
Torak batté le palpebre, come se si stesse risvegliando da un sogno.
- Eri solo un bimbo in fasce - proseguì la vecchia. - E tuo padre non poteva darti da mangiare. Di solito, quando succedono queste cose, il padre uccide il bambino soffocandolo, per risparmiargli una lenta morte per fame. Ma tuo padre trovò una lupa che aveva appena partorito i cuccioli. E ti mise fra i suoi piccoli.
Torak non si perdeva una parola.
- Sei rimasto nella sua cucciolata per tre lune. Tre lune per imparare il linguaggio dei lupi.
Torak strinse la scheggia di selce così forte che gli si conficcò nel palmo della mano. Sentiva che Saeunn gli stava raccontando la verità. Ecco perché riusciva a parlare con Lupo. E questa era anche la ragione per cui, quando lo aveva trovato, aveva avuto quella visione. I cuccioli che si dimenavano. Un latte, grasso e nutriente...
Ma come faceva a saperlo, Saeunn?
- No - disse. - È una trappola. Tu non potevi essere a conoscenza di queste cose. Tu non eri là.
- Me lo ha raccontato tuo padre.
- Non può averlo fatto. Non ci avvicinavamo mai alla gente...
- Oh, ma una volta l'avete fatto, sì. È stato cinque estati fa. Ricordi? L'assemblea delle tribù vicino al mare.
I battiti del cuore di Torak cominciarono ad accelerare.
- Tuo padre ci venne per incontrarmi. Voleva parlarmi di te. - L'artiglio si fermò nel cuore della spirale.
- Tu non sei come tutti gli altri - disse Saeunn con la sua voce gracchiante. - Tu *sei* Colui Che Ascolta.
Di nuovo Torak strinse con forza la scheggia di selce che aveva nella mano. - Ma non... non posso essere io. Io non capisco.
- Per forza non capisci - intervenne Fin-Kedinn. Si era voltato di nuovo verso Torak. - Tuo padre non ti ha spiegato chi sei veramente. Non e così?
Torak annuì.
Il capo della Tribù del Corvo rimase in silenzio per qualche secondo. Il suo viso era perfettamente immobile, ma Torak sentiva che dietro quella maschera stava infuriando una vera e propria battaglia. - C’è una sola cosa che devi sapere - riprese Fin-Kedinn. - Ed e questa: non e stato un caso che

l'Orso abbia attaccato tuo padre. Perché è per colpa sua che l'Orso è diventato quello che è.
Il cuore di Torak perse un battito. - Per colpa di mio padre?
- Fin-Kedinn...- lo redarguì Saeunn.
Il capo dei Corvi le lanciò un'occhiata tagliente. - L'hai detto tu che doveva sapere. E adesso io glielo sto dicendo.
- Ma - disse Torak - è stato il vagabondo zoppo che…
- Il vagabondo zoppo - lo interruppe Fin-Kedinn - era il nemico giurato di tuo padre.
Torak si lasciò cadere pesantemente indietro, contro il palo cui era legato. - Mio padre non aveva nemici.
Gli occhi del capo dei Corvi lampeggiarono pericolosamente. - Tuo padre non era solo un cacciatore qualsiasi della Tribù del Lupo. Lui era il vostro Stregone.
Torak trattenne il fiato.
- Non ti ha detto neanche questo, vero? - continuò Fin-Kedinn. - Oh, si, lui era lo Stregone dei Lupi. Ed è a causa sua che questa... *creatura*... si aggira per la Foresta seminando morte e distruzione...
- No - bisbigliò Torak. - Questo non è possibile.
- Ti ha tenuto all'oscuro di tutto,vero?
- Fin-Kedinn - intervenne Saeunn. - Lui stava cercando di proteggere...
- Certo, e guarda che bel risultato! - Fin-Kedinn la aggredì con parole piene d'ira. - Un ragazzino che non sa niente di niente! E tu vorresti farmi credere che lui è l'unico in grado di...
Si fermò di colpo, scuotendo la testa.
Il silenzio era pieno di tensione. Fin-Kedinn inspirò profondamente.
- L'uomo che ha creato l'Orso demone - disse a Torak, questa volta con molta calma - lo ha fatto per un unico scopo. Voleva che uccidesse tuo padre.

Quando finalmente Torak riuscì a tagliare la corda che gli legava i polsi con la scheggia di selce, a est il cielo si stava rischiarando. Non c'era un minuto da perdere. Fin-Kedinn e Saeunn erano appena tornati all'assemblea delle tribù, dove erano impegnati in un'accesa discussione con gli altri. Da un momento all'altro avrebbero potuto prendere una decisione, e allora sarebbero venuti a prenderlo.
Segare i lacci che tenevano unite le caviglie gli richiese uno sforzo ulteriore. E la sua testa era tutto un turbinio di pensieri. «Tuo padre trovò

una lupa che ave va appena partorito i cuccioli. E ti mise fra i suoi piccoli... Era lo Stregone dei Lupi... È stato ucciso...»
Resa scivolosa dal sudore, la scheggia di selce gli sfuggì di mano. La cercò di nuovo a tentoni. E finalmente anche gli ultimi lacci cedettero. Piegò le caviglie e... per poco non urlò dal dolore. Aveva le gambe completamente intorpidite, perché erano state immobilizzate troppo a lungo.
Ma il dolore peggiore era quello che sentiva nel cuore. Pa' era stato ucciso. Ucciso da quel vagabondo zoppo che aveva creato l'Orso demone con il solo scopo di eliminare lui, il suo nemico...
Tutto questo era semplicemente assurdo. Doveva esserci un errore.
Eppure, nel profondo del cuore, Torak sapeva che tutto vero. Ricordava bene la pena sul volto di suo padre moribondo. *Arriverà presto. Verrà a prendermi...* gli aveva detto. Perché, evidentemente, conosceva quello che aveva fatto il suo nemico. E conosceva anche il motivo per cui l'Orso era stato reso così.
Per Torak era un peso troppo grande da sopportare. Era come se tutto ciò che aveva sempre saputo fosse stato spazzato via...
Il dolore alle gambe lo riportò al presente. Cercò di sfregarsele per riacquistare un po' di sensibilità. I piedi nudi erano gelati, ma non poteva farci niente: non aveva visto dove Oslak aveva nascosto i suoi stivali.
In un modo o nell'altro doveva scivolare fuori dal rifugio senza farsi notare e strisciare fino alla macchia di noccioli, ai margini della radura. E doveva cercare di eludere la sorveglianza delle guardie.
Non ce l'avrebbe mai fatta. Lo avrebbero visto. Se solo avesse trovato un sistema per distrarli...
Dall’estremità più lontana dell'accampamento gli giunse un guaito isolato, che si levò nell'aria nebbiosa del mattino. *Dove sei?* piangeva Lupo. *Perché mi hai lasciato questa volta?*
Torak si sentì gelare il sangue. I cani dell'accampamento avevano udito il suo lamento, e alcune persone si erano alzate di scatto dall'assemblea e stavano correndo a vedere cosa fosse successo. Torak capì: Lupo gli stava offrendo un'opportunità di fuga.
Doveva fare presto. Veloce sgattaiolò fuori dal rifugio e si tuffò tra le ombre, dietro i cespugli di nocciolo. Sapeva cosa doveva fare. .. e odiava essere costretto a farlo.
Ma non aveva scelta: doveva abbandonare Lupo.

DODICI

Mentre si lanciava di corsa attraverso il fitto dei salici in direzione del fiume, l'aria fredda gli provocò un bruciore insopportabile alla gola. Le pietre gli facevano sanguinare i piedi nudi, ma quasi non se ne accorgeva.

Grazie a Lupo era uscito dall'accampamento senza che nessuno se ne accorgesse. Non per molto, però. Alle sue spalle riecheggiò un rimbombo cupo: i corni di corteccia di betulla stavano suonando l'allarme. Sentì grida di uomini e un abbaiare di cani. I Corvi gli stavano dando la caccia.

I rovi si impigliavano ai gambali mentre scivolava sulla riva del fiume e precipitava con un tonfo in un alto canneto. Sprofondato nel fango nero e gelido fino alle ginocchia, si serrò la bocca con una mano per fermare le nuvolette di vapore del suo respiro, che lo avrebbero tradito.

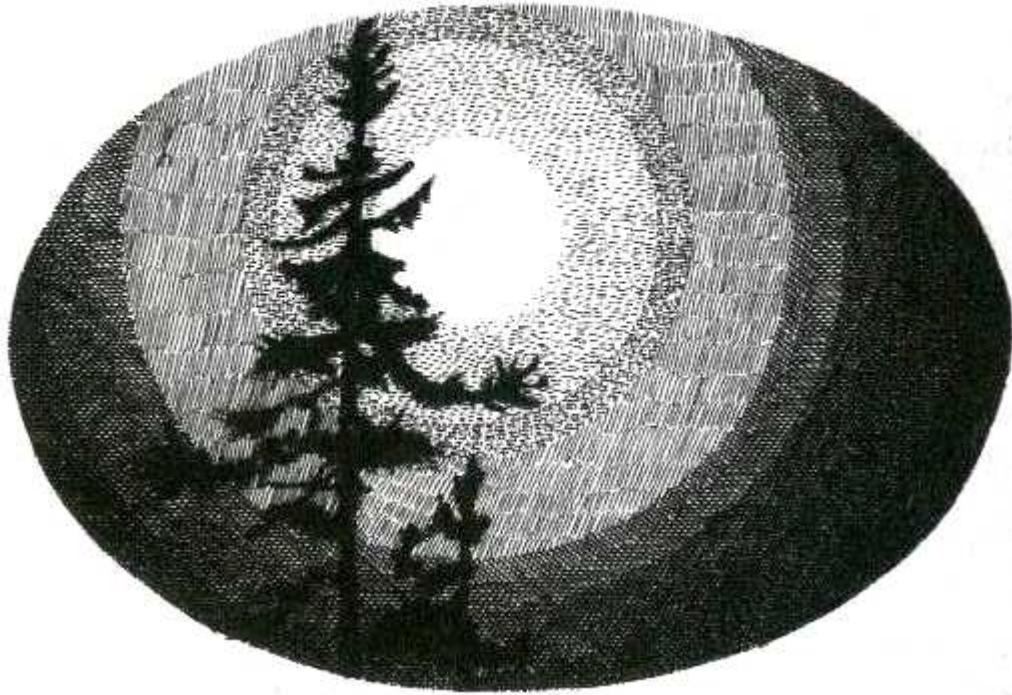
Per fortuna si trovava sotto vento rispetto agli inseguitori, ma il sudore usciva copioso dalla sua pelle mentre con l'altra mano stringeva ancora i

lacci di cuoio con cui gli avevano legato le caviglie: i cani non ci avrebbero messo molto a sentire quell'odore . Non sapeva se gettare via la corda o tenerla, in caso ne avesse avuto bisogno.
Mille pensieri confusi gli vorticavano in testa, come un fiume impetuoso in piena. Non aveva stivali, né sacca, né armi... e niente di ciò che avrebbe potuto servirgli. Le uniche cose ancora a sua disposizione erano quello che sapeva nella sua testa, e quello che era capace di fare con le sue mani. Quand'anche fosse riuscito a fuggire, cosa sarebbe successo dopo?
All'improvviso, al di sopra del suono dei corni, sentì un ululato. *Dove sei?*
E a un tratto tutti i dubbi sparirono. Non poteva abbandonare Lupo. Doveva tornare indietro a riprenderlo.
Avrebbe tanto voluto ulularle una risposta per tranquillizzarlo, ma ovviamente non era possibile. E gli ululati non smettevano.
I piedi gli si stavano congelando. Doveva uscire dal fiume, altrimenti sarebbe stato troppo intirizzito per correre. Pensò in fretta.
I Corvi sicuramente erano convinti che si sarebbe diretto a nord, perché così aveva detto loro quando lo avevano catturato; quindi decise che era esattamente quella la direzione in cui si sarebbe mosso, almeno per un po'. Poi, però, avrebbe fatto dietrofront e sarebbe tornato all'accampamento. E avrebbe trovato il modo di liberare Lupo, nella speranza che i Corvi, caduti nella trappola, proseguissero verso nord.
Poco più a valle un ramo si spezzò di colpo.
Torak si voltò.
Un lieve tonfo. Un'imprecazione appena mormorata.
Sbirciò attraverso le canne.
Circa cinquanta passi più in giù due uomini si muovevano furtivi lungo la riva, in direzione del canneto. Cercavano di non fare rumore, decisi a stanarlo. Uno aveva in mano un arco che era più alto di Torak, con una freccia già incoccata nella corda; l'altro impugnava un'ascia da lancio di basalto.
Era stato un errore nascondersi fra le canne. Se fosse rimasto lì, lo avrebbero trovato; ma se avesse tentato di attraversare il fiume a nuoto lo avrebbero visto, e lo avrebbero arpionato come un luccio. Doveva assolutamente ritornare indietro, nel folto della Foresta.
Cercando di non fare passi falsi cominciò ad arrampicarsi sull'argine. I salici erano fitti e lo coprivano bene, ma il terreno era molto ripido. Il terriccio rossastro gli si sgretolava sotto i piedi. Se fosse caduto nel fiume avrebbero sentito il tonfo…

Ogni volta che artigliava il terreno con le unghie,piccole pietruzze rotolavano in acqua. Per fortuna il suono cupo dei corni mascherava quel rumore.
Ansimando,riuscì ad arrivare in cima. Adesso doveva dirigersi a nord. Il cielo era coperto di nuvole,così non poteva orientarsi in base al sole,ma dato che il fiume scorreva verso ovest sapeva che,tenendolo alle spalle,sarebbe andato più o meno a nord.
Si incamminò attraverso un folto boschetto di pioppi e betulle, avendo cura di tirarsi dietro la corda facendola strisciare sul terreno, in modo da lasciare una scia di odore abbastanza forte.
Un abbaiare furioso esplose alle sue spalle,terribilmente vicino. Aveva cominciato a trascinare la corda troppo presto: i cani erano già sulle sue tracce.
Preso dal panico,si arrampicò su un albero lì accanto,un pioppo affusolato. Aveva appena fatto in tempo ad arrotolare la corda di cuoio e a lanciarla più lontano che poteva,verso il fiume,quando un gigantesco cane rosso emerse dai rovi.
Fiutò un po' il terreno sotto l'albero, mentre anelli di bava gli penzolavano dalle fauci. Poi ritrovò l'odore del cuoio e si lanciò un'altra volta all'inseguimento.
- Di là! - gridò qualcuno a valle. - Uno dei cani ha ritrovato la pista!
Tre uomini si precipitarono sotto il pioppo di Torak, ansimando mentre si sforzavano di star dietro all'animale. Torak era avvinghiato al tronco. Se soltanto qualcuno avesse guardato in su...
Ma si precipitarono in avanti e scomparvero. Poco dopo il ragazzo sentì dei tonfi nell'acqua: probabilmente stavano ispezionando il canneto.
Aspettò ancora un po',nel caso fosse arrivato qualcun altro,poi saltò giù dall'albero.
Corse verso nord attraverso i pioppi,ponendo una certa distanza fra se e il fiume,poi si arrestò con una brusca frenata. Era tempo di puntare a est e tornare verso l'accampamento... purché trovasse un modo per depistare i cani.
Si guardò intorno alla disperata ricerca di qualcosa con cui mascherare il proprio odore. Escrementi di cervo? Non era una buona idea: comunque i cani lo avrebbero inseguito. Foglie di achillea? Forse. Il loro profumo intenso di noce avrebbe coperto a sufficienza quello della sua pelle.
Ai piedi di una betulla trovò un mucchio di escrementi di ghiottone: attorcigliati, pieni di peli e così puzzolenti che gli fecero lacrimare gli

occhi. Molto meglio. Soffocando per il tanfo, si spalmò i piedi, gli stinchi e le mani. I ghiottoni hanno più o meno le dimensioni di un tasso, ma attaccano briga con qualsiasi creatura si muova, e solitamente hanno la meglio. Probabile che i cani non avrebbero rischiato di fare un incontro del genere.
All’improvviso il suono dei corni cessò.
E quel silenzio gli ferì le orecchie. Con una morsa di terrore realizzò che erano cessati anche gli ululati di Lupo. Stava bene? I Corvi non avrebbero osato fargli del male... Ma ne era davvero sicuro?
Si fece strada attraverso il sottobosco, in direzione dell'accampamento. Il terreno era in salita, e il fiume scorreva rapido tra i massi che vi erano rotolati dentro, resi scivolosi dal fango.
Dritto davanti a lui, lente spirali di fumo salivano nel pesante cielo grigio. Si stava avvicinando. Si accucciò per captare meglio i suoni di un eventuale inseguimento al di sopra dello scrosciare dell'acqua. A ogni respiro si aspettava di udire lo scatto vibrante di una corda di arco e di sentire una freccia conficcarglisi tra le scapole.
Nulla. Forse avevano abboccato e stavano seguendo le sue tracce verso nord.
A un tratto intravide tra gli alberi qualcosa di grosso, a forma di cupola. Si fermò di botto. Immaginò di cosa potesse trattarsi, ma sperò con tutte le sue forze che non fosse vero. E invece il tumulo, più alto di lui di una spanna, incombeva simile a un rospo gigantesco. Era ricoperto di muschio e cespugli di mirtilli. Dietro si intravedevano due tumuli più piccoli, e tutt'intorno si profilava una macchia fitta di tassi e agrifogli circondati da edera rampicante.
Torak balzò indietro, chiedendosi cosa fare. Una volta lui e Pa' si erano imbattuti in tumuli come quello. Doveva essere l'ossario della Tribù del Corvo: il luogo dove seppellivano le ossa dei Morti.
Per arrivare all'accampamento - e quindi da Lupo - avrebbe dovuto attraversare l'ossario. Ma ne avrebbe avuto il coraggio? Lui non apparteneva nemmeno a quella tribù. E non poteva avventurarsi nell'ossario di un’altra tribù senza provocare l'ira degli antenati...
Una nebbiolina fluttuava negli avvallamenti fra un tumulo e l'altro,dove i pallidi scheletri di abete canadese si innalzavano sopra la sua testa,e gli steli violacei della salcerella morente si inclinavano minacciosi verso di lui. Il tutto era circondato dalle ombre scure degli alberi in ascolto: piante che rimanevano verdi tutto l'inverno e che non dormivano mai. Tra i rami

del tasso più alto fecero capolino tre corvi,che lo guardarono curiosi. Si chiese quale di loro fosse il guardiano della tribù.
Un abbaiare di cani alle sue spalle.
Era in trappola. E bravo Fin-Kedinn: aveva gettato la sua larga rete,per poi stringerla intorno alla preda.
Torak non poteva andare da nessuna parte. Il fiume era troppo vorticoso per attraversarlo a nuoto,e se si fosse arrampicato su un albero i corvi avrebbero avvisato della sua presenza,e lui sarebbe caduto di sotto come uno scoiattolo colpito da una freccia. Ma se si fosse nascosto nel folto del bosco,i cani lo avrebbero stanato come una donnola.
Si voltò per fronteggiare gli inseguitori; non aveva nulla con cui difendersi: nemmeno una pietra.
Fece qualche passo all'indietro... esattamente nella direzione del tumulo più grosso. Soffocò la voglia di urlare. Era imprigionato tra i vivi e i morti.
Fu allora che qualcosa lo agguantò da dietro e lo trascinò giù con sé, nell'oscurità.

TREDICI

– Non muoverti - gli sussurrò una voce nell’orecchio. - Non dire una parola, e *non toccare le ossa!*
Torak non riusciva nemmeno a vederle, le ossa; non vedeva un accidente di niente. Era rannicchiato in un buio che puzzava di carogna, con un coltello premuto alla gola.
Digrignò i denti perché smettessero di battere. Attorno sentiva il freddo della terra e del mucchio di ossa in decomposizione. Pregò che tutte le anime si trovassero molto lontano da lì, nel Viaggio della Morte. Ma cosa gli sarebbe accaduto se una di loro fosse rimasta indietro?
Doveva uscire da quel posto. Subito dopo la cattura aveva udito il rumore di una pietra fatta strisciare, come se chi lo aveva imprigionato stesse chiudendo ermeticamente il tumulo. Ma ora che gli occhi si erano abituati all'oscurità, riusciva a distinguere una debole fessura di luce. Qualunque cosa fosse ciò che era stato trascinato davanti all'entrata sembrava combaciare perfettamente con l'apertura.

Mentre pensava a come fuggire, da fuori gli giunse un mormorio di voci confuse. Stavano venendo lì.
Torak tese ogni muscolo del corpo, e così pure il suo aggressore. Lo scricchiolio e il fruscio si stavano avvicinando; poi si arrestarono, a circa tre passi di distanza.
- Non oserebbe mai venire qui - disse una voce di uomo, soffocata e intrisa di paura.
- E invece sì - bisbiglio una donna. - Lui è diverso. hai visto come e riuscito a sconfiggere Hord. Chi può dire cosa sarebbe capace di fare?
Torak udiva lo scalpiccio dei passi che affondavano nel muschio umido. Spostò appena un piede e... qualcosa tintinnò nell'oscurità. Trasalì.
- Shh! - fece la donna. - Ho sentito un rumore!
Torak trattenne il respiro. Il coltello dell'aggressore aumentò la pressione sulla sua gola.
II grido di un corvo riecheggiò fra gli alberi.
- Il guardiano non ci vuole qui - mormorò la donna. - Dobbiamo andarcene. Hai ragione, il ragazzo non oserebbe mai.
Sconvolto e sollevato al tempo stesso, Torak ascoltò i passi che si allontanavano.
Poco dopo cercò di cambiare posizione, ma la punta del coltello lo distolse dalla sua intenzione.
- Sta' fermo - sibilò lo sconosciuto.
Fu allora che riconobbe la voce. Era Renn. *Renn?*
- Puzzi - bisbigliò la ragazza.
Torak cercò di voltare la testa, ma di nuovo il coltello glielo impedì.
- L’ho fatto per tenere lontano i cani - le sussurrò di rimando.
- In ogni caso non sarebbero mai arrivati fin qui. Non hanno il permesso di farlo.
Torak rifletté un istante. - Come sapevi che sarei venuto qui? E perché?...
- Non lo sapevo. Ma adesso sta' buono. Potrebbero tornare.
Dopo aver atteso un altro po', Renn gli sferrò un calcio e gli intimò di muoversi. Per un attimo Torak pensò di provare a metterla fuori gioco, ma poi cambiò idea. Se ci fosse stata una colluttazione avrebbero disturbato le ossa. Sollevò la lastra di ardesia che ostruiva l'ingresso e strisciò all'esterno, nella luce del giorno. I tumuli erano deserti. Persino i corvi se n'erano andati.
Renn uscì subito dopo di lui, strisciando indietro carponi e trascinando due sacche: una era quella di Torak

Perplesso, il ragazzo si accucciò nella salcerella e rimase a guardare Renn che rientrava nel cumulo e ne riemergeva con due sacchi di pelle di renna arrotolati, due faretre e due archi - entrambi avvolti con pelle di salmone per proteggerli dall'umidità - e un fagotto che si dimenava a più non posso.
- Lupo! - gridò Torak.
- Zitto! - Renn lanciò un'occhiata circospetta in direzione dell'accampamento.
Torak aprì in fretta il sacco e Lupo balzò fuori tutto arruffato. Gli diede una fiutatina, e sarebbe fuggito se solo Torak non lo avesse prontamente afferrato e non lo avesse rassicurato, con un paio di latrati bassi, che era davvero lui e non un ghiottone. Allora il cucciolo gli fece un grande sorriso da lupo, mordicchiandolo sotto il mento in segno di saluto.
- Sbrigati - lo incalzò Renn.
- Arrivo - rispose brusco Torak. Afferrò una manciata di muschio intrisa di rugiada e si lavò via il grosso degli escrementi con cui si era spalmato; poi afferrò i suoi stivali. Renn era stata tanto lungimirante da portarseli dietro.
Ma quando si voltò per prendere la sacca, si accorse esterrefatto che Renn aveva incoccato una freccia all'arco e lo teneva sotto tiro.
L'arco e la faretra di Torak se li era messi in spalla lei, così come si era appesa alla cintura il. suo coltello e l'ascia.
- Si può sapere che cosa hai intenzione di fare? - sbottò il ragazzo. - Credevo che volessi aiutarmi.
Per tutta risposta Renn gli lanciò un'occhiata sprezzante. - E perché dovrei? Gli unici che mi interessa aiutare sono quelli della mia tribù.
- E allora perché non mi lasci andare e basta?
- Perché voglio essere sicura che tu vada alla Montagna dello Spirito del Mondo. Se non ti costringessi io a farlo, tu non ci proveresti nemmeno. Faresti semplicemente dietrofront e ti metteresti a correre. Non sei che un vigliacco.
Torak non credeva alle proprie orecchie. - Un vigliacco?
- Si, un vigliacco, bugiardo e ladro. Hai rubato il nostro capriolo, hai sconfitto Hord con l'inganno e hai mentito perché hai detto che non sei Colui Che Ascolta. E poi sei scappato. E adesso te lo ripeto per l'ultima volta: muoviti!

Con la freccia di Renn puntata alla schiena e le sue accuse che ancora gli bruciavano nelle orecchie, Torak si incamminò verso ovest, seguendo la corrente del fiume, e rimase al coperto tra i salici portandosi Lupo in

braccio, per evitare che le sue impronte lasciassero una pista facile per i cani.
Ma si rese conto, sorpreso, che non c'era alcun suono che facesse pensare a un inseguimento. E trovò quel silenzio persino più fastidioso del rumore dei corni.
Renn aveva un passo veloce e Torak inciampava spesso. Era stravolto dalla stanchezza e aveva fame, mentre lei era riposata e aveva la pancia piena; il che rendeva molto più improbabile che riuscisse a togliersela di torno. Se non altro la ragazza era di corporatura più minuta rispetto a lui, e si consolò pensando che l'avrebbe facilmente stesa a terra prima che lei potesse combinare qualche guaio con l'arco.
Ma quando? Per il momento Renn sembrava seriamente intenzionata a evitare i Corvi e a fargli da guida lungo strette piste di cervo, che procedevano zigzagando nel bosco. Decise di aspettare finche non fossero stati più lontani dall'accampamento. Ma le accuse che gli aveva mosso gli facevano male.
- Non sono un vigliacco - disse mentre si inoltravano in un bosco ombroso di querce. La minaccia di un inseguimento sembrava essersi allontanata.
- E allora perché sei fuggito dall'accampamento?
- Perché volevano sacrificarmi, ecco perché!
- Non avevano ancora deciso. Per questo stavano discutendo a quel modo.
- E secondo te che cosa avrei dovuto fare, eh? Aspettare e scoprire che, alla fine, quella era proprio la decisione che avevano preso?
- La profezia - rispose gelida Renn - poteva avere due significati diversi E se tu non fossi fuggito l'avresti saputo.
- Suppongo che voglia spiegarmelo tu - ribatté Torak - visto che sai sempre tutto.
Renn sospirò. - La profezia poteva voler dire che dovevamo sacrificarti e offrire il tuo sangue alla Montagna... e così facendo avremmo distrutto l'Orso. Questo è quello che pensa Hord: vuole ucciderti per poter essere *lui* a portare il tuo sangue alla Montagna. - Fece una pausa. - Ma Saeunn è convinta che il senso di quelle parole sia un altro: e cioè che solo tu puoi trovare la Montagna ed eliminare l'Orso.
Torak si voltò e la fissò con occhi sgranati. - Io... distruggere l'Orso?
Renn lo squadrò dalla testa ai piedi. - Lo so’ che sembra impossibile. Ma Saeunn né è sicura. E anch'io. Colui Che Ascolta deve trovare la Montagna dello Spirito del Mondo... E poi, con l'aiuto dello Spirito, dovrà annientare l'Orso.

Torak batté le palpebre. Non poteva essere. Avevano capito male.
- Perché continui a negarlo? - sbottò Renn rabbiosa.- Tu *sei* Colui Che Ascolta. Lo sai che sei tu. Hai combattuto con l'aria, proprio come dice la profezia. Hai parlato con il silenzio: il fischietto. E le primissime parole della profezia dicono anche che Colui Che Ascolta può parlare con gli altri predatori della Foresta... e tu *sei capace* di farlo, perché quando eri piccolo tuo padre ti ha messo nella cucciolata di una lupa.
Gli occhi di Torak si erano ridotti a due fessure. - E tu come le sai tutte queste cose?
- Le so' perché le ho sentite - rispose Renn.
Stavano proseguendo lungo il fiume verso ovest. Mentre camminavano, Torak udì il lieve pigolio dei ciuffolotti che mangiavano le more e un picchio muratore che esplorava un ramo con il becco in cerca di larve. Con tutti quegli uccelli in giro, l'Orso non poteva certo essere vicino...
D'un tratto Lupo drizzò le orecchie e i suoi baffi cominciarono a fremere.
- Giù! - sibilò Torak, abbassandosi e tirando verso di sé anche Renn.
Pochi secondi dopo due canoe li superarono scivolando sulla corrente. Torak era riuscito a vedere bene quella che gli era passata più vicino. L'uomo che remava aveva corti capelli castani, con una frangia sulla fronte. Sulle spalle larghe portava un ampio mantello di pelle spessa e appesa al collo con un laccio aveva zanna di verro. Un'ascia da lancio di ardesia nera era posata sulle sue ginocchia. Come il suo compagno, che era sull'altra canoa, mentre scivolava sull'acqua scandagliava le rive con violenti colpi di remo. Quello che stavano cercando era fin troppo evidente.
- Tribù del Verro - gli bisbigliò nell'orecchio Renn. - Fin-Kedinn deve aver chiesto loro di aiutarli a trovarci.
Torak si insospettì. - E come facevano a sapere che saremmo venuti da questa parte? Hai lasciato qualche indizio, forse?
Renn alzò gli occhi al cielo. - Perché avrei dovuto farlo, eh? Sentiamo.
- Per quello che ne so' io, potrebbe anche essere che mi stai portando da qualche altra tribù per essere sacrificato.
- Oppure - rispose Renn con astio - potrebbe anche essere che siano passati di qui perché l'accampamento autunnale della Tribù del Verro è più a valle, e… - Si fermò di botto. - Ma come hai fatto a sentire che stavano arrivando?
- Non l'ho sentito. È stato Lupo a dirmelo.
Renn parve prima sorpresa... poi spaventata.

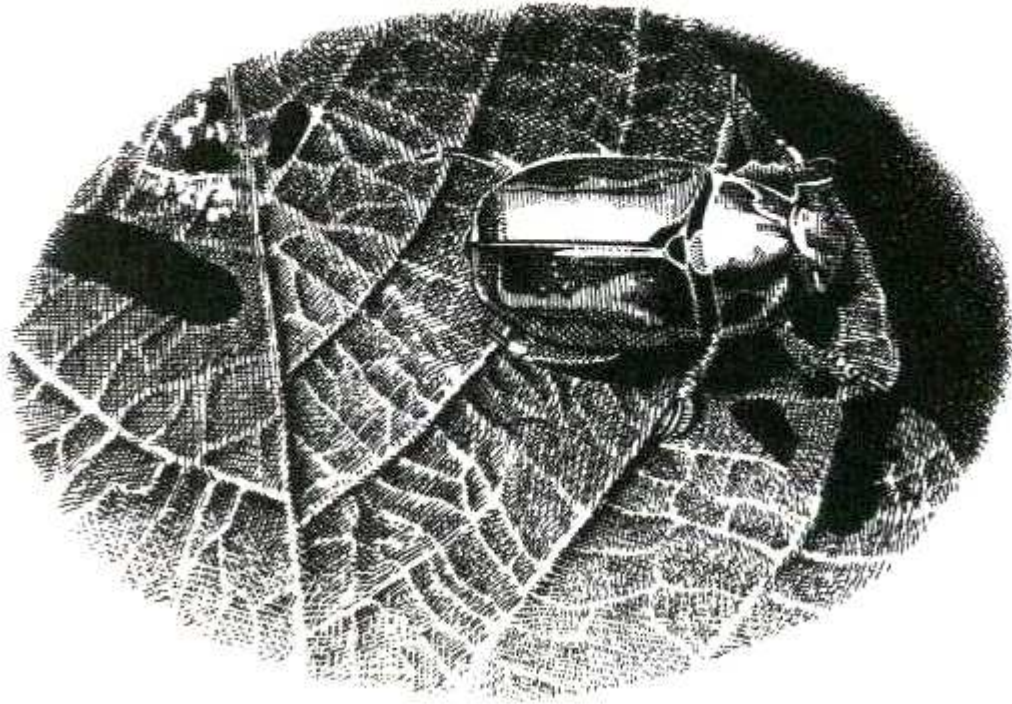
- Allora è proprio vero che puoi parlare con lui, è così?
Torak non rispose.
La ragazza si rialzò, sforzandosi di nascondere il proprio disagio. - Se ne sono andati. È arrivato il momento di dirigerci a nord.
Ripose la freccia nella faretra e si mise l'arco in spalla, e per un attimo Torak penso che i suoi sentimenti fossero cambiati. Poi però impugnò il coltello e menò un paio di fendenti verso di lui per fargli affrettare il passo.
Avevano trovato un ruscelletto che sgorgava da una gola rocciosa e cominciarono ad arrampicarsi. Torak aveva le vertigini per la stanchezza. La notte prima non aveva dormito, ed era da più di un giorno che non mangiava.
Alla fine non poté più muovere un passo e si accasciò sulle ginocchia. Lupo gli balzò dalle braccia e atterrò sulle zampe, impaziente di raggiungere l'acqua.
- Che cosa fai? - lo aggredì Renn .- Non possiamo fermarci qui!
- Lo abbiamo appena fatto - ribatté Torak. Strappò una manciata di foglie di saponaria, le immerse nel ruscello e si lavò via quel che restava degli escrementi di ghiottone. Poi si chinò in avanti e bevve finché fu sazio.
Sentendosi un po' meglio, frugò nella sacca in cerca dei rotoli di carne di capriolo essiccata che aveva preparato... quanto tempo prima? Gli sembrava fossero passate tante lune! Ne staccò un pezzo con un morso e lo lanciò a Lupo, poi cominciò a mangiare. Aveva un sapore delizioso. Gli pareva già di sentire la forza del capriolo che gli entrava in corpo.
Renn rimase un attimo incerta sul da farsi; poi, sempre tenendo puntato il coltello contro Torak, si tolse la sacca e si inginocchiò. Vi affondò dentro una mano e ne tirò fuori tre tortini dal colore bruno rossastro. Gliene porse uno.
Torak lo prese e ne sbocconcellò un pezzetto. Aveva un sapore forte e salato, con un retrogusto aromatico.
- Salmone secco - lo informò lei con la bocca piena. - Lo schiacciamo insieme a grasso di cervo e bacche di ginepro. Dura per tutto l'inverno.
Con grande sorpresa di Torak, Renn tese un tortino di salmone anche a Lupo. Ma lui non lo degnò di uno sguardo.
La ragazza esitò, poi diede il tortino a Torak, che se lo sfregò qualche istante tra le mani per coprire l’odore sconosciuto. Quindi lo porse a Lupo, che lo trangugiò all’istante.
Renn cercò di non far vedere quanto si sentisse offesa. - E allora? - esclamò con un'alzata di spalle - Tanto lo sapevo che non gli piaccio.

- Forse perché hai la cattiva abitudine di ficcarlo dentro un sacco - ribatté Torak.
- Solo per il suo bene.
- Ma lui non lo sa.
- E non puoi spiegarglielo tu?
- Non c’è un modo per dirlo nel linguaggio dei lupi… - Torak diede un altro morso al tortino di salmone.
Poi le fece una domanda che lo tormentava già da po'. - Perché l'hai preso?
- Preso cosa?
- Lupo. L'hai portato via dall'accampamento. Non dev'essere stato facile. Perché?
Renn tacque un istante. - Pare che tu abbia bisogno di lui - disse infine. - Non ne conosco la ragione, però ho pensato che poteva essere importante.
Torak fu tentato di svelarle che Lupo era la sua guida, ma si trattenne. Non si fidava ancora di lei. Gli era stata d'aiuto per fuggire dalla Tribù del Corvo, ma questo non cambiava il fatto che gli aveva rubato le armi e gli aveva dato del vigliacco.
Inoltre non la smetteva di tenere il coltello puntato contro di lui.
La gola che stavano risalendo diventava sempre più scoscesa. Torak aveva deciso che adesso Lupo poteva anche camminare, e il cucciolo arrancava faticosamente davanti a loro con la coda bassa. Ma non gli piaceva arrampicarsi proprio come non piaceva a Torak.
Verso metà pomeriggio arrivarono a un crinale che sovrastava un'ampia valle ricoperta di boschi. Attraverso gli alberi,il ragazzo individuò il lontano luccichio di un corso d'acqua.
- Quella è l'Acqua Vasta - gli spiegò Renn. - il fiume più grande in questa parte della Foresta. Si forma con i torrenti ghiacciati che scendono dalle Montagne Alte e si riversa nel Lago Testa d'Ascia,poi prosegue con le Cascate del Tuono e raggiunge il mare. All'inizio dell' estate ci accampiamo laggiù,per via dei salmoni. Qualche volta,se il vento soffia da est,si sente il rumore delle cascate...
La sua voce si era spenta lentamente.
Torak immaginò si stesse chiedendo in che modo quelli della sua tribù l'avrebbero punita per aver aiutato il prigioniero a fuggire. Se non gli avesse dato del vigliacco,avrebbe anche potuto sentirsi un po' dispiaciuto per lei.

- Attraverseremo la valle - disse Renn in tono più brusco. - Dovrebbe essere facile guadare il fiume dove ci sono quelle praterie laggiù. Poi potremo puntare a nord.. .
- No - la interruppe Torak. E indicò Lupo. Il cucciolo aveva individuato delle impronte di alce, che si inoltravano zigzagando in un bosco di alti abeti rossi ricoperti di barba di bosco. E stava aspettando che loro due lo seguissero.
- Da quella parte - proseguì. - Passeremo sopra la valle, non in mezzo.
- Ma di là si va a est. Se andiamo in quella direzione incroceremo le Montagne Alte troppo presto. E allora andare verso nord sarà molto più complicato.
- Quale direzione prenderà Fin-Kedinn? - le chiese Torak.
- Per un po' seguirà le tracce verso ovest, poi punterà a nord.
- Bene, allora prendere a est mi sembra una buona idea.
Renn aggrottò la fronte. - C’è sotto qualche imbroglio?
- Senti - replicò Torak - si va a est perché Lupo dice che bisogna andare a est. Lui conosce la strada.
- Come, la conosce? Cosa vorresti insinuare?
- Insinuo - rispose lui tranquillo - che Lupo conosce la strada per arrivare alla Montagna.
Renn lo fissò a bocca aperta. Poi sbuffò. - Quel cucciolo?
Torak annuì.
- Non ti credo
- Non mi importa - tagliò corto lui.

Lupo odiava la femmina senza coda.
L'aveva odiata fin dal primo momento in cui ne aveva sentito l'odore, quando aveva puntato i Lunghi Artigli Volanti contro suo fratello. Che cosa orribile. Come se Alto Senzacoda fosse stato una preda!
E dopo di allora la femmina senza coda aveva fatto anche di peggio. Aveva strappato via Lupo da Alto Senzacoda e lo aveva ficcato in una strana tana senza aria, dove era stato sballottato talmente a lungo che gli era venuta la nausea.
Ma si era comportata in modo ancora più assurdo nei confronti di Alto Senzacoda. Non lo sapeva che era lui il capobranco? E poi era così antipatica e irrispettosa quando guaiva con lui nella lingua dei senza coda! Che cosa aspettava Alto Senzacoda a farle una bella ringhiata e a cacciarla via?

Adesso, mentre trotterellava lungo la pista, Lupo fu sollevato di sentire che lei camminava qualche passo indietro. Bene. Meglio mantenere le distanze.
Si fermò per mangiucchiare delle bacche ai lati della pista ne sputò fuori una che aveva un saporaccio, e rimise in marcia, sentendo la terra asciutta sotto le zampe e il calore dell'Occhio Caldo Luminoso sulla schiena. Puntò il muso in alto per cogliere gli odori che giungevano dalla valle, portati dal vento: qualche ghiandaia e un po' di escrementi ormai vecchi di alce; un paio di abeti rossi bruciati da un fulmine; molta salcerella e mirtilli appassiti. Tutti odori buoni e interessanti; ma, mescolato con quelli, gli giunse anche l'odore freddo e terrificante dell'Acqua Veloce.
Di nuovo gli scattò dentro la paura. In un modo o nell'altro lui e Alto Senzacoda avrebbero dovuto attraversare l'Acqua Veloce. Il posto per passare dall'altra parte distava ancora molti balzi, ma Lupo riusciva già a sentirne il terribile rumore. Era così potente che presto lo avrebbe udito persino il suo povero fratello mezzo sordo.
Il pericolo stava là, dritto davanti a loro, e Lupo sarebbe voluto tornare indietro. Ma sapeva che non poteva farlo. Il richiamo stava diventando più forte: quel richiamo che era uguale a quello della tana, ma allo stesso tempo diverso.
All’improvviso Lupo colse un altro odore. Allargò le narici per riceverlo meglio, le orecchie tese all'indietro.
E questa volta era un odore cattivo. Molto, molto cattivo.
Lupo fece dietrofront e tornò di corsa per avvertire Alto Senzacoda.

QUATTORDICI

– Che succede? - bisbigliò Renn, fissando il cucciolo terrorizzato.
- Non ne ho idea - mormorò Torak. Ma gli si era accapponata la pelle. Non si udiva più nemmeno il canto di un uccello.
Renn estrasse il coltello di Torak dalla cintura e glielo lanciò.
Lui lo prese al volo, facendo un cenno affermativo con il capo.
- Meglio tornare indietro - propose la ragazza.
- Non si può. Questa è la via per arrivare alla Montagna.
Gli occhi color ambra di Lupo erano scuri di paura. Mosse qualche passo felpato in avanti: la testa bassa, il pelo del collo irto.
Torak e Renn lo seguivano cercando di mantenere la calma. Ma i ginepri si impigliavano agli stivali. La barba di bosco li accarezzava in faccia con le sue dita sottili. Gli alberi erano completamente immobili: in attesa di scoprire che cosa sarebbe accaduto.

- Può darsi che non sia...- cominciò Renn. - Be', insomma, può darsi che sia solo una lince. O magari un ghiottone.
Ma si capiva che non ci credeva, e Torak meno di lei.
Dopo una stretta curva si trovarono davanti una betulla caduta, che sanguinava da alcune artigliate profonde impresse nella corteccia.
Nessuno dei due sentì il bisogno di parlare. Entrambi sapevano che qualche volta gli orsi lasciano segni simili sul tronco degli alberi per delimitare il proprio raggio d'azione, o per impaurire e mettere in fuga altri predatori.
Lupo si avvicinò alla betulla per annusarla meglio. Torak lo seguì e... tirò subito un sospiro di sollievo.
- Un tasso.
- Ne sei sicuro? - gli chiese Renn.
- Le unghiate sono più piccole di quelle di un orso, e sulla corteccia c'è del fango. - Girò intorno all'albero.
Aveva le zampe anteriori piene di terra: deve aver scavato in cerca di vermi e si e fermato qui per ripulirsele. Ma poi si e rimesso in cammino. In quella direzione...- Torak indicò con una mano verso est.
- Come fai a sapere tutte queste cose? - domandò Renn. - Te le ha dette Lupo?
- No. Me le ha raccontate la Foresta. - Torak incrociò lo sguardo della compagna, colmo di stupore.
- Poco più indietro ho visto un pettirosso che aveva nel becco dei peli di tasso. Veniva da est.
- Sei bravo a seguire le tracce.
- Pa' lo era di più.
- Be', in ogni caso sei meglio di me - ribatté Renn. non sembrava invidiosa: stava semplicemente riconoscendo un dato di fatto. - Ma perché un tasso avrebbe dovuto spaventare Lupo?
- Non penso che sia stato lui a spaventarlo - rispose Torak. - Dev'essere stato qualcos'altro.
Renn prese l'ascia, l'arco e la faretra di Torak e glieli porse. - Tieni. Meglio che tu ce li abbia a portata di mano.
Ripresero a seguire la pista con prudenza. Lupo davanti, Torak subito dietro, in cerca di indizi, e per ultima Renn, che si sforzava di scrutare attraverso gli alberi.
Avevano percorso circa altri cinquanta passi quando Torak si fermò, così bruscamente che Renn gli andò a sbattere addosso.

Il giovane faggio si stava ancora lamentando, ma non ne avrebbe avuto per molto. L'Orso si era rizzato sulle zampe posteriori per scaricare la sua furia: aveva staccato di netto la cima dell'albero, strappato la corteccia in lunghi brandelli sanguinanti e impresso unghiate profonde nel tronco. Doveva essere terribilmente alto. Se Renn si fosse messa in piedi sulle spalle di Torak non sarebbe riuscita a toccare nemmeno l'artigliata più bassa.
- Nessun orso può essere così enorme - sussurrò.
Torak non replicò. Era ritornato indietro nel tempo, in quel crepuscolo azzurro dell'autunno in cui aveva aiutato Pa' a sistemare l'accampamento. Aveva detto qualcosa di divertente e Pa' si era messo a ridere. Poi la Foresta era esplosa. I corvi avevano preso a schiamazzare. I pini avevano cominciato a scricchiolare. E dall'oscurità in mezzo agli alberi era emersa un'ombra più scura...
- È successo da un po' - osservò Renn.
- Che cosa? - chiese Torak.
Renn indicò il tronco. - il sangue dell'albero si è rappreso. Guarda, è quasi nero.
Torak esaminò la pianta. Renn aveva ragione. L'Orso aveva lasciato le sue impronte almeno un paio di giorni prima.
Tuttavia non riuscì a condividere il sollievo della compagna. Renn,infatti,non sapeva ancora la cosa peggiore.
A ogni uccisione, gli aveva spiegato Pa',*il suo potere aumenta... Quando l'occhio rosso è più alto nel cielo notturno... l'Orso sarà invincibile.*
Ed ecco la prova. Quella sera in cui aveva aggredito lui e Pa',l'Orso era enorme. Ma non così enorme.
- Sta diventando più grande - disse Torak.

- Che cosa? - fece Renn.
Torak la mise al corrente di quello che gli aveva detto suo padre.
- Ma... non manca ne nemmeno una luna.
- Lo so.
A qualche passo dalla pista, Torak trovò tre lunghi peli neri impigliati in un ramoscello che stava a un'altezza di circa otto teste. Ritornò bruscamente sui propri passi.
- È andato da quella parte - disse indicando giù, verso la valle. - Guarda che posizione strana hanno preso quei rami tirati indietro.

Questo però non significava nulla. L’Orso sarebbe potuto ritornare lì seguendo un'altra pista.
Dalla parte più folta del sottobosco arrivò il secco tac-tac di uno scricciolo.
Torak respirò a fondo.- Non penso che si trovi ancora nei paraggi. Altrimenti lo scricciolo non lancerebbe il suo richiamo.
Quando scese la sera si accamparono vicino a un torrentello fangoso e si costruirono un rifugio con rami incurvati di nocciolo ricoperti di pacciame. Alcuni agrifogli davano almeno l'idea di tenerli al riparo. Accesero un fuoco e mangiarono qualche striscia di carne essiccata. Preferirono non correre rischi tirando fuori i tortini di salmone: l'Orso avrebbe potuto sentirne l'odore a molti giorni di cammino da lì.
Faceva freddo, e Torak, seduto dentro al sacco di pelle di renna, cercava di sentire il rombo indistinto e lontano che Renn sosteneva essere quello delle Cascate del Tuono.
Perché Pa' non gli aveva mai parlato della profezia? Perché doveva essere proprio lui Colui Che Ascolta? Che cosa voleva dire?
Accanto a lui Lupo dormiva, ma con le orecchie tese. Renn, anche lei seduta, stava osservando uno scarafaggio che affrontava l'ardua discesa da uno dei pezzi di legno raccolti per il fuoco.
Adesso Torak era sicuro di potersi fidare della compagna. Dopotutto aveva rischiato molto per aiutarlo e senza di lei non sarebbe riuscito a fuggire. Era una sensazione strana avere di nuovo qualcuno dalla sua parte.
- Devo confidarti una cosa - le disse.
Renn si allungò a prendere un rametto e aiutò lo scarafaggio a venire giù dal legno.
- Prima di morire - cominciò Torak - mio padre mi costrinse a fare un giuramento. Ho promesso che avrei trovato la Montagna o che sarei morto cercando di trovarla. - Si interruppe. - Non so perché me l’ha chiesto. Ma l'ho giurato. E farò di tutto per riuscirci.
Renn annuì, e Torak ebbe la certezza che per la prima volta gli credeva fino in fondo.
- Anch'io devo dirti una cosa. A proposito della profezia. - Renn aggrottò le sopracciglia e rigirò il rametto tra le dita. - Quando... se... troverai la Montagna non potrai semplicemente chiedere allo Spirito di aiutarti. Prima dovrai provare quello che vali. Saeunn me lo ha rivelato ieri sera. Mi ha spiegato che quando il vagabondo zoppo ha creato l'Orso ha rotto il grande patto, perché ha dato vita a una creatura che uccide senza una ragione. E

ha fatto infuriare lo Spirito del Mondo. Non sarà semplice convincerlo ad aiutarti.
Torak deglutì. - Che cosa dovrò fare? - le chiese.
Renn cercò i suoi occhi. - Portargli i tre pezzi più potenti del Nanuak.
Torak la guardava senza espressione.
- Saeunn dice che il Nanuak è come un grande fiume che non finisce mai. Ogni creatura vivente ne contiene una parte. Predatori e prede, sassi e alberi. Qualche volta una parte speciale del Nanuak prende forma, come la schiuma sulla superficie del fiume. E quando questo avviene è incredibilmente potente. - Esitò. - È questo che devi trovare. Se non ci riesci lo Spirito non ti aiuterà. E allora non ce la farai mai a distruggere l'Orso.
- Tre pezzi del Nanuak - ripeté Torak con voce roca. - Ma che cosa sono? E come faccio a trovarli?
- Nessuno lo sa. Tutto quello che abbiamo a disposizione è un enigma.
Renn chiuse gli occhi e citò a memoria:

Il più profondo, lo sguardo sommerso.
Il più antico, il morso di pietra.
Il più freddo, la luce buia.

Soffiò una brezza improvvisa, e gli agrifogli levarono un mormorio pungente.
- Cosa significa? - chiese Torak.
Renn riaprì gli occhi. - Nessuno lo sa.
Lui posò la testa sulle ginocchia. - E così dovrei cercare una montagna che nessuno ha mai visto. E trovare una risposta a un enigma che nessuno ha mai risolto. E uccidere un orso che nessuno può sconfiggere.
- Ci devi almeno provare - sospirò lei.
Torak rimase un attimo in silenzio. Poi le chiese:- Ma perché Saeunn ti ha detto tutte queste cose? Perché a te?
- Non avrei mai voluto che lo facesse. Lo ha fatto e basta. Lei pensa che da grande dovrò essere uno Stregone.
- E tu non vuoi?
- No! Ma suppongo... forse tutto questo ha un senso. Se lei non me le avesse riferite, non avrei potuto dirle a te.
Un altro silenzio.

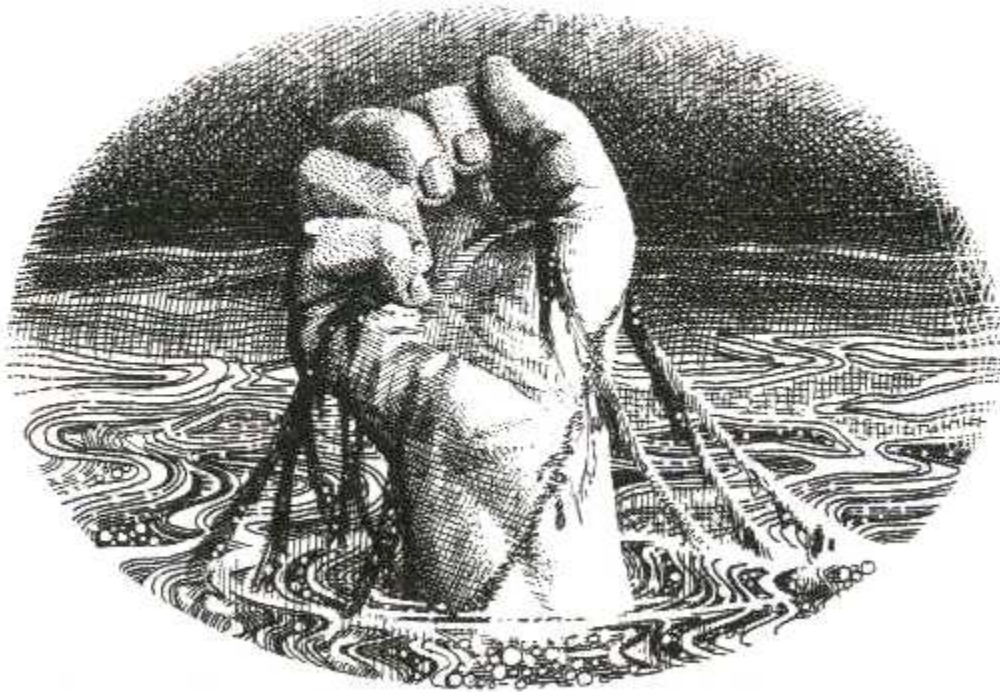
- Porterò fuori le sacche - disse poi Renn. - Non è il caso che l'odore del cibo attiri qui l'Orso.
Quando si fu allontanata, Torak si rannicchiò sul fianco e si perse nei propri pensieri, fissando il cuore incandescente delle braci. Intorno a lui la Foresta era scivolata nel sonno, animato di sogni verde scuro. Pensò alle migliaia di anime degli alberi che affollavano l'oscurità: in attesa che lui, e soltanto lui, le salvasse dalI'Orso.
Pensò alla betulla dorata e al rosso sorbo selvatico, e alle querce verde brillante. Pensò al pullulare di prede; ai laghi e ai fiumi pieni di pesci; a tutti i diversi tipi di legno e di corteccia e di pietre che si potevano trovare, se solo si sapeva dove andarli a cercare. La Foresta conteneva in sé tutto ciò di cui si poteva aver bisogno. Fino a quel momento non si era mai reso conto di quanto la amasse.
Il problema era che se l'Orso non fosse stato annientato, tutto ciò sarebbe andato distrutto.
Lupo balzò piedi e partì per una delle sue cacce notturne.
Intanto Renn era tornata, aveva srotolato il suo sacco, si era infilata dentro senza dire una parola ed era piombata in un sonno profondo. Torak continuava invece a fissare il fuoco.
«Forse tutto questo ha un senso» gli aveva detto Renn.
E in qualche modo quella affermazione gli aveva dato forza. Lui era Colui Che Ascolta. Aveva giurato che avrebbe trovato la Montagna. La Foresta aveva bisogno di lui. Ce l'avrebbe messa tutta.
Dormì un sonno agitato. Sognò che suo padre era ancora vivo; ma al posto della faccia aveva una pietra bianca priva di espressione. *Io non sono Pa'. Io sono lo Stregone dei Lupi...*
Torak si svegliò di soprassalto.
Sentì il respiro di Lupo sul viso; poi il solletico vellutato dei baffi del cucciolo sulle palpebre e i piccoli morsi delicati sulle guance e sulla gola.
Gli leccò il muso e Lupo gli strofinò il naso sul mento, quindi si accucciò contro di lui con un mugolio soddisfatto.

- Sarebbe stato meglio attraversare il fiume più in basso - osservò Renn mentre allungavano il collo verso le Cascate del Tuono.
Torak si asciugò gli spruzzi dal viso, e si chiese com'era possibile che nella Foresta esistesse qualcosa capace di una furia del genere.
Avevano seguito per tutto il giorno la corrente calma e verde dell'Acqua Vasta. Ma adesso che precipitava rombando giù da una liscia parete di

roccia metteva spavento, tanta era la sua irruenza. Davanti a quello spettacolo l'intera Foresta sembrava sostare in muta ammirazione.
- Avremmo dovuto attraversarlo più giù - ripeté Renn.
- Ci avrebbero visti - replicò Torak. - Quelle praterie erano troppo esposte. E poi Lupo voleva rimanere su questo lato.
Renn serrò le labbra. - Se è lui la guida, allora dov'è adesso?
- Lui odia l'acqua che scorre così veloce. I suoi fratelli sono annegati per un'inondazione. Ma tornerà, quando avremo trovato un modo per oltrepassare le cascate.
- Hmm - fece Renn, poco convinta.
Come Torak, anche lei aveva dormito male ed era stata di cattivo umore per tutta la mattina. Nessuno dei due aveva fatto parola dell'enigma.
Per caso individuarono delle impronte di cervo che risalivano uno dei pendii di fianco alle cascate. Era ripido e fangoso, e quando arrivarono in cima erano esausti e bagnati fradici a causa degli spruzzi. Lupo li stava aspettando: seduto sotto una betulla, a distanza ti sicurezza dall'Acqua Vasta, tremante di paura.
- Da che parte, adesso? - ansimò Renn.
Torak guardò Lupo. - Seguiremo ancora il fiume, finché lui non ci dice di attraversarlo.
- Sai nuotare? - gli chiese Renn.
Lui annuì - E tu?
- Si. Ma Lupo?
- Non credo.
Si incamminarono risalendo la corrente, facendosi strada tra rovi, betulle e un groviglio di sorbo selvatico. Era una giornata fredda e nuvolosa, e il vento faceva turbinare le foglie di betulla sopra il fiume come piccole punte di freccia d'ambra. Lupo trotterellava con le orecchie tese all'indietro. L'acqua, rapida ma piana, proseguiva il suo corso in direzione delle cascate.
Non avevano fatto molta strada, quando Lupo si mise a correre avanti e indietro sulla riva piagnucolando.
Torak riusciva a percepire la sua paura. Si voltò verso Renn. - Vuole attraversare, ma è terrorizzato.
- I rovi sono troppo fitti qui - osservò lei.- Perché non lassù, vicino a quelle rocce?

I massi erano levigati e ricoperti da quella che sembrava una patina di muschio infido, ma sporgevano di mezzo avambraccio dalla superficie dell'acqua. Avrebbero potuto fare da ponte.
Torak annuì.
- Vado io per prima - disse Renn sfilandosi gli stivali e legandoseli alla sacca. Poi si arrotolò i gambali e cercò un bastone per aiutarsi a stare in equilibrio. Nell'altra mano, bene in alto sopra la testa, teneva l'arco e la faretra.
Mentre si avvicinava all'acqua, aveva un'espressione spaventata. Ma riuscì a portare a termine la traversata senza vacillare... fino all'ultima roccia, quando balzò sulla riva opposta aggrappandosi a un ramo di salice per tirarsi su.
Torak posò sacca e armi sulla riva e si levò gli stivali. Prima avrebbe portato dall'altra parte Lupo, poi sarebbe tornato indietro a prendere la sua roba.
- Forza, Lupo - lo incoraggiò.
Glielo ripeté anche nel linguaggio dei lupi, accovacciandosi sui talloni ed emettendo una serie di suoni che assomigliavano a miagolii, bassi e rassicuranti.
Ma Lupo si era infilato in un cespuglio di ginepro e non voleva saperne di uscire.
- Mettilo nella sacca! - gli gridò Renn dall'altra riva. - È l'unico sistema per convincerlo a venire da questa parte!
- Se facessi una cosa del genere - le gridò Torak in risposta - non si fiderebbe mai più di me!
Sedette nel muschio umido che costeggiava la riva. Poi sbadigliò e si stiracchiò, per far vedere a Lupo quanto fosse rilassato.
Dopo un po' il cucciolo fece capolino dal cespuglio andando ad accucciarsi accanto a lui.
Torak sbadigliò una seconda volta.
Lupo lo guardò, poi fece uno sbadiglio enorme che terminò con un uggiolio.
Con molta calma Torak si alzò in piedi e lo prese in braccio, mormorandogli dolcemente nel linguaggio dei lupi.
Sotto i piedi nudi le rocce erano fredde come il ghiaccio e scivolose. Lupo, tra le sue braccia, tremava di paura.

Renn si protendeva verso di loro dalla riva opposta, tenendosi saldamente aggrappata a un ramo di betulla con una mano. - Così! - gridava sopra il frastuono delle cascate. - Ci siete quasi!
Gli artigli di Lupo affondavano nella casacca di Torak.
- L'ultima roccia!- strillò Renn .- Lo prendo io...
Un'onda si infranse contro il masso, spruzzandoli d’acqua gelata. Lupo perse quel poco di coraggio che aveva. Divincolandosi furiosamente dalla stretta di Torak, spiccò un balzo verso la riva e atterrò con le zampe posteriori nell'acqua e con quelle anteriori sulla terraferma.
Renn si abbassò e lo afferrò per la collottola. - Preso!
Nello stesso istante Torak perse l'equilibrio e precipitò nel fiume.

QUINDICI

Torak riemerse sputacchiando acqua gelata e lottando contro l'impeto della corrente. Era un nuotatore provetto, e non aveva paura. Ecco, avrebbe afferrato quel ramo che penzolava dalla riva...

Be', il prossimo allora.

Alle sue spalle sentì che Renn lo chiamava, avanzando tra i rovi, mentre Lupo abbaiava come un forsennato. Dal modo in cui continuavano a cadere, sempre più lontano dietro di lui, capì che in quel punto i rovi dovevano essere molto fitti.

Il fiume lo spinse con violenza sulla schiena, mandandolo a sbattere, privo di forze come una foglia bagnata, contro una roccia. Scomparve sott'acqua.

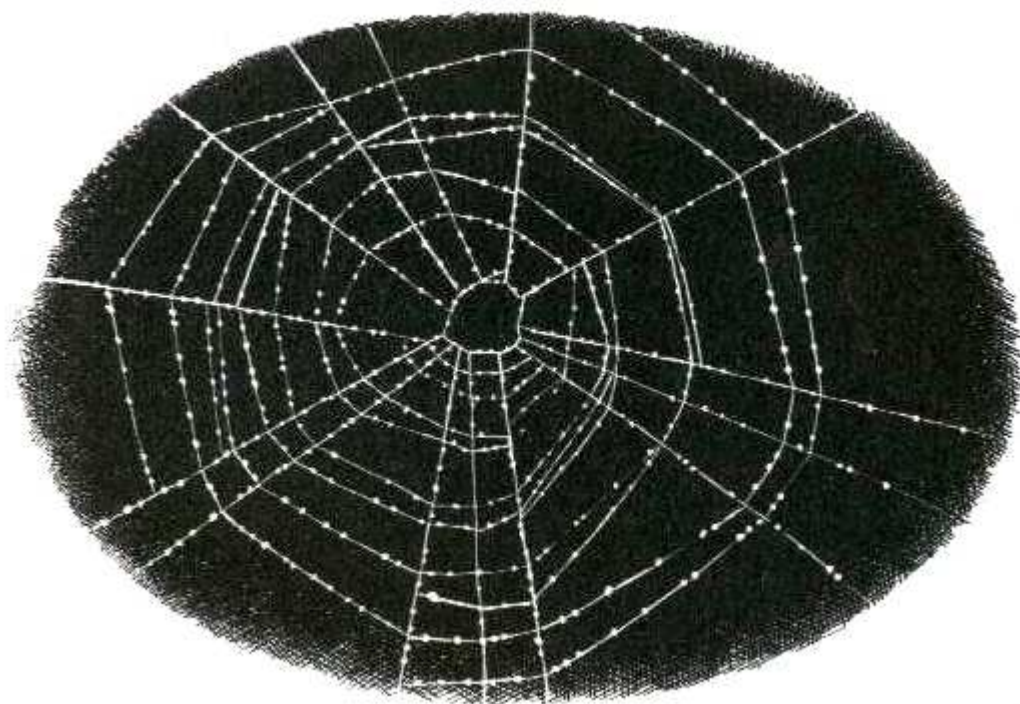
Scalciò per tornare in superficie, e non appena riemerse constatò con orrore che era stato trascinato molto più a valle.

Non sentiva più Renn e Lupo, e la cascata si avvicinava con allarmante rapidità, soffocando qualsiasi voce che non fosse la propria.

La casacca e i gambali inzuppati d’acqua lo tiravano verso il basso. Il freddo gli aveva atrofizzato gambe e braccia, facendoli diventare pali di ossa e carne privi di sensibilità. Torak lottava per tenere la testa fuori della superficie. Non riusciva a vedere più nulla, se non vortici di spuma bianca e un miscuglio indistinto di salici. Poi anche quelli scomparvero, e finì sotto di nuovo.
E allora ebbe una visione abbastanza chiara di quello che stava per accadere: sarebbe precipitato dalla cascata e sarebbe morto.
Non c’era nemmeno tempo per avere paura. Solo una rabbia disincantata per il modo in cui stava per finire. Povero Lupo! Chi si sarebbe preso cura di lui, adesso? E povera anche Renn. Si augurò soltanto che non ritrovasse il suo corpo ridotto in poltiglia.
La morte avanzava verso di lui insieme al rombo della cascata. Un arcobaleno brillò tra la schiuma e gli spruzzi... poi le onde si tesero come una pelle liscia, e all'improvviso non ebbe più il fiume davanti a se: stava precipitando. Respirare gli era praticamente impossibile. La morte lo aveva raggiunto e lo tirava giù, splendente e delicata come quel momento in cui si piomba nel sonno...
Continuava a cadere, l'acqua che gli riempiva la bocca, il naso e le orecchie. Poi il fiume lo inghiottì completamente: adesso si trovava dentro di lui, che ruggiva con la forza pulsante della corrente. In qualche modo riemerse in superficie, annaspando per un po' d'aria. Ma poi il fiume lo trascinò di nuovo giù, nei suoi abissi vorticosi.
Il rombo diminuì, e lampi gli saettarono nella testa. Stava affondando. L'acqua passò dal blu al verde scuro, e poi diventò nera. Era privo di forze e congelato, non sentiva più nulla. L'unica cosa che desiderava era lasciarsi andare e dormire.
A un tratto gli parve di udire una risata lontana e gorgogliante. Capelli simili ad alghe verdi gli si attorcigliarono intorno alla gola. Volti crudeli lo guardavano torvi con bianchi occhi spietati.
Vieni da noi! lo chiamava il Popolo Nascosto del fiume. *Lascia che le tue anime volino via, liberate da quella carne ottusa e pesante!*
Cominciò a sentirsi male, come se qualcuno gli stesse risucchiando le parti interne del corpo.
Guardate, guardate! rideva il Popolo Nascosto. *Come si stanno liberando in fretta le sue anime! Sono felici venire da noi!*

Torak si voltava e rivoltava su se stesso come un pesce morto. Il Popolo Nascosto aveva ragione. Sarebbe stato così facile abbandonare il corpo e lasciarsi avvolgere per sempre dal loro gelido abbraccio...
A risvegliarlo fu un ululato di Lupo colmo di disperazione.
Torak aprì gli occhi e il Popolo Nascosto fluttuò lontano, lasciandosi dietro una scia di bollicine d'argento.
Lupo lo chiamò di nuovo. Aveva bisogno di lui. C'era ancora qualcosa che dovevano fare insieme.
Sforzandosi di rimettere in moto gli arti irrigiditi, Torak cominciò a spingersi verso la superficie del fiume. Il verde divenne più brillante. La luce lo attirava a sé.. .
L'aveva quasi raggiunta quando qualcosa lo costrinse a guardare verso il basso... e fu allora che li vide. Molto più sotto: due occhi bianchi privi di espressione lo stavano fissando.
Che cos'erano? Perle di fiume? Gli occhi di qualcuno che apparteneva al Popolo Nascosto?
La profezia. L'enigma. *Il più profondo, lo sguardo sommerso.*
II petto gli stava per esplodere . Se non avesse preso subito un po' d'aria sarebbe morto. Ma se non avesse nuotato di nuovo verso il basso e non avesse afferrato quegli occhi - o qualsiasi cosa fossero - li avrebbe persi per sempre.
Fece dietrofront e scalciò con tutte le sue forze puntando verso il fondo.
Gli occhi gli facevano male, tanto era gelida l'acqua, ma non osò chiuderli. Nuotò sempre più giù, finché non raggiunse il letto del fiume... e afferrò una manciata di sabbia freddissima. Li aveva presi! Non c'era modo di controllare: il fango gli turbinava vorticosamente intorno e non poteva arrischiarsi ad aprire il pugno, perché sarebbero potuti scivolargli di mano. Ma sentiva il loro peso che lo trascinava verso il basso. Fece una capriola e ricominciò a scalciare in direzione della luce.
Le forze, però, lo stavano abbandonando, e risaliva con una lentezza esasperante, impedito dai vestiti fradici. Altri lampi gli saettarono in testa. Altre risate gorgoglianti. *Troppo tardi*, bisbigliava il Popolo Nascosto *Non riuscirai più a tornare alla luce! Stai qui con noi ragazzo. Resta qui per sempre...*
Qualcosa gli attanagliò una gamba e cominciò a tirarlo verso il basso.
Scalciò, ma fu inutile. Si rigirò su se stesso nell'intento di divincolarsi ma la presa non mollava. Cercò di sfilare il coltello dal fodero, ma tutto quel che gli riuscì di fare fu stringere ulteriormente la stringa che lo chiudeva.

La rabbia gli ribolliva nel petto. ″State lontano!″ gridava nella sua testa. ″Non mi avrete... e non avrete nemmeno il Nanuak!″
Quella furia incontrollabile gli ridiede vigore e cominciò a scalciare selvaggiamente. La stretta alla gamba si allentò e qualcosa sprofondò nell'oscurità con un lamento gorgogliante. Torak sfrecciò verso l'alto.
Balzò letteralmente fuori dall'acqua, respirando grandi boccate d'aria a pieni polmoni. Attraverso il baluginio del sole scorse un pezzo di fiume verde e un ramo sporgente che si avvicinava velocemente. Tese la mano libera... ma lo mancò. Una fitta di dolore gli esplose dentro la testa.
Però ce l'aveva fatta. Era vivo. Riusciva ancora a sentire la spinta violenta della corrente e udiva il respiro rauco del fiume... Ma i suoi occhi spalancati fissavano davanti a sé senza vedere nulla. Assolutamente nulla.
Fu travolto da un'ondata di panico. ″Non cieco″ pensò.″No, no, *ti prego*, cieco no″

SEDICI

La femmina senza coda non faceva che piagnucolare e agitare le zampe anteriori, così Lupo la lasciò perdere e sfrecciò giù, lungo il sentiero. Ma quando sentì l'odore di Alto Senzacoda tra i salici cominciò a piangere anche lui. Suo fratello era accasciato su un ceppo d'albero, per metà ancora dentro l'acqua. Puzzava forte di sangue ed era perfettamente immobile.

Lupo gli leccò la guancia fredda, ma Alto Senzacoda non si mosse. Era senza respiro? Il cucciolo puntò il muso verso l'alto e ululò.

L'arrivo della femmina senza coda fu preannunciato da un fracasso spaventoso. Lupo fece un balzo per proteggere suo fratello, ma lei lo spinse lontano, strinse gli artigli posteriori intorno alle spalle di Alto Senzacoda e lo tirò fuori dall'acqua.

Il cucciolo ne fu suo malgrado impressionato. La osservò mentre premeva le zampe davanti sul petto di Alto Senzacoda e lo schiacciava forte verso il

basso. E fu allora che Alto Senzacoda cominciò a tossire: aveva di nuovo il respiro!
Lupo avrebbe voluto saltargli addosso per annusargli e leccargli il muso, ma la femmina senza coda lo respinse di nuovo con forza. Del tutto incurante dei suoi brontolii di protesta, aiutò Alto Senzacoda a rimettersi sulle gambe, e si incamminarono insieme lungo la riva. Alto Senzacoda continuava a inciampare nei cespugli di nocciolo, come se non ci vedesse.
Lupo camminava con circospezione al suo fianco, e si tranquillizzò un po' solo quando raggiunsero una tana abbastanza lontana dall'Acqua Veloce: una tana come si deve, questa volta, non piccola e senza aria.
Ma ancora la femmina gli impediva di avvicinarsi a suo fratello. Lupo sbuffò e cercò di farla scansare spintonandola con il corpo. Ma invece di spostarsi lei raccolse un bastone e lo lanciò fuori dalla tana, indicando prima il pezzo di legno e poi Lupo.
Il cucciolo la ignorò e si voltò ancora una volta verso Alto Senzacoda, che stava cercando di tirarsi via la pelle. Alla fine gli era rimasto addosso solo il lungo pelo scuro che aveva sulla testa. Stava rannicchiato su un fianco con gli occhi chiusi e tremava di freddo. Evidentemente la sua misera pelle di sotto senza peli non lo riscaldava neanche un po'.
Lupo si strinse contro di lui per riscaldarlo, mentre la femmina senza coda si dava da fare per riportare in vita la Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo. Alto Senzacoda si avvicinò al calore e Lupo lo tenne d'occhio, temendo che la Bestia gli mordesse le zampe.
Fu allora che si accorse che una delle zampe davanti di Alto Senzacoda stringeva qualcosa che mandava uno strano bagliore. Lupo annusò.....e si ritrasse subito. Quella cosa misteriosa odorava di cacciatore, preda, Acqua Veloce e albero, tutti questi odori mischiati insieme e mandava un ronzio acuto e sottile: ma così acuto che riusciva a sentirlo appena.
Lupo ebbe paura, perché sapeva di trovarsi in presenza di una forza davvero straordinaria.

Torak si raggomitolò nel sacco di pelle di renna, senza riuscire a controllare il tremito che lo scuoteva da capo a piedi. Aveva la testa in fiamme, e si sentiva come se tutto il suo corpo fosse ricoperto da un unico, grande livido. Ma la cosa peggiore era che non riusciva a vedere.
″Cieco, cieco″ sembrava dirgli il cuore che gli rimbombava nel petto.
Al di sopra del crepitio del fuoco udì Renn che brontolava qualcosa. - Stavi forse cercando di ucciderti?

- Che cosa? - fece lui. Ma in realtà quello che gli uscì fu un mormorio incomprensibile, perché aveva la bocca ancora impastata della salata dolcezza del sangue.
- Avevi quasi raggiunto la superficie - continuò Renn, premendogli sulla fronte qualcosa che sembrava avere la consistenza di una ragnatela - ma poi ti sei voltato e ti sei rimesso a nuotare verso il fondo!
Solo allora Torak realizzò che Renn ancora non sapeva del Nanuak. Ma il suo pugno era talmente congelato che non riusciva ad aprirlo per farglielo vedere.
Sentì la lingua calda di Lupo passargli sulla faccia. Una fessura di luce gli si aprì davanti. E subito dopo vide un grosso naso nero. Il suo morale riprese il volo.
- Ci vedo! - esclamò con voce ancora impastata.
- Come? - sbottò Renn. - Be', ovvio che ci vedi! Quando sei andato a sbattere contro quel ramo ti sei ferito la fronte e il sangue ti è andato negli occhi. Le ferite alla testa sanguinano molto. Non lo sapevi?
Torak era così contento che si sarebbe messo a ridere,
Se solo i suoi denti non avessero continuato a battere con tanta violenza .
Si trovavano in una piccola caverna con le pareti di terra. Un fuoco di rami di betulla bruciava allegramente e i suoi vestiti appesi alle radici di albero che sporgevano dal soffitto, esalavano nuvolette di vapore. Il tuono della cascata era forte: da quello, e dalla vista delle cime degli alberi attraverso l'imboccatura della caverna, Torak comprese che dovevano essere risaliti, e ora si trovavano su un lato della valle. Solo non ricordava come ci erano arrivati. Probabilmente Renn lo aveva trascinato di peso, e si chiese come ci fosse riuscita.
Era inginocchiata accanto a lui e sembrava turbata.
- Sei stato molto, molto fortunato - gli disse.- Ma adesso devi riposare.
Prese dalla tasca dei medicamenti delle foglie di achillea essiccate e se le sbriciolò sul palmo della mano. Poi dopo avergli tolto le ragnatele, gli premette sulla fronte le foglie frantumate, che aderirono all'istante alla ferita facendo formare una crosta.
Torak chiuse gli occhi e si concentrò nell'ascolto della furia incessante della cascata. Lupo si infilò nel sacco con lui, contorcendosi un po', finché non trovò la posizione giusta. E lì al calduccio, mentre leccava la spalla di Torak, gli sembrò di non essersi mai sentito così bene. Il ragazzo ricambiò il gesto affettuoso leccandogli a sua volta il muso.

Quando si svegliò aveva smesso di tremare e stringeva ancora nella mano il Nanuak. Ne sentiva il peso nel pugno.
Lupo stava annusando in giro, nella parte più interna della caverna, e Renn era intenta a selezionare delle erbe che aveva in grembo. La sacca, gli stivali, la faretra e l'arco di Torak erano impilati ordinatamente dietro di lei. Glieli aveva recuperati, e per farlo aveva dovuto riattraversare il fiume. Non una, ma due volte.
- Renn - la chiamò Torak.
- Cosa? - fece lei senza alzare lo sguardo. Ma dal suo tono capì che era ancora arrabbiata. - Mi hai tirato fuori dal fiume e mi hai portato quassù. Sei persino tornata a riprendere la mia roba. Non posso immaginare... bè, sei stata coraggiosa.
Lei non rispose.
- Renn - disse di nuovo.
- Cosa? - ripeté lei.
- Ho dovuto nuotare verso il fondo. Dovevo farlo.
- Perché?
Torak tirò goffamente fuori la mano che stringeva il Nanuak e schiuse le dita.
Subito le fiamme sembrarono abbassarsi, e strane ombre scivolarono sulle pareti della caverna. L'aria parve crepitare, come nell'istante immediatamente successivo a un lampo.
Lupo smise di annusare e ringhiò con aria preoccupata. Renn era immobile.
Gli occhi del fiume giacevano nella mano di Torak, in un letto di fango verdastro, ed emanavano un bagliore indistinto, come quello della luna in una notte di foschia.
Fissandoli, Torak riprovò in parte quella orribile sensazione che lo aveva travolto sul fondo del fiume.
- È questo, vero? - chiese. - *Il più profondo, lo sguardo sommerso*. Il primo pezzo del Nanuak.
Renn era impallidita.- Non... muoverti - disse, e uscì carponi dalla caverna, ritornando poco dopo con un mazzo di foglie di sorbo rosso.
- Per fortuna avevi del fango nella mano - osservò. - Non puoi toccarlo. Ti risucchierebbe fuori la tua parte di anima del mondo.
- È questo che mi stava succedendo? - mormorò Torak. - Nel fiume ho avuto la sensazione di... mi sembrava di impazzire.

E le raccontò del Popolo Nascosto. Renn lo fissava con occhi colmi di terrore.
- Ma come hai fatto a trovare il coraggio? Se ti avessero preso... - e con la mano tracciò il segno per scacciare il maligno. - Non posso credere che tu ti sia addormentato con questa cosa in mano. Non c’è tempo da perdere.
Tirò fuori dall'interno della casacca un sacchettino nero e vi pigiò dentro le foglie di sorbo.
- Queste ci proteggeranno - gli spiegò. - E anche il sacchetto: è di pelle di corvo.
Afferrò il polso di Torak, lasciò cadere gli occhi di fiume nel sacchettino e strinse bene la chiusura.
Non appena il Nanuak fu nascosto, le fiamme ripresero vigore e le ombre rimpicciolirono. L'aria all'interno della caverna smise di crepitare.
Torak si sentì come se gli avessero levato un peso di dosso. Osservò Lupo che camminava a passi felpati verso di loro, si accucciava accanto a Renn con il muso tra le zampe e fissava il sacchettino posato sulle sue gambe, piagnucolando piano.
- Credi che ne senta l'odore? - chiese Renn.
- O forse il suono - rispose Torak. - Non lo so.
Renn rabbrividì - E sembra che non debba smettere mai - disse.

DICIASSETTE

Torak si svegliò all'alba tutto dolorante. Ma riusciva a muovere gli arti e non sembrava essersi rotto nulla, quindi decise che stava meglio.
Inginocchiata vicino all'ingresso della caverna, Renn cercava di convincere Lupo a mangiare una manciata di uva ursina. Era concentratissima, mentre gli tendeva la mano, la fronte aggrottata. Lupo si spostò con cautela in avanti... ma cambiò subito idea e tornò sui propri passi. Alla fine, però, decise che poteva fidarsi di lei e risucchiò rumorosamente l'uva ursina. Renn rise, i baffi del cucciolo che le solleticavano il palmo della mano.
Poi si accorse che Torak la stava guardando e tornò seria, imbarazzata per essersi fatta sorprendere in quell'atteggiamento affettuoso nei confronti del cucciolo.
- Come ti senti? - gli chiese.
- Meglio.

- Non sembra. Hai bisogno di almeno una giornata di riposo. - Si mise in piedi - Vado cacciare qualcosa. Dobbiamo conservare la carne secca per quando ne avremmo bisogno.
Torak si tirò a sedere. - Vengo anch'io - disse.
- Non se ne parla nemmeno, devi riposare...
- Ma i vestiti sono asciutti, e poi ho bisogno di muovermi.
Non le confidò che il vero motivo per cui non voleva restare li da solo era che lui odiava le caverne. Con Pa' qualche volta ci si erano rifugiati, ma finiva sempre che lui rimaneva fuori. Non gli sembrava naturale dormire fra pareti solide, separato dal vento e dalla Foresta. Era come essere inghiottiti da qualcosa.
Renn sospirò. - Promettimi che non appena avremo catturato una preda te ne tornerai qui buono buono a riposare.
Torak acconsentì.
Vestirsi fu però più penoso di quanto non si fosse aspettato, e quando ebbe finito gli lacrimavano gli occhi per il dolore. Per sua fortuna Renn non se n'era accorta, intenta ai preparativi per la caccia. Si spazzolava i capelli con un pettine di legno di frassino dai denti ricurvi come gli artigli di un corvo, poi se li annodò in una coda di cavallo e vi infilò una piuma di gufo: le avrebbe portato fortuna. Quindi si spalmò la pelle di cenere per mascherare il proprio odore e oliò l'arco strofinandolo con un paio di nocciole frantumate e recitando: - Possa il guardiano della tribù volare insieme a me e farmi cacciare con successo.
Torak era sorpreso. - Noi ci prepariamo allo stesso modo, solo che diciamo: «Possa il guardiano della tribù *correre* insieme a me.» E poi non oliamo l'arco tutte le volte.
- Oh, be', questa e una cosa che faccio solo io - gli confessò Renn. Sollevò con tenerezza l’arco, e il legno oliato brillò debolmente alla luce del fuoco.
- Me l’ha fatto Fin-Kedinn quando avevo sette anni subito dopo che mio padre fu ucciso. È di legno di tasso, lasciato stagionare per quattro estati. Ha costruito lui anche la faretra. Ha piegato da solo i vimini e mi ha lasciato scegliere la decorazione. Una fascia a zigzag di salice rosso e bianco.
Fece una pausa e il suo viso si incupì, mentre i ricordi le tornavano alla mente.
- Non ho mai conosciuto mia madre; mio padre era tutto, per me. Quando lo uccisero non riuscivo più a smettere di piangere. Poi arrivò Fin-Kedinn, e io cominciai a prenderlo a pugni. Ma lui non si muoveva. Se ne stava li,

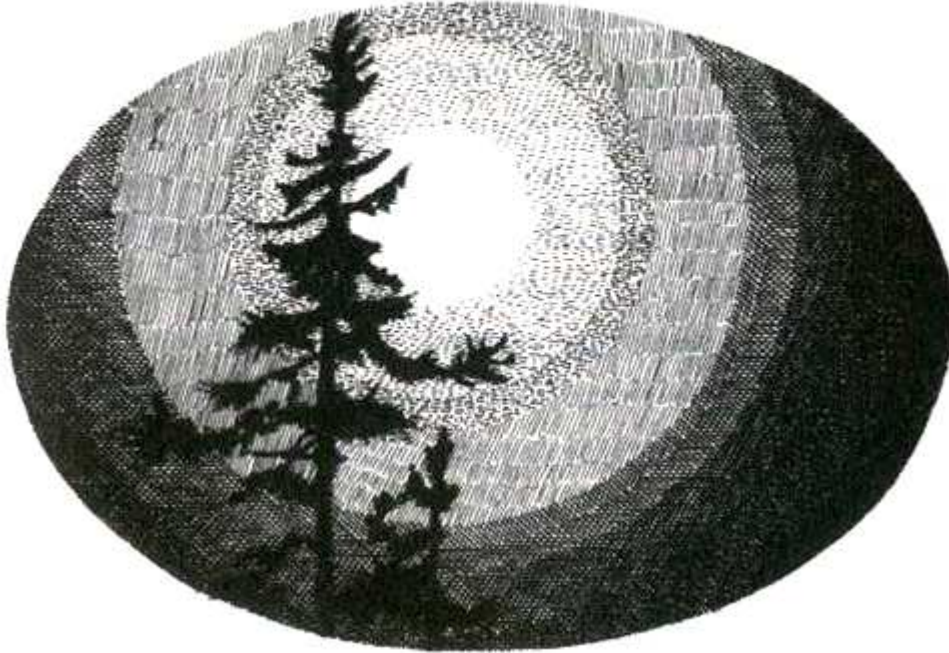
immobile come una quercia, e lasciava che lo colpissi. Alla fine mi disse: «Era mio fratello. Mi prenderò cura di te... » E io seppi che l'avrebbe fatto.
Aggrottò le sopracciglia e serrò le labbra.
Torak capì che sentiva la mancanza dello zio, e che probabilmente era anche preoccupata per lui, che la stava inseguendo nella Foresta infestata dall'Orso. Allora raccolse le armi e le disse: - Vieni. Andiamo a caccia.
Renn annuì e si mise in spalla la faretra.
Era una mattina fredda e luminosa, e la Foresta non era mai sembrata così bella. Gli alberi di sorbo selvatico rosso e le betulle dorate risplendevano come fiamme contro il verde scuro degli abeti. I cespugli di mirtillo brillavano di migliaia di minuscole tele di ragno ricamate di brina. Il muschio gelato scricchiolava sotto i loro piedi. Due gazze curiose li seguivano volando da un albero all'altro e bisticciando tra loro. L'Orso doveva trovarsi ben lontano da lì.
Sfortunatamente Torak non ebbe molto tempo per godersi quella tranquillità. Verso meta mattina Lupo diede infatti il via a una caccia al gallo cedrone. Gli uccelli si librarono verso il cielo schiamazzando indignati.
Volavano velocissimi contro sole, e Torak non tentò nemmeno di prendere la mira, sapendo che non ne avrebbe colpito neanche uno. Ma, con sua grande meraviglia, Renn incoccò una freccia e la lasciò andare: un gallo cedrone piombò nel muschio con un tonfo.
Torak restò a bocca aperta. - Si può sapere come ci sei riuscita?
Renn diventò rossa. - Be', ho fatto un bel po' di pratica.
- Ma... io non ho mai visto nessuno tirare così bene. Sei la più brava, nella tua tribù?
Renn sembrava a disagio.
- C’è qualcuno che sa farlo meglio di te? - insistette Torak.
- Uhm, no, non credo. - Ancora imbarazzata, Renn si allontanò tra i cespugli di mirtillo per recuperare il gallo cedrone. - Ecco fatto. - Poi sorrise. - Ti ricordi la promessa? Adesso devi tornartene alla caverna a riposare.
Torak prese il gallo cedrone. Se avesse saputo che Renn era una tiratrice così esperta non le avrebbe mai fatto quella promessa.
Quando lei lo raggiunse nel rifugio, organizzarono una piccola festa. Il verso di un giovane gufo riecheggiava per la Foresta, dal che dedussero che l'Orso doveva essere lontano; inoltre Renn Sosteneva che si fossero

spinti abbastanza a est da aver seminato i Corvi che li seguivano. Era giunto il momento di concedersi un pasto caldo.
Renn avvolse due piccoli pezzi di gallo cedrone in foglie di romice e li lasciò per i guardiani della tribù, mentre Torak spostava il fuoco all'imboccatura della caverna: era determinato a non passare un'altra notte là dentro. Riempì a metà di acqua il recipiente in pelle per cucinare che Renn aveva portato con sé dall'accampamento e lo avvicinò fuoco; poi, usando un ramo biforcuto, vi lasciò cadere dentro delle pietre incandescenti per riscaldare l'acqua e vi aggiunse il gallo cedrone, spennato e tagliato a pezzi. Poco dopo stava rimestando un profumatissimo stufato, insaporito con aglio ursino ed enormi e polposi funghi di bosco.
Quando ebbero finito di mangiare, Torak era così sazio che pensò di non avere mai più bisogno di cibo in vita sua. Seduto vicino al fuoco, rammendava lo strappo ai gambali là dove era stato afferrato dal Popolo Nascosto. Renn si sedette poco lontano, a sistemare la punta delle sue frecce. Lupo, accovacciato in mezzo a loro due, si ripuliva le zampe con vigorosi colpi di lingua, dopo aver mangiato il pezzo di carne che Torak aveva messo da parte per lui.
Per un po' regnò un silenzio piacevole. Torak si sentiva contento, anzi, persino speranzoso. Dopotutto avevano trovato il primo pezzo del Nanuak. E questo doveva pur avere il suo peso.
Ma a un tratto Lupo balzò in piedi e corse via. Quando ritornò, solo qualche istante dopo, era molto agitato e non faceva che girare intorno al fuoco, emettendo piccoli guaiti lamentosi.
- Che succede?- bisbigliò Renn.
Torak si era alzato e fissava Lupo. Scosse la testa - Non riesco a capire. Mi pare che stia dicendo: ″Odore di preda uccisa. Preda vecchia. Muoviti.″ O qualcosa del genere.
Fissarono l'oscurità che li circondava con occhi sgranati.
- Avremmo fatto meglio a non accendere il fuoco - disse Renn.
- Adesso è troppo tardi - replicò Torak.
Lupo smise di gemere e puntò il muso verso l'alto, guardando il cielo.
Anche Torak alzò lo sguardo... e quel poco che era rimasto del suo buonumore svanì. A est, al di sopra dello scuro profilo delle Montagne Alte che si distinguevano in lontananza, l'occhio rosso del Grande Uro li stava fissando. Impossibile non distinguerlo: era di un color cremisi feroce e pulsava con cattiveria. Torak non riusciva a staccare gli occhi. Sentiva il

suo potere, che da una parte inviava forza all'Orso e dall'altra faceva svanire ogni ottimismo.
- Quante probabilità abbiamo di sconfiggere l'Orso? - chiese. - Dico sul serio: quante?
- Non lo so - rispose Renn.
- E poi come faremo a trovare gli altri due pezzi del Nanuak? *II più antico, il morso di pietra. Il più freddo, la luce più scura.* Cosa mai può voler dire?
Ma Renn non aveva risposte.
Alla fine Torak riuscì a distogliere lo sguardo dal cielo e sedette di nuovo accanto al fuoco. L’occhio rosso sembrava ammiccare minaccioso verso di lui persino dai tizzoni ardenti.
Alle sue spalle, Renn si agitò. - Guarda, Torak! È il Primo Albero!
Lui sollevò la testa.
Ma l'occhio era sparito. Al suo posto, un silenzioso bagliore verde baluginante riempiva il cielo. A tratti una larga fascia di luce si attorcigliava su se stessa in un vento privo di voce; poi la striscia scompariva, e onde tremolanti di colore verde chiaro guizzavano tra le stelle. Il Primo Albero si estendeva all'infinito, facendo scintillare la sua luce miracolosa sopra tutta la Foresta.
Mentre lo guardava, Torak sentì riaccendersi dentro di sé una scintilla di speranza. Gli era sempre piaciuto ammirare il Primo Albero nelle notti gelide, mentre suo padre gli raccontava la storia dell'Inizio. Il Primo Albero significava buona sorte nella caccia; e forse avrebbe portato un po' di fortuna anche a lui.
- Credo sia un buon segno - osservò Renn, come se avesse udito i suoi pensieri. - Ma mi stavo chiedendo: è stata davvero solo la fortuna a farti trovare il Nanuak? Come è possibile che tu sia caduto proprio in quel punto del fiume? Non penso sia successo per caso. Penso invece... che dovevi essere proprio tu a recuperarlo. Eri destinato.
Torak le lanciò uno sguardo pieno di interrogativi.
- Forse - proseguì Renn lentamente - il Nanuak è stato messo sul tuo cammino, ma stava a te decidere che cosa fare. Quando l'hai visto sul fondo del fiume avresti potuto *decidere* che era troppo pericoloso cercare di prenderlo. Ma non l'hai fatto. E per averlo hai rischiato la vita. Quello che intendo dire è che forse... anche questo faceva parte della prova.
Era un bel pensiero, che fece sentire Torak un po' meglio. Si addormentò guardando i rami verdi e silenziosi del Primo Albero, mentre Lupo si

lanciava a tutta velocità fuori dalla caverna, per una delle sue misteriose spedizioni solitarie.

Il cucciolo lasciò la tana e raggiunse a lunghi balzi la cresta che sovrastava la valle per catturare meglio l'odore portato dal vento: un odore fortissimo di preda in decomposizione, probabilmente uccisa molto tempo prima... Peccato che si muovesse.
Mentre correva, Lupo si accorse con gioia che le sue zampe si indurivano e si rinforzavano a ogni Buio che passava. Gli piaceva correre, e sperò che fosse così anche per Alto Senzacoda. Ma c'erano delle volte in cui suo fratello poteva essere davvero molto lento.
Quando fu in cima alla sporgenza rocciosa alzò il muso per captare le brezze cariche di odori, e lo sentì di nuovo: abbastanza vicino, anzi, si stava avvicinando ancora. scese di gran carriera nella valle, e presto scoprì la strana cosa strascicante che mandava quell'odore orribile .
Avanzò quanto bastava per distinguerla nell'oscurità, ma cercando di non farsi scoprire. Fu però sorpreso di vedere che, dopotutto, non si trattava di una preda uccisa da tempo. Aveva il respiro, e persino delle zampe, solo che procedeva con una strana andatura dinoccolata e brontolava qualcosa tra sé, mentre la saliva le gocciolava dal muso.
E stranamente Lupo non riusciva a capire bene ciò che la strana creatura sentiva. I suoi pensieri erano spezzati, frantumati come vecchie ossa. Non aveva mai sentito niente del genere prima di allora.
La guardò salire lungo il pendio, in direzione della tana dove dormivano i due senza coda. Si avvicinava con aria furtiva, come qualcuno in cerca di preda...
Ma proprio quando Lupo stava per saltarle addosso, fece una strana contorsione su se stessa e se ne strisciò via. E tuttavia, tra quel groviglio di pensieri confusi, Lupo colse una certezza: quella cosa sarebbe ritornata.

DICIOTTO

La nebbia li sorprese come un ladro nella notte. Quando Torak strisciò con fatica fuori dal sacco, la valle sottostante era scomparsa dalla loro vista. Il respiro dello Spirito del Mondo l'aveva inghiottita completamente.
Il ragazzo sbadigliò. Lupo lo aveva svegliato più di una volta, quella notte, correndo a destra e a sinistra ed emettendo con insistenza dei mezzi latrati: *Odore di preda uccisa... pericolo.* Non aveva senso. Ogni volta Torak era andato a controllare, e ogni volta non aveva sentito nulla, se non una puzza di carogna, unita alla spiacevole sensazione di essere osservato da qualcuno.
- Magari è solo che odia la nebbia - osservò Renn con una punta di irritazione, mentre riavvolgeva il suo sacco. - A me succede. Quando c'è la nebbia nulla è quello che sembra.
- Non credo sia per questo - ribatté Torak guardando Lupo che fiutava l'aria
- Bè, allora quale sarebbe il problema?

- Non ne ho idea. È come se là fuori ci fosse qualcosa. Non l'Orso. E nemmeno i Corvi. Qualcos'altro.
- Già. Ma cosa?
- Te l'ho detto: non lo so. Però dovremo fare attenzione.
Con aria pensierosa, Torak aggiunse legna sul fuoco per scaldare lo stufato avanzato per il pasto del mattino.
Renn contò le frecce con la fronte aggrottata per la preoccupazione. - In tutto ne abbiamo quattordici. Non ci basteranno. Sai spaccare la selce?
Torak scosse la testa. - Non ho abbastanza forza nelle mani. Mio padre avrebbe dovuto insegnarmelo la prossima estate. E tu?
- Nemmeno io. Dovremo essere prudenti. Non sappiamo quanto dista la Montagna E di sicuro ci servirà dell'altra carne.
- Forse troveremo qualcosa, oggi.
- Con questa nebbia?
Renn aveva ragione. C'era una nebbia così fitta che non riuscivano a vedere Lupo a cinque passi di distanza. Le tribù la chiamavano ″gelo fumoso″: il respiro gelido che scende dalle Montagne Alte all'inizio dell'inverno, brucia le bacche e costringe le piccole creature a rifugiarsi nelle loro tane.
Lupo li guidò lungo una pista di uro che procedeva verso nord, su un lato della valle: un'arrampicata nel gelo, tra le felci rese friabili dalla brina. La nebbia attutiva i suoni e rendeva difficile valutare le distanze. Gli alberi si paravano davanti tutt'a un tratto, in modo inquietante. A un certo punto i due ragazzi tirarono persino una freccia a una renna, solo per scoprire poco dopo che avevano colpito un ceppo. II che significava anche, oltre alla frustrazione, la fatica di dover recuperare le punte di freccia che non potevano permettersi di sprecare. Due volte Torak fu convinto di aver distinto una sagoma nel sottobosco, ma quando corse a vedere non trovò nulla.
Impiegarono tutta la mattina a raggiungere la cima del pendio, e tutto il pomeriggio a scendere nella valle successiva, dove un silenzioso assembramento di pini montava la guardia a un fiume sonnolento.
- Ti rendi conto che non abbiamo incontrato nemmeno una renna? Dovrebbero essercene dappertutto, in questo periodo - fece notare Renn, mentre si raggomitolavano in un rifugio improvvisato alla meglio dopo un pasto privo di allegria.
- Ci ho pensato anch'io - rispose Torak.

Come Renn, sapeva bene che la neve caduta sugli alti pascoli montani avrebbe dovuto portare le mandrie giù nella Foresta, in cerca di muschio e funghi. A volte ne mangiavano così tanti, di funghi, che poi la loro carne aveva lo stesso sapore.
- Che cosa faranno le tribù se le renne non scendono? - chiese Renn.
Torak non rispose. Renne significava sopravvivere : carne, pelli per costruire i rifugi, vestiti.
Si chiese come avrebbe fatto a coprirsi per l'inverno. Renn era stata abbastanza previdente da infilarsi gli abiti invernali prima di lasciare l'accampamento dei Corvi, ma non era riuscita a rubarne anche per lui, perciò tutto quello che aveva a disposizione al momento era la pelle di cervo estiva: neanche lontanamente paragonabile alla pelliccia calda e ai gambali di pelo che lui suo padre si cucivano ogni autunno.
E anche se fossero riusciti a trovare una preda, non avrebbero avuto tempo a sufficienza per farsi dei vestiti. Oltre la coltre di nebbia, l'occhio rosso del grande Uro stava salendo sempre più alto nel cielo.
Torak chiuse gli occhi per scacciare quel pensiero, e alla fine sprofondò in un sonno agitato. Ma ogni volta che si svegliava, durante quella notte, sentiva lo strano odore di carogna.
Il mattino seguente si presento più freddo e più nebbioso che mai, e persino Lupo, che li guidava in direzione opposta a quella della corrente del fiume, sembrava demoralizzato.
Una quercia abbattuta fece loro da ponte, e guadarono strisciandovi sopra carponi. Subito dopo la pista si biforcava. A sinistra si inoltrava in una valle di betulle immerse nella foschia; a destra scompariva dentro una gola umida, i cui fianchi scoscesi erano un ammasso confuso di macigni ricoperti di muschio, assai poco invitante.
Lupo prese la pista di destra. Sia Torak che Renn rimasero sconcertati.
- Ma non può essere di qua! - gridò lei. - La Montagna è a nord! Perché continua a portarci verso est?
Torak scosse la testa. - Anche a me sembra strano. Eppure lui ne è sicuro.
La ragazza sbuffò.
Mentre guardava Lupo che li aspettava paziente, Torak si sentì terribilmente in colpa. Il cucciolo non aveva nemmeno quattro lune. Alla sua età si sarebbe dovuto trovare da qualche altra parte a giocare con i fratelli non a girovagare da un'altura all'altra. - Penso che dovremmo fidarci di lui - concluse.
- Hmm - fece Renn.

Entrarono nella gola, ma non avevano ancora fato dieci passi che subito capirono che lì non erano i benvenuti. Abeti rossi li sovrastavano e con le enormi braccia spalancate li ammonivano a non proseguire.
Un macigno si schiantò proprio davanti a loro; un altro ostruì il sentiero subito dopo che fu passata Renn. E il puzzo di carogna aumentava. Ma se veniva da una preda uccisa, doveva essere una preda ben strana, perché non si sentiva il gracchiare dei corvi.
La foschia li avvolse completamente, e a un certo punto non furono più in grado di distinguere qualcosa che non fosse a due passi di distanza. Gli unici rumori erano quello della nebbia che cadeva, goccia dopo goccia, sulle felci e il gorgoglio di un torrente che scorreva vorticoso. Torak cominciò a intravedere sagome di orso nella nebbia. Teneva d'occhio Lupo, per captare il minimo segnale di allarme, ma il cucciolo trotterellava apparentemente senza ombra di paura.
A metà giornata - o, per lo meno, così sembrava - si fermarono per riposare. Lupo si accasciò a terra ansimante e Renn si liberò della sacca. Aveva il viso stravolto e i capelli fradici.
- Ho visto delle canne, la dietro. Voglio prenderne qualcuna e intrecciarla per farmi un cappuccio.
Appese arco e frecce a un ramo e si allontanò tra le felci. Lupo si alzò e la seguì.
Torak si accovacciò sul bordo del torrente per riempire la borraccia. Dopo poco sentì Renn che tornava.
- Hai fatto presto - le disse.
- *Fuori!* - urlò una voce rabbiosa alle sue spalle. - Fuori dalla Valle del Viandante, o il Viandante vi taglierà la gola!

Torak si voltò e si ritrovò a fissare un uomo incredibilmente sudicio, che incombeva su di lui con un coltello.
In un istante notò un viso ruvido come la corteccia di un albero; capelli lunghi fino alla vita impastati di sporcizia; una mantellina di viscidi giunchi ingialliti che puzzava di rancido. Ed ecco spiegato anche il tanfo di carogna, visto che appesa al collo l'uomo portava carcassa di piccione ormai putrefatta.
In realtà tutto in lui sembrava sul punto di decomporsi: dalla cavità oculare, vuota e in suppurazione alle gengive nere prive di denti, al naso disfatto da cui penzolava un anello di melma verde-giallastra.

- Fuori! - muggì lo spaventoso personaggio, agitando un coltello di ardesia verde. - Narik e il Viandante dicono fuori!
Torak incrociò subito i pugni sul cuore in segno di amicizia. - Per favore... veniamo come amici. Non vogliamo farti del male...
- E invece loro hanno *già* fatto del male - ruggì l'uomo. - Perché l'hanno portato con loro nella bella valle! Tutta la notte il Viandante guarda! Tutta la notte aspetta di vedere se loro portano il male nella sua valle!
- Quale male?- chiese Torak disperato. - Noi non avevamo nessuna intenzione di farti del male!
Ci fu un movimento agitato tra le felci e Lupo si lanciò verso Torak, che lo abbracciò stretto avvertendo il suo piccolo cuore battere all'impazzata.
L'uomo non ci fece caso. Aveva sentito Renn che avanzava furtiva alle sue spalle. - E lei voleva arrivare di nascosto, vero? - grugnì, barcollando malamente e agitandole il coltello sotto gli occhi.
Renn balzò indietro, ma questo servì soltanto a far arrabbiare di più lo strano individuo.
- Lei vuole che finiscano in acqua? - gridò, strappando i loro archi e le faretre dal ramo e tenendoli sospesi sopra il torrente. - Vuole vederli nuotare, le belle frecce e i lucidi archi?
Impietrita dall'orrore, Renn scosse la testa.
- Allora loro lasciano cadere subito coltelli e asce, altrimenti questi vanno giù!
Entrambi sapevano di non avere scelta, quindi gettarono le altre armi ai piedi dell'uomo, che rapido le nascose sotto la mantella.
- Che cosa vuoi farci?- chiese Torak, il cuore che gli rimbombava nel petto veloce quanto quello di Lupo.
- *Fuori di qui!* - ruggì lui.- Il Viandante *l'ha già detto* loro! *Narik* ha detto! E la furia di Narik è terribile!
Sia Renn che Torak si guardarono intorno, aspettandosi di vedere comparire da un momento all'altro Narik, chiunque egli fosse, ma tutto ciò che riuscivano a distinguere erano alberi e nebbia.
- Ce ne stiamo andando - disse Renn, senza perdere di vista l'arco nella mano dell'uomo.
- Non su per la valle. Fuori!
E indicò il fianco della gola.
- Ma... non possiamo arrampicarci lì sopra - obiettò Renn. - È troppo ripido...
- No altri trucchi! - muggì il Viandante, e scagliò la faretra in acqua.

Renn lanciò un urlo e si lanciò in avanti per acciuffarla al volo, ma Torak la agguantò per il braccio.
- Troppo tardi - le disse.- È andata.
Il torrente era più profondo e più vorticoso di quanto non sembrasse: la sua amata faretra era già scomparsa.
Renn si voltò verso il Viandante. - Stiamo facendo esattamente quello che ci hai chiesto! Non dovevi!
- Oh, si che lui doveva - rispose il Viandante con un sorriso nero e sdentato. - Così adesso loro sanno che lui dice per davvero!
- Andiamo, Renn - la esortò Torak. - Facciamo come vuole.
Furiosa, Renn raccolse la sacca.
Finora il loro viaggio non era stato certo facile, ma adesso le cose si stavano mettendo anche peggio. Il Viandante camminava a grandi falcate dietro di loro, costringendoli quasi a un passo di corsa su per una pista di alce molto accidentata, per cui a tratti erano costretti a procedere a quattro zampe. Renn stava davanti, ancora disperata per la perdita della faretra. Lupo invece, cominciò subito a restare indietro.
Torak si voltò per aiutarlo ma il Viandante menò un gran fendente in aria arrivandogli a un centimetro dal viso.
- Va'! - gridò.
- Volevo solo prenderlo..
- Va'!
Renn si intromise. - Sei della Tribù della Lontra, vero? Ho riconosciuto i tatuaggi.
II Viandante la fissò stralunato.
Torak approfittò di quel momento di distrazione per sollevare tra le braccia il cucciolo, sempre più debole.
- Lui era della Tribù della Lontra - brontolò il Viandante artigliandosi il collo, la cui pelle incrostata era tatuata con strisce ondulate azzurro-verdi.
- E perché te ne sei andato? - gli chiese Renn, concentrata nello sforzo di dimenticare la faretra e conquistarsi la fiducia del misterioso individuo. Tutto, pur di rimanere vivi...
- Non se n'è andato lui - rispose il Viandante. - Le Lontre hanno abbandonato lui.
Intanto aveva strappato un'ala del piccione e la succhiava tra le gengive sdentate, portandosi in bocca una gran quantità di viscidume.
A Torak veniva da vomitare e il viso di Renn aveva assunto una colorazione verdastra.

- Il Viandante sta facendo punte di lancia - raccontò l'uomo investendoli con il suo fiato rancido - e una selce vola verso di lui e lo colpisce in testa. - Scoppiò in una risata che assomigliava più a un ringhio, spruzzandoli entrambi di saliva. - Pezzi di lui sono marciti e si sono staccati, poi ricuciti, ma poi marciti di nuovo. Alla fine il suo occhio è venuto via del tutto, e un corvo l'ha mangiato. Già! Ai corvi piacciono gli occhi.
Il viso gli si raggrinzì in una smorfia e si picchiò un pugno sulla testa.
- Male, male! Voci che urlavano, anime che litigavano nella sua testa! È per questo che le Lontre l'hanno cacciato via!
Renn deglutì. - Un tizio della mia Tribù una volta ha perso un occhio nello stesso modo - disse. - I Corvi sono amici delle Lontre. Noi... noi non volevamo farti del male.
- Forse - buttò la il Viandante, togliendosi un ossicino di bocca e nascondendolo svelto nella casacca. - Ma ancora loro portano il male con sé. - A un tratto si fermò e prese a scrutare i pendii scoscesi della gola. - Ma il Viandante stava dimenticando. Narik chiede nocciole! Dove sono andati i noccioli?
Torak strinse più forte Lupo tra le braccia. - Il male che pensi stiamo portando qui... - disse. -Stai palando di...
- Loro sanno di cosa parla lui - lo interruppe il Viandante. - Orso demone, si, demone Orso. E il viandante ha *detto* a lui di non farlo venire.
Torak si fermò. - Detto a chi? Vuoi dire... il vagabondo zoppo? Quello che ha creato l'Orso?
La punta del coltello gli ricordò che non doveva smettere di camminare.
- Zoppo, certo, si! Quello è furbo, sempre dietro ai demoni per ridurli ai suoi comandi. - Un'altra risata simile a un ringhio. - Ma il ragazzo Lupo non sa di demoni, no? Non sa nemmeno cosa sono! Ah, si, ma il Viandante può sempre dirglielo.
Renn era senza parole per la sorpresa. Torak evitò di incontrare il suo sguardo.
- Il Viandante sa di loro - continuò l'uomo, senza smettere di scrutare le pareti della gola alla ricerca dei noccioli. - Oh, sì. Prima che la selce colpisse lui anche lui era furbo. Lui sapeva che se uno muore e perde la sua anima del nome diventa un fantasma e dimentica chi è. Al viandante dispiace sempre per i fantasmi. Ma se uno perde la sua anima della tribù, allora quello che rimane e un demone.
Chinandosi in avanti inondò Torak con una nuvola di alito fetido.

- Pensa questo, ragazzo Lupo. Senza anima della tribù, sei un demone. Con il potere del Nanuak, ma senza la forza della Tribù per domarlo; solo rabbia, perché qualcosa è stato strappato via da te. Per questo loro odiano le creature vive.
Torak era sicuro che il Viandante stava dicendo la verità. Lui stesso aveva avuto modo di conoscere quell'astio. Era stato proprio quell'odio a uccidere suo padre.
- E lo zoppo? - gli chiese con voce roca. - Quello che ha catturato il demone e lo ha intrappolato nell'Orso... Come si chiama?
- Ah - disse il Viandante, facendo segno a Torak di muoversi. - Lui è *intelligente*, lui è furbo. All'inizio vuole solo demoni piccoli, quelli che strisciano e quelli che vanno a passettini svelti. Ma non sono mai abbastanza forti per lui, lui vuole sempre di più. E allora dopo chiama quelli che mordono e quelli che cacciano. Ma ancora non basta. - Sogghignò, inondando di nuovo Torak con una zaffata puzzolente. - E alla fine - bisbigliò - lui fa venire... un *fondamentale.*
Renn trattenne il fiato.
Torak non ci capiva più niente.- E che cos'è?
Il Viandante rise. - Ah, lei lo sa. La ragazza Corvo lo conosce.
Renn incrociò lo sguardo di Torak I suoi occhi erano più scuri che mai. - Più forti sono le anime, più forte e il demone. - Si passò la lingua sulle labbra. - Un fondamentale nasce quando muore qualcosa di straordinariamente potente, qualcosa come una cascata o un fiume di ghiaccio, e le sue anime vengono sparpagliate di qua e di là. Un fondamentale è il demone più forte di tutti.
Lupo si divincolò dall'abbraccio di Torak e sparì tra le felci.
Ma tutto questo parlare di demoni aveva rimesso il viandante in agitazione.
- Ah, loro odiano troppo quello che vive!- piagnucolò cominciando a dondolarsi da un piede all'altro.- Le anime sono lucenti, brillano troppo, brillano! Male! Male! Si, male! È *colpa loro*, del ragazzo Lupo e della ragazza Corvo! Lo portano con se nella bella Valle del Viandante!
- Ma siamo quasi usciti dalla tua valle - obiettò Renn.
- Si, guarda - incalzò Torak - siamo praticamente in cima...
Il Viandante non si calmò - Perché loro fanno questo? - gridò. - Perché? Il Viandante non ha mai fatto loro niente!
E brandendo gli archi sopra la testa li afferrò alle estremità, come se volesse spezzarli in due.
Per Renn era troppo. - Non *osare*!- urlò. non *osare* spezzare il mio arco!

- Indietro! - ruggì il Viandante. - O lui li rompe in due come rametti!
- Mettili giù! - lo incalzò Renn, scagliandosi contro l'uomo e cercando invano di riprendersi l'arma.
Torak doveva agire alla svelta. Aprì veloce la sacca e tese la mano. - Nocciole! - gridò. - Nocciole per Narik!
L'effetto fu immediato.
- Nocciole - mormorò il Viandante.
Lasciò cadere gli archi sulle pietre, strappò di mano le nocciole a Torak e le ruppe schiacciandole contro l’anca. Poi tirò fuori dalla mantella un sasso e si mise a triturarle.
- Mmm, buone e dolci. Narik è contento.
Con molta calma Renn recuperò gli archi e li asciugò. Porse a Torak il suo, ma lui non lo prese. Stava fissando attentamente la pietra con cui il Viandante sminuzzava le nocciole.
- Chi è Narik? - chiese. Il suo scopo era tenere il Viandante impegnato nella conversazione, in modo da poter esaminare ciò che stava guardando più da vicino. - È tuo amico?
- Il Viandante può vederlo bene - borbottò. - Perché il ragazzo Lupo no? Qualcosa non va nei suoi occhi?
Infilò una mano sotto la mantella e tirò fuori un topo rognoso marroncino. L'animaletto stringeva tra le zampe mezza nocciola e guardava in su, stizzito per essere stato interrotto.
Torak batté le palpebre. Il topo starnutì e tornò a concentrarsi sul cibo.
Il Viandante accarezzò teneramente la piccola schiena gibbosa con il dito lercio. - Ah, lui e stato adottato dal Viandante.
Il sasso giaceva a terra, completamente dimenticato. Aveva più o meno le dimensioni della mano di Torak: un artiglio appuntito e ricurvo... di pietra nera scintillante.
Era possibile che dove c'era un artiglio di pietra ci fosse anche un dente di pietra? Torak lanciò un'occhiata a Renn. Adesso anche lei l'aveva visto. E dalla sua espressione si poteva dedurre che aveva avuto lo stesso pensiero.
II più antico, il morso di pietra. Il secondo pezzo del Nanuak.
- Quella pietra - iniziò Torak con prudenza. - Il Viandante può dirmi dove l'ha presa?
L'uomo alzò la testa e la sua faccia si contrasse in una smorfia. - Bocca di pietra - rispose. - Tanto tempo fa, un tempo cattivo. Lui si nasconde. Le Lontre lo hanno cacciato via, ma lui non ha ancora trovato la sua bella valle.

Ancora una volta Torak e Renn si scambiarono uno sguardo. Dovevano rischiare un altro dei suoi scoppi d’ira?
- La creatura di pietra - riprese Torak. - Ha denti di pietra dentro la bocca di pietra?
- Ovvio! - grugnì il Viandante. - Altrimenti come fa a mangiare?
- Dove possiamo trovarla? - chiese Renn.
- Il Viandante l'ha già detto! Nella bocca di pietra.
- E dov'e la creatura con la bocca di pietra?
Il Viandante assunse all'improvviso un'espressione più rilassata: adesso sembrava molto stanco.
- In un brutto posto - sussurrò. - Molto brutto. Una terra assassina che divora e ingoia. Guardie dappertutto. Loro vedono te, ma tu non vedi loro. Finché non è troppo tardi.
- Devi dirci come possiamo trovarla - gli intimò Torak.

DICIANNOVE

– Ma com'e possibile che esista una creatura di pietra? - chiese Renn, ancora furiosa. Da quando aveva perso la faretra era di pessimo umore.
- Non lo so - ribatté Torak, per la decima volta.
- E che genere di creatura poi? Verro? Lince? Avremmo dovuto chiederglielo.
- Tanto non ci avrebbe risposto.
Renn si mise le mani sui fianchi e scosse la testa. - Abbiamo fatto tutto quello che ci ha detto. Abbiamo camminato per due giorni interi, attraversato tre valli, seguito il corso del fiume. E ancora niente. Sai cosa penso? Cercava solo di sbarazzarsi di noi.
Anche Torak aveva avuto quel pensiero, ma non intendeva assolutamente ammetterlo. Dopo due giorni la nebbia non accennava a diminuire. C'era qualcosa che non andava. Tutto, di quel posto, gli sembrava sbagliato.
Avevano dovuto insistere un po', ma alla fine il Viandante aveva restituito loro le armi e li aveva lasciati andare. Seguendo le sue indicazioni, Renn e Torak avevano abbandonato il fiume «ai piedi della collina grigia ricoperta

di pietre», e adesso si stavano inerpicando su una pista che procedeva tortuosa verso la cima. Quel luogo aveva un aspetto desolato e minaccioso. Betulle striminzite balzavano fuori all'improvviso dalla nebbia. Qua e là emergevano tratti luccicanti di roccia viva nei punti in cui la collina era stata erosa. L'unico rumore che si sentiva era il martellante tac-tac di un picchio, avvertimento per ospiti indesiderati.
- Non ci vuole qui - disse Renn . - Forse siamo venuti dalla parte sbagliata.
- Se fosse così Lupo ci avrebbe avvisati.
Renn parve dubbiosa. - Continui a credere che posa farlo?
- Si - rispose Torak. - Io ci credo. Dopotutto, se non ci avesse portato nella Valle del Viandante, non avremmo visto l'artiglio di pietra, e non ci sarebbe nemmeno passato per la mente che poteva esistere anche un dente di pietra.
- Può darsi. Ma io continuo a pensare che ci siamo spostati molto a est. Ci stiamo avvicinando troppo alle Montagne Alte.
- Come fai a dirlo, se non riusciamo a vedere nemmeno dieci passi avanti a noi?
- Lo so. Senti l'aria fredda? Arriva dal Fiume di Ghiaccio.
Torak si fermò e la guardò stupito. - Quale Fiume di Ghiaccio?
- Quello che si trova ai piedi delle montagne.
Torak serrò i denti. Cominciava a essere stufo di non sapere niente.
Continuarono ad arrampicarsi in silenzio, e presto lasciarono alle spalle anche il picco.
Torak riusciva a sentire le rocce che li ascoltavano, e il muto ammonimento degli alberi contorti, che li invitavano a tornare indietro.
A un tratto Renn si voltò e corse precipitosamente verso di lui. - Ci siamo sbagliati! - ansimò, gli occhi spalancati pieni di paura.
- Cosa vuoi dire?
- II Viandante non ha mai detto che era una creatura di pietra! Siamo stati noi a dirlo. Lui ha sempre parlato soltanto di una *bocca* di pietra!
E, afferrandogli un braccio, lo trascinò sulla cima della collina.
Lì il terreno diventava pianeggiante e la pista si perdeva. Torak si fermò bruscamente, la nebbia che gli turbinava intorno. Ma fu solo quando afferrò quello che gli si parava davanti che si sentì invadere da un'ondata di puro terrore.
Una faccia di pietra torreggiava sopra di loro, grigia come le nubi di un temporale. In basso, con un albero di tasso solitario a farle da guardia, si

apriva una caverna buia, come un urlo silenzioso: una bocca di pietra spalancata.

- Non possiamo entrare là dentro - disse Renn.
- Noi... io... devo farlo - ribatté Torak. - È la bocca di pietra di cui ci ha parlato il Viandante. Ed è lì che lui ha trovato l'artiglio di pietra. Quindi potrebbe essere lì anche il dente di pietra.
Da vicino l'ingresso della caverna era più piccolo di quello che gli era parso all'inizio: una mezzaluna scura, non più alta della sua spalla. Torak posò la mano sul labbro di pietra e si chinò in avanti per dare una sbirciatina all'interno.
- Sta' attento - gli raccomandò Renn.
Il pavimento dell'antro era molto inclinato e trasudava freddo: un flusso ascensionale di aria pungente, che faceva pensare al respiro di una qualche antica creatura che non aveva mai visto il sole.
«Brutto posto» aveva detto loro il Viandante. «Molto brutto. Una terra assassina che divora e ingoia. Guardie dappertutto.»
- Non muovere la mano - gli intimò Renn alle sue spalle.
Torak sollevò lo sguardo, e con un sussulto vide che le sue dita erano alla distanza di un capello da un'enorme mano aperta, scolpita in profondità nella roccia allontanò di scatto la propria.
- È un avvertimento - bisbigliò Renn. - Vedi quelle tre righe sopra il dito medio? Quelle sono le linee del potere, per respingere il maligno. - Si fece più vicina. - È antica. Molto antica. Non possiamo entrare. Laggiù ci dev'essere qualcosa.
- Che cosa? - chiese Torak. - Cosa pensi ci sia laggiù?
Renn scosse la testa. - Non lo so. Forse una porta per l'Altromondo. Qualcosa di brutto di sicuro, se ha spinto qualcuno a scolpire quella mano.
Torak ci pensò su. - Non ho scelta: devo andare. Tu aspettami qui.
- No! Se ci vai tu verro anch'io...
- Lupo non può accompagnarmi, non sopporterebbe questo odore. Tu rimani con lui. Se avrò bisogno di aiuto ti chiamerò
Più ci rifletteva, più Torak si convinceva di doverlo fare.
Cominciò a prepararsi. Lasciò arco e faretra sotto al sasso, insieme alla sacca e alla borraccia, quindi slegò l'ascia dalla cintura. In una simile oscurità solo il coltello poteva essergli di una qualche utilità. Infine tagliò un guinzaglio di cuoio per il cucciolo. Lupo si divincolò e tentò di morderlo finche Torak non riuscì a spiegargli che doveva restare lì con

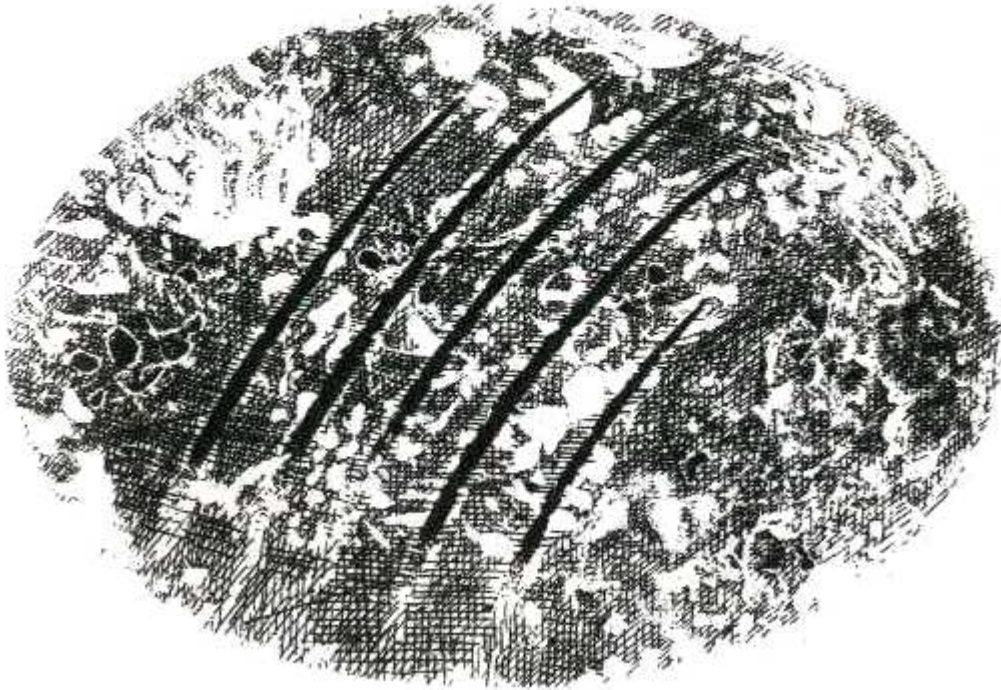
Renn. E lei sistemò definitivamente la faccenda tirando fuori dalla sacca una manciata di uva secca. Ma Torak non sapeva come dire a Lupo che sarebbe tornato. Il linguaggio dei lupi non sembrava infatti conoscere l'uso del futuro.
Renn gli diede un rametto di sorbo selvatico come portafortuna e una delle sue manopole di pelle di salmone attaccata a un filo. - Ricordati - gli disse - che se trovi il dente di pietra non devi toccarlo a mani nude. E faresti meglio anche a lasciarmi il sacchettino con gli occhi del fiume.
Aveva ragione. Nessuno era in grado di dire che cosa sarebbe potuto succedere se avesse portato il Nanuak dentro alla caverna.
Con la strana sensazione di essersi liberato di un fardello non gradito, Torak porse a Renn il sacchettino di pelle di corvo e lei se lo legò alla cintura. Lupo osservava quanto succedeva intorno a lui e continuava a muovere le orecchie: come se, pensò Torak, il sacchettino facesse un qualche rumore.
- Avrai bisogno di luce - osservò Renn.
Tirò fuori dalla sacca due torce, ottenute dal midollo di giunco scortecciato e immerso nel grasso di cervo, e poi lasciato seccare al sole. Con la pietra focaia accese un ricciolo di corteccia di ginepro e una delle due torce prese fuoco: una fiamma luminosa, chiara e confortante. Torak gliene fu immensamente grato.
- Se hai bisogno di aiuto - disse Renn, inginocchiandosi e abbracciando Lupo per impedirsi di tremare - grida. Verremo subito.
Torak annuì. Poi si curvò ed entrò nella caverna.

Cercò a tastoni il muro: era viscido e freddo, come un pezzo di carne morta.
Avanzò brancolando nel buio, facendo ben attenzione a saggiare prima il terreno coi piedi. La torcia ebbe un fremito e si ridusse a un barlume. Un tanfo insopportabile gli veniva incontro dall'oscurità, così intenso da fargli bruciare le narici.
Dopo alcuni passi esitanti si trovò di fronte una parete di pietra. La bocca della caverna si era ristretta in una gola: per passarci Torak dovette mettersi di fianco. Chiuse gli occhi e si infilò nella strettoia. Provò una sensazione terribile: era come se qualcosa lo stesse ingoiando. Faceva fatica persino a respirare. E non riusciva a smettere di pensare all'enorme peso della faccia di roccia che lo sovrastava.

L’aria divenne più fredda. Adesso si trovava di nuovo in una galleria, ma un po' più larga, che di colpo faceva una curva a gomito verso destra. Voltandosi, Torak si rese conto che la luce del giorno era svanita, e con essa se n'erano andati anche Renn e Lupo.
La puzza aumentava a mano a mano che seguiva l'angusto corridoio. Non udiva più nulla se non il proprio respiro. Non vedeva nulla se non fugaci apparizioni di lurida pietra rossa.
Avvertì un'ondata di gelo improvviso alla sua sinistra, e per poco non perse l'equilibrio. Seguì un rotolare di pietre, poi ripiombò il silenzio.
La parete di sinistra era scomparsa. Ora si trovava su una stretta cengia, che sporgeva appena nell'oscurità. Da molto lontano, sotto di lui, gli giunse il plinck di una goccia d'acqua che cadeva. Un solo passo falso, e sarebbe precipitato nel vuoto.
Un’altra curva - questa volta a sinistra- e una pietra oscillò sotto il suo piede. Con un grido Torak agitò le braccia in cerca di un appiglio e riuscì a ritrovare l’equilibrio appena in tempo.
Ma il suo urlo aveva fatto muovere qualcosa.
Si irrigidì.
- Torak?
La voce di Renn gli arrivava da molto, montano.
Non osò risponderle. La cosa che si era mossa ora era tornata alla sua immobilità: un’immobilità carica di orrore e di attesa. Sapeva che lui era lì.
«Guardie dappertutto. Loro vedono te, ma tu non vedi loro. Finché non è troppo tardi.»
Torak dovette farsi forza per proseguire. Giù, sempre più giù. Il tanfo lo investiva a ondate. *respira con la bocca*, gli suggerì una voce dentro alla testa. Così facevano lui e Pa' ogni volta che si imbattevano in carogne in putrefazione o entravano in una grotta invasa dai pipistrelli. Ci provò, e la puzza divenne sopportabile, anche se gli pizzicava ancora gli occhi e la gola.
Tutt'a un tratto il terreno divenne piano, e Torak sentì che davanti a lui si apriva uno spazio più ampio. Una tenue luce doveva arrivare da qualche parte, perché riuscì a intravedere una vasta caverna piena di ombre. I vapori erano a dir poco soffocanti. Si trovava nelle viscere umide e fumiganti della terra.
La cengia terminava su un pavimento tutto gobbe. Nel mezzo della grotta una pietra enorme dalla cima piatta luccicava come ghiaccio nero.

Sembrava essere rimasta lì per migliaia di inverni. Ma Torak riusciva a percepire il suo potere persino da venti passi di distanza.
Era là che il Viandante aveva trovato il suo artiglio di pietra. E questa era la ragione della mano intagliata sulla bocca della caverna. Ecco che cosa custodivano le Guardie: una porta che si apriva verso l'Altromondo.
Torak non era in grado di muovere un altro passo. Si sentiva esattamente come quando si svegliava così appesantito dal sonno che persino stirare un dito gli sembrava un'impresa impossibile.
Strinse con la mano libera l'impugnatura del coltello,quasi potesse infondergli coraggio. Il rivestimento di tendine di alce che la copriva era appena caldo al tatto, e questo gli diede la forza di posare il piede sul pavimento della caverna.
Ma subito lanciò un grido. Sotto il suo stivale il terreno sprofondava: qualcosa di disgustosamente molle lo risucchiava verso il basso. «La terra assassina che divora e ingoia...»
Il grido rimbalzò da una parete all'altra, e sopra la sua testa qualcosa si mosse furtivamente. Poi un'ombra scura si staccò dal soffitto e scese in picchiata verso di lui
Non c'era un posto dove nascondersi o fuggire. Quella melma gli risucchiava gli stivali come sabbia bagnata. Una fetida corsa verso il basso, e la cosa misteriosa gli fu addosso: pelo appiccicoso che gli ostruiva la bocca e il naso, artigli acuminati che gli strappavano i capelli. Torak cercò disperatamente di colpire il suo silenzioso assalitore.
Che alla fine se ne volò via con un pesante battito d'ali. Ma il ragazzo sapeva che non era finita. La Guardia era solo venuta a controllare chi fosse l'intruso. E una volta che l'aveva capito lo aveva lasciato perdere.
Ma che cos'era quella Guardia? Un pipistrello? Un demone? E quante altre ce n'erano?
Torak mosse faticosamente qualche passo in avanti. Ma a metà strada dalla pietra inciampò e cadde. II puzzo era insopportabile. Sguazzò in quell'oscurità soffocante, senza poter vedere ne pensare. Anche la torcia era diventata nera: una fiamma scura che brillava di luce incerta sopra di lui...
Si rimise in piedi barcollando, scuotendosi come un naufrago che annaspi in cerca di aria. E subito la sua mente si schiarì. La fiamma tornò a essere gialla.
Aveva raggiunto la pietra. Sulla superficie levigata dal tempo sei artigli di pietra erano stati disposti a formare una spirale. Al posto del settimo, che

era stato strappato dal Viandante, c'era un buco. E al centro della spirale c'era un unico dente di pietra nera.
il più antico, il morso di pietra. La seconda parte del Nanuak.
Il sudore gli gocciolava lungo la schiena. Torak si chiese quale potere avrebbe sprigionato se lo avesse toccato.
Allungò la mano, poi la ritrasse ricordando l'ammonimento di Renn: non doveva prenderlo a mani nude.
Ma dov'era finita la manopola? Probabilmente gli era caduta.
Si guardò intorno facendosi luce con la torcia, e tuffò la mano nella melma nauseabonda. Ma di nuovo fu afferrato da quella strana sensazione di stordimento. E ancora una volta la fiamma si oscurò...
Appena in tempo. Aveva trovato il guanto, ancora legato alla cintura. Se lo infilò in fretta e allungò la mano verso il dente.
La torcia proiettò un bagliore sulla parete della caverna oltre la pietra e... illuminò il luccichio inquietante di migliaia di occhi.
Senza togliere la mano dal dente, Torak fece scorrere la torcia lentamente avanti e indietro. E colse con lo sguardo il liquido splendore di quegli occhi. Le pareti erano tutte un pullulare di Guardie. Ovunque si posasse la luce, si increspavano e si sollevavano come una carcassa brulicante di larve. Se avesse staccato il dente si sarebbero sicuramente buttate su di lui.
Poi tutto successe insieme e con una rapidità incredibile.
Da lontano giunse l'acuto ululare di Lupo.
Seguito dall'urlo di Renn: - Torak! Sta arrivando!
Quindi intorno a lui ci fu un'esplosione di Guardie.
Infine la torcia si spense.
Qualcosa lo colpì con violenza alla schiena e lo fece andare a sbattere in avanti contro la roccia
Renn urlò una seconda volta: - Torak!*L'Orso!*

VENTI

Dopo aver afferrato la faretra di Torak, Renn era corsa verso il punto in cui finiva il sentiero ed era inciampata nella radice di un albero. La faretra si era rovesciata e le frecce si erano sparpagliate in giro. Renn sentiva il terrore pulsarle nella gola. Ma che cosa doveva fare? Che cosa?

Solo qualche attimo prima stava misurando il terreno a lunghi passi avanti e indietro, mentre uno stormo di verdoni cercava di strappare le sugose bacche rosa del tasso e Lupo tirava il guinzaglio, emettendo guaiti di cui Torak avrebbe certamente capito il significato, ma che a lei sembravano solo molto preoccupanti.

Poi gli uccelli erano volati via in una nube cinguettante e lei aveva guardato giù dalla collina. Uno squarcio nella nebbia le aveva offerto una visione abbastanza nitida: il fiume che scorreva oltre una macchia di abeti rossi, e accanto a loro un enorme macigno scuro ripiegato su se stesso. Un istante dopo il macigno si era mosso.

Pietrificata dall'orrore, Renn aveva visto l'Orso rizzarsi sulle zampe posteriori e torreggiare con la sua mole smisurata sopra gli abeti. L'enorme

testa aveva oscillato per annusare l'aria. Poi, una volta captato l'odore della ragazza, l'Orso era ricaduto sulle quattro zampe.
Allora lei era corsa alla caverna e aveva lanciato l'urlo di avvertimento a Torak... senza ricevere alcuna risposta, se non l'eco del suo stesso grido.
Ora, mentre la nebbia si era di nuovo richiusa, Renn cercava a tentoni le frecce, e si immaginava l'Orso che risaliva la collina puntando verso di lei. Sapeva come possono muoversi in fretta gli orsi: sarebbe stato lì da un momento all'altro.
La faccia di roccia era troppo ripida per arrampicarcisi sopra; e poi non poteva abbandonare Lupo. Rimaneva la caverna, ma una voce dentro di lei le gridava di non entrare. Sarebbero finiti come lepri in trappola e non sarebbero più riusciti a venirne fuori.
La forza disperata con cui Lupo strattonava il guinzaglio la gettò nel panico. La stava attirando verso la caverna... e di colpo capì che il cucciolo aveva ragione. Torak era là. Avrebbero affrontato l'Orso insieme.
Si tuffò dentro, tirandosi dietro sacche, archi e frecce. Ma l'oscurità era così fitta che la accecò, e Renn andò a sbattere la testa contro una roccia.
Dopo una ricerca angosciosa comprese che la caverna si assottigliava in uno stretto corridoio. Lupo ci si era già infilato e la tirava perché lo seguisse. Si voltò e procedette di lato... in fretta, svelta... poi si lasciò cadere sulle ginocchia e si sporse oltre la fessura per recuperare l'attrezzatura.
Adesso che era riuscita a riappropriarsi delle sue cose, sentì rinascerle dentro un filo di speranza, Quel passaggio era troppo stretto per l'Orso. Forse sarebbero riusciti a cavarsela…
La borraccia le fu strappata di mano con una violenza tale da farla andare a sbattere contro la parete del corridoio. Una fitta di dolore lancinante le dilaniò le spalle. Completamente stordita, strisciò in una cavità laterale, tirandosi dietro Lupo.
L'Orso non poteva essere arrivato così presto, pensò intontita.
Ma un cupo ruggito che le fece accapponare la pelle riecheggiò per tutta la caverna.
″Non può passare attraverso la fessura″ si disse Renn ″Rimani immobile. Perfettamente immobile. ″
Dalle profondità più remote dell'antro roccioso le arrivò un urlo: - Renn!
Era Torak: chiedeva aiuto o stava venendo ad aiutarla? Non avrebbe saputo dirlo. Ma certo non poteva rispondergli. L'unica cosa da fare era acquattarsi con Lupo in quella cavità, consapevole di trovarsi troppo

vicino alla fessura - erano appena due passi - e ancora priva di energia per potersi muovere. Una forza sconosciuta la tratteneva lì. E non riusciva a staccare gli occhi da quella stretta lama di luce.
Poi tutto divenne buio.
Nonostante sapesse che quella era la cosa peggiore da farsi in quel momento, Renn si chinò in avanti e sbirciò attraverso la fessura. Il sangue le rombava nella testa. Fu una visione da incubo: una pelliccia nera che ondeggiava senza apparente spostamento d'aria e un lampo di lunghi artigli crudeli, luccicanti di sangue scuro.
Poi un boato scosse la caverna. Piagnucolando, Renn si picchiava i pugni sulle orecchie, mentre il ruggito le si ripercuoteva dentro all'infinito, finché pensò che il cranio le si sarebbe squarciato...
Seguì il silenzio: ancora più inquietante del ruggito. Renn si tolse i pugni dalle orecchie e sentì un fruscio di polvere. Il respiro affannoso di Lupo. Poi nient'altro.
Piano piano, sconvolta all'idea di quello che stava per fare, strisciò verso la fessura, trascinandosi dietro il cucciolo che recalcitrava.
E vide di nuovo la luce del giorno. Il tasso disseminato di bacche. Niente orsi.
Poi, però, udì un ringhio da far venire i brividi: così vicino che riuscì a sentire l'umido dischiudersi delle mascelle e l'odore ributtante della carneficina. La luce del sole si oscurò di nuovo e un occhio catturò i suoi. Più nero del basalto, eppure ribollente di fuoco, la attirava a se... *la voleva*.
Renn si piegò in avanti.
Lupo la strattonò indietro, spezzando l’incantesimo e facendola spostare nell'attimo stesso in cui gli artigli mortali fendevano il terreno su cui lei era stata inginocchiata solo un istante prima.
Di nuovo l'Orso ruggì. E di nuovo Renn si appiattì nella cavità. Poi udì suoni diversi: acciottolio di pietre, e i lamenti di un albero morente. Nell'impeto della furia, il demone stava dilaniando a colpi di artiglio la bocca della caverna, sradicando e facendo a pezzi il tasso.
Con un gemito Renn si schiacciò più che poté contro la parete.
Sotto la spinta della sua spalla il muro cedette. Lei urlò e fece un balzo.
Da dietro la parete di pietra le giunse un rumore di sassi che franavano e di zolle di terra fatte volare da una parte all'altra della caverna con furia omicida. Allora comprese quello che stava succedendo. La roccia che formava questo lato dello stretto corridoio non faceva parte della caverna, come lei aveva pensato in un primo momento, ma era soltanto una lingua

di pietra che sporgeva dal pavimento di terra. L’Orso stava artigliandone le fondamenta.
Bagnata fradicia di sudore, Renn si voltò a guardare Lupo.
E constatò con sgomento che non aveva più l'aspetto di un cucciolo. Teneva la testa bassa, gli occhi fissi sulla cosa che si agitava al di là della fessura. Le labbra scure arrotolate all'indietro in un orribile ringhio mettevano in mostra bianche zanne minacciose.
Renn sentì che qualcosa si smuoveva dentro di sé. Sentì rinascerle un po' di coraggio.
Slegò il guinzaglio di Lupo: così almeno sarebbe riuscito a scappare anche se lei e Torak non ce l'avessero fatta. Cercò a tentoni l'arco. Il contatto con la consistenza fresca e levigata del frassino le comunicò altra forza. Si rimise in piedi.
″Concentrati sul bersaglio″ si disse ricordando le molte lezioni che le aveva dato Fin-Kedinn. ″È la cosa più importante. Devi concentrarti così intensamente da incenerire la preda con lo sguardo... E tieni rilassato il braccio che ti serve per tirare. La forza viene dalla schiena, non dal braccio...″
- Quattordici frecce - disse Renn .- Dovrei pur riuscire a ficcargliene dentro qualcuna prima che mi raggiunga.
Fece un passo fuori dalla cavità e si mise in posizione.

Intanto Torak stava cercando di strapparsi di dosso le Guardie che si erano avventate su di lui.
Gli artigli gli si impigliavano nella faccia e nei capelli. Ali fetide gli otturavano bocca e naso. In qualche modo riuscì a prendere la manopola di Renn e a raggiungere il dente di pietra. Era più pesante di quanto si fosse aspettato. Strappò via con forza il guanto con dentro il secondo pezzo del Nanuak e se lo nascose nella giacca.
- Renn!- gridò mentre si allontanava dalla pietra. Ma l'urlo fu soffocato da pesanti ali che gli planavano addosso.
In mezzo a quel fetore, Torak menava gran colpi a destra e a manca... ma ora che la torcia si era spenta non riusciva a vedere le proprie mani nemmeno se se le portava davanti alla faccia.
Attutiti, e da un luogo imprecisato molto più sopra di lui, gli arrivarono gli ululati impazziti di Lupo: *Dove sei? Pericolo! Pericolo!*
Avanzò faticosamente in direzione di quel suono, mentre le Guardie gli si affollavano addosso, soffocandolo di nuovo con l'orribile fetore.

Immagini terrificanti gli riempirono la testa. Lupo e Renn distesi a terra, morti... proprio come Pa'. Perché li aveva fatti restare la? Come aveva potuto pensare che sarebbero stati ″al sicuro″, quando era proprio lassù che si aggirava il vero pericolo?
Travolto dall'ira che gli ribolliva dentro, sfilò il coltello dal fodero e cominciò a tirare colpi alla cieca contro le Guardie. E per un attimo gli parve che si sollevassero per evitare la lama.
- Oh, così vi faccio paura, eh?- gridò. - Prendete, allora. Ce n'è per tutti! - E menò altri fendenti. Di nuovo le orrende creature si alzarono in volo: una nube scura, appena fuori del suo raggio d'azione. L'impugnatura del coltello era diventata bollente nella sua mano. Con una smorfia di disgusto Torak si fece largo tra la melma puzzolente.
A un certo punto urtò con gli stinchi contro la roccia, sbucciandosi la pelle: aveva raggiunto la cengia.
- Sto arrivando! - urlò, issandosi sullo stretto sentiero e cominciando la risalita.
Ma un ruggito scosse la caverna e lo fece crollare sulle ginocchia. Le guardie si sollevarono in un nugolo e sparirono.
Il silenzio che rimase quando anche l’ultima eco si spense fu ancora più terribile. Torak divenne improvvisamente consapevole della roccia ruvida che aveva sotto le ginocchia; il dente di pietra gli pulsava dentro la casacca. Si rimise in piedi a fatica e si avviò correndo goffamente su per la cengia. Ma era ripida... molto ripida. E perché da sopra non gli giungeva più alcun suono? Che cosa stava succedendo là in cima?
Continuò ad arrampicarsi finche il respiro non gli seccò la gola. Poi svoltò l'ultima curva e la luce del giorno lo accecò.
La bocca della caverna era a cinque passi da lui, e più larga di quanto ricordasse. La fessura attraverso la quale si era dovuto schiacciare quando aveva iniziato la discesa era diventata uno squarcio, e davanti all'apertura c’era Renn: una piccola figura eretta, incredibilmente coraggiosa, che teneva sotto tiro con l'ultima freccia rimasta la cosa che incombeva minacciosa su di lei.
Per il tempo di un battito di cuore Torak fu di nuovo insieme a suo padre, la notte dell'attacco, trapassato dalla malvagità di quegli occhi infestati dal demone...
- No! -gridò.
Renn scoccò la freccia. L'Orso la deviò con una zampata. Ma proprio mentre stava per lanciarsi in avanti con la sua furia omicida, Lupo balzò

fuori dall'oscurità... per saltare non addosso all'Orso, bensì a Renn. Addentò con le poderose mascelle il sacchettino di pelle di corvo appeso alla sua cintura e la scaraventò a terra, lontano dal bestione, quindi si precipitò a tutta velocità fuori dalla caverna. L'Orso si scagliò in avanti, dilaniando il terreno con gli artigli ad appena una spanna di distanza dal punto in cui si era trovato il cucciolo.
- Lupo! - urlò Torak, buttandosi a sua volta verso l'uscita.
Ma il cucciolo era scomparso nella nebbia, con il sacchetto stretto tra le fauci. L’Orso ruotò su se stesso con un’agilità a dir poco terrificante e si lanciò all’inseguimento.
- Lupo! - gridò di nuovo Torak.
Ma la nebbia lo aveva inghiottito.
L’Orso era sparito, certo. Ma insieme a lui era sparito anche Lupo.

VENTUNO

Dove sei? L'ululato pieno di disperazione di Torak uscì come un'eco dalla bocca della faccia di roccia.
Dove sei? gli risposero le colline.
L'antico dolore si stava riaprendo una strada nel suo cuore. Prima Pa', e adesso Lupo. ″Per favore no, non Lupo. .″
Renn era in piedi, lo sguardo stralunato, davanti all'imbocco della caverna.
- Perché gli hai tolto il guinzaglio? - gridò Torak
Lei esitò. - Ho dovuto. Non potevo non liberarlo.
Con un urlo Torak cominciò a frugare come matto tra lo sfacelo della caverna.
- Che cosa fai? - gli chiese Renn.
- Sto cercando la mia sacca. Voglio trovare Lupo.
- Ma presto farà buio!
- E secondo te dovremmo starcene fermi qui ad aspettare? -

- No! Quello che dovremmo fare è recuperare le nostre cose, costruirci un rifugio e accendere un fuoco. E poi aspettare. Aspettare che sia Lupo a trovare noi.
Torak ricacciò indietro una rispostaccia. Si era accorto che Renn era scossa da un tremito. Aveva una ferita che le sanguinava su una guancia e un livido delle dimensioni di un uovo di piccione sopra l'occhio.
Si vergognò di sé stesso. Renn aveva affrontato l'Orso. Da sola. Aveva avuto persino il coraggio di tirargli delle frecce. Non avrebbe dovuto trattarla in quel modo.
- Mi dispiace - si scusò. - Io... non volevo... Hai ragione. Non posso seguire le sue tracce al buio.
La ragazza si lasciò cadere su un masso. - Non avevo idea di che aspetto avesse - disse. - Non avrei mai immaginato che potesse essere così...
Incapace di aggiungere altro, si coprì la bocca con tutte e due le mani.
Torak dissotterrò una freccia dalle macerie. L'asticciola era spezzata in due.
- Lo hai colpito?- le chiese.
- Non lo so. Ma non credo faccia molta differenza Le frecce non gli fanno niente. - Scosse la testa. - Un momento prima ce l'aveva con me, e l'attimo dopo aveva già preso di mira Lupo. Ma perché?
Torak scagliò lontano la freccia spezzata. - Ha qualche importanza?
- Forse. - Gli lanciò un'occhiata penetrante. - Hai preso il dente di pietra?
Se n'era quasi dimenticato. In quel momento, mentre si infilava la mano nella casacca e ne tirava fuori il guanto, l'unica cosa che desiderava era sbarazzarsene. Per colpa del Nanuak Lupo poteva essere morto. Niente più leccatine per risvegliarlo alla mattina, né giochi e chiassose rincorse... Torak picchiò le nocche le une contro le altre per cercare di scacciare l'angoscia. Non poteva perdere Lupo.
Renn prese il guanto e lo rigirò tra le dita. - La seconda parte del Nanuak - osservò pensierosa. - Peccato che abbiamo perso la prima. Ma perché Lupo se l’è portata via?
Compiendo uno sforzo su se stesso, Torak cercò di concentrarsi su quello che gli stava dicendo Renn. E qualcosa gli balenò all'improvviso nella mente.
- Ricordi quando ho trovato gli occhi del fiume? - le disse. - Era come se Lupo udisse un suono. O ne avvertisse in qualche modo la presenza.
Renn aggrottò la fronte. - Pensi che... possa farlo anche l'Orso?

- «Le loro anime... brillano troppo» - mormorò Torak.- È così che ha detto il Viandante. I demoni odiano le creature viventi, e la lucentezza delle loro anime.
- E se le anime delle creature normali sono troppo brillanti per loro - continuò Renn, alzandosi in piedi e misurando il terreno a lunghi passi - quanto più brillante... quanto più abbagliante... dev'essere il Nanuak!
- Ecco perché ha attaccato te: perché avevi addosso gli occhi del fiume...
- E questa è la ragione per cui Lupo mi ha preso il sacchettino. Lui lo *sapeva*. Perché... - Si interruppe e fissò il compagno. - Perché voleva portare l'Orso lontano da noi. Oh, Torak! Ci ha salvato la vita!
Torak raggiunse l'inizio del sentiero. La nebbia si stava finalmente diradando, e sotto di lui l'immensa vastità della Foresta si estendeva a perdita d'occhio verso ovest. Quante probabilità aveva Lupo di cavarsela laggiù, da solo contro l'Orso?
- I lupi sono più intelligenti degli orsi - osservò Renn.
- È soltanto un cucciolo, Renn. Non ha nemmeno quattro lune.
- Ma è anche la guida. E se c'è qualcuno che può trovare la strada, quello è lui.

Lupo si lanciò a rotta di collo in mezzo ai faggi, la pelle di corvo splendente e sonante stratta saldamente tra le mascelle.
Molto lontano udì l'ululato solitario di Alto Senzacoda.
Non aveva mai desiderato così intensamente rispondergli, ma non poteva. Il vento stava portando verso di lui l'odore del demone. Fiutò la sua furia e la sua rabbia, e sentì il suo respiro instancabile. Ma più forte di tutto percepì il suo odio: odio per lui e per la cosa che aveva con sé.
Lupo però sapeva, con una consapevolezza quasi gioiosa che lo riempì di orgoglio, che non lo avrebbe mai raggiunto. Il demone era veloce, ma lui lo era di più.
Non era più un cucciolo, costretto ad aspettare che i poveri e lenti senza coda lo raggiungessero. Adesso era un lupo, che correva tra gli alberi con agili balzi. Provò piacere nel sentire il vigore delle proprie zampe e la tensione del dorso; e l'agilità con cui riusciva a spingersi alla massima velocità facendo leva su una sola zampa. Oh, no, il demone non l'avrebbe mai raggiunto!
Si fermò per bere a una piccola Acqua Rapida, lasciando cadere di bocca il sacchettino per un attimo. Poi lo serrò di nuovo tra i denti e riprese il

cammino, arrampicandosi verso il Grande Freddo Bianco, il cui odore aveva fiutato soltanto nei sogni.
Ma fu un profumo più vicino a distogliergli la mente: stava entrando nel raggio d'azione di un branco di lupi sconosciuti. Ogni pochi passi trovava una traccia con cui avevano segnato il territorio. Doveva fare attenzione: se si fosse fatto sorprendere, avrebbero potuto attaccarlo. Quando sentiva il bisogno di lasciare il proprio odore aspettava di raggiungere un'altra piccola Acqua Rapida e lo faceva lì dentro, invece che contro un albero. In questo modo il suo odore sarebbe stato lavato via, e né i lupi né il demone lo avrebbero percepito.
Arrivò il Buio. Lupo amava il Buio. Gli odori e i suoni erano più acuti, in compenso ci vedeva bene quasi come nella Luce.
Un po' più lontano, il branco sconosciuto si esibì negli ululati della sera. Lupo si sentì prendere dalla tristezza. Ricordava bene com'erano pieni di gioia gli ululati dei suoi fratelli, e con quanto entusiasmo si salutavano dopo il sonno. Come si leccavano il pelo e si strofinavano gli odori l'uno contro l'altro; come sorridevano e giocavano mentre si facevano coraggio per la caccia.
L'effetto fu quasi immediato: appena cominciò a pensare ai fratelli si sentì stanco. A ogni passo avvertiva le pietre che gli sfregavano le zampe come mai prima. Era tutto indolenzito.
Ma soprattutto fu assalito dalla paura. Non avrebbe potuto continuare all'infinito. E nemmeno andare molto più in la. Era lontano da Alto Senzacoda e stava attraversando il territorio di un branco sconosciuto. E, come se non bastasse, il demone lo stava inseguendo inesorabile nel Buio.

Torak trascinò quello che rimaneva della loro attrezzatura dentro al rifugio di rami di tasso, poi diede un calcio al fuoco, sollevando un nugolo di scintille sfavillanti verso il cielo. Quell'attesa era snervante. Non aveva smesso di ululare sino al crepuscolo. Sapeva che, in quel modo, rischiava di richiamare l'Orso. Ma Lupo era molto più importante. Dov'era adesso?
Era una notte fredda e piena di stelle, anche senza alzare lo sguardo Torak sentiva l'occhio rosso del Grande Uro che ammiccava giù, verso di lui. E si faceva beffe della sua inquietudine.
Renn emerse dall'oscurità con le braccia cariche di corteccia e foglie.
- Ci hai messo un bel po'- la apostrofò Torak, in tono brusco.
- Mi servivano delle cose particolari. Nessun segnale di Lupo?
Torak scosse la testa.

Renn si inginocchiò accanto al fuoco e posò a terra il suo carico. - Mentre cercavo questa roba ho sentito un suono di corni. Corni di corteccia di betulla.
Torak la guardò inorridito. - Cosa? Dove?
Lei indicò con un cenno del capo verso ovest. - Molto lontano da qui.
- Era.. Fin-Kedinn?
La ragazza annuì e Torak chiuse gli occhi. - Pensavo che a quest'ora ci avesse rinunciato.
- È un tipo che non molla mai, lui - disse Renn. E nella sua voce c'era una punta di orgoglio che irritò Torak.
- Hai forse dimenticato che voleva uccidermi? - ribatté. - *Che Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna?*
Renn si voltò verso di lui. - No che non l'ho dimenticato, ma sono in ansia per loro! Se l'Orso non è qui, vuol dire che si trova laggiù, cioè dove sono loro. Per quale altra ragione Fin-Kedinn avrebbe dovuto suonare i corni?
Torak si sentì a disagio. Renn era preoccupata, e anche lui lo era. Litigare non li avrebbe certo aiutati uscire da quella situazione. Slegò dalla cintura il fischietto di osso di gallo cedrone che aveva costruito quando aveva trovato Lupo.
- Tieni - le disse. - Così potrai chiamarlo anche tu.
Renn lo guardò sorpresa. - Grazie.
Seguì un attimo di silenzio. Poi Torak le chiese a cosa le servivano foglie e corteccia.
- Per il dente di pietra. Dobbiamo trovare il modo di tenerlo nascosto all'Orso. Se non lo facciamo ci starà addosso.
″Già, proprio come adesso sta addosso a Lupo″ pensò Torak. Il dolore che sentiva nel petto era diventato ancora più profondo.
- Se le foglie di sorbo selvatico e il sacchettino di pelle di corvo non sono riusciti a nascondere gli occhi del fiume - disse - perché pensi che corteccia e pacciame dovrebbero funzionare meglio?
- Perché ho intenzione di usarli per preparare qualcosa di più forte.- Renn si morse le labbra - Ho cercato di ricordare esattamente quello che fa Saeunn. Lei avrebbe voluto insegnarmi la stregoneria, ma io preferisco andare a caccia. Quanto vorrei averla ascoltata!
- È già tanto che tu possa fare qualcosa - mormorò Torak.
- Sì, ma se sbaglio?
Il ragazzo non rispose. Sentiva l'occhio rosso che si prendeva gioco di lui. Anche se Lupo avesse trovato la strada per tornare da loro, si sarebbe

portato dietro l'Orso, attirato dagli occhi del fiume. E Lupo avrebbe potuto liberarsi dell'Orso soltanto se avesse perso gli occhi del fiume... il che significava che non ci sarebbe più stata alcuna possibilità di distruggere il mostro.
Una via di uscita doveva pur esserci. Ma Torak non la vedeva.

Lupo era sempre più stanco.
Per ora l'Orso era ancora troppo lontano per sentire la pelle di corvo, ma poteva seguire le sue tracce grazie all'odore, e certo non avrebbe smesso di farlo. E quando finalmente lui si fosse rassegnato a rallentare l'andatura, come ormai le sue zampe reclamavano, il mostro lo avrebbe catturato. Non aveva scampo.
Il branco sconosciuto aveva terminato già da un po' di ululare ed era partito per la caccia, lontano sulle Montagne. Lupo adesso si sentiva veramente solo.
Poi il vento cambiò direzione e gli portò un afrore nuovo. Renne. Lui non aveva mai dato la caccia a una renna, ma ne conosceva bene l'odore perché la mamma gli portava sempre i rami che crescevano sulla testa di quegli animali, con brandelli di pelle che ancora ne penzolavano, deliziosi da mordicchiare. L'odore del branco gli arrivava dalla valle successiva. Sentì rinascergli dentro la speranza. Se solo fosse riuscito a raggiungerle...
Mentre si lanciava su per il pendio, il rombo degli zoccoli si fece più vicino. E all'improvviso gli si parò davanti la grande preda. Le renne galoppavano fra i faggi come un'Acqua Rapida inarrestabile.
Lupo balzò in mezzo a loro. Un maschio caricò e i lupacchiotto schivò i rami della testa. Una femmina sbuffò perché stesse alla larga dal suo cucciolo, e Lupo si buttò sotto di lei per scansare gli zoccoli che scalciavano all'impazzata. Ma presto le bestie capirono che non stava dando la caccia a loro e lo lasciarono in pace. Corse di nuovo su per la valle, il suo odore completamente coperto da quello delle renne.
Si lasciarono alle spalle i faggi e si inoltrarono, sempre correndo, in un bosco di abeti rossi. Il paesaggio cambiò: rocce sempre più grandi e alberi sempre più piccoli, finché scomparvero del tutto. Erano approdati su una vasta distesa pianeggiante di pietra: Lupo non aveva mai visto niente di simile in vita sua.
Dall'odore del vento capì che il piano si estendeva per molti balzi nel Buio. Più oltre, c'era il Grande Freddo Bianco. Ma che cos'era? Non ne aveva idea. Da qualche parte laggiù, però, c'era la cosa che lo aveva richiamato

dalla sua prima tana, attirandolo verso di sé... molto lontano, dietro di lui, il demone urlò rabbioso. Aveva perso il suo odore! Felice, Lupo lanciò in alto la pelle di corvo e la riprese al volo.
Poco dopo gli giunse un altro rumore. Molto soffocato, ma inconfondibile: il suono acuto e piatto che Alto Senzacoda faceva con l'osso di uccello!
Poi un altro suono, ancora più gradito: Alto Senzacoda che ululava il suo richiamo. Il suono più dolce della Foresta!
Le renne avevano proseguito la loro corsa, ma Lupo sapeva di dover tornare indietro, e si avviò di nuovo verso la Foresta. Non era ancora tempo di raggiungere il Grande Freddo Bianco, né quello che c'era oltre; adesso doveva andare a prendere suo fratello.

VENTIDUE

Raggomitolata nel suo sacco di pelle di renna, Renn stava meditando di alzarsi quando Torak comparve davanti all'ingresso del rifugio, facendola sobbalzare.

- Dobbiamo metterci in marcia - le disse, accucciandosi accanto al fuoco e porgendole una striscia carne di capriolo essiccata. Dalle ombre scure che aveva sotto gli occhi, Renn dedusse che non doveva aver dormito molto meglio di lei.

Si tirò a sedere e diede un morso al cibo, ma senza entusiasmo. La ferita alla guancia scottava e il livido sopra l'occhio le faceva male. Ma la cosa peggiore era quel senso di terrore opprimente. Non era solo la vicinanza della caverna, o la paura dell'Orso. C'era anche qualcos'altro: qualcosa a cui preferiva non pensare.

- Ho trovato la pista - disse Torak, interrompendo i suoi pensieri.

Renn smise di masticare. - Da che parte sono andati?

- A ovest, sull'altro fianco della collina, e poi giù, in un bosco di faggi. - Torak si allungò a riattizzare il fuoco, il viso magro teso per l'ansia. - L'Orso era appena dietro di lui.
Renn si immaginò Lupo che attraversava di corsa la Foresta con il demone alle costole. - Torak - disse - lo sai che quando raggiungeremo Lupo ci troveremo davanti anche l'Orso, vero?
- Sì, lo so.
- E una volta che saremo lì...
- Lo so - la interruppe lui. - Ma sono stufo di aspettare. Siamo rimasti qui tutta la notte e non è successo nulla. Dobbiamo andare a cercarlo. O, comunque, io devo andarci. Tu, se preferisci, puoi restare...
- No! Vengo con te! Era così per dire.
Renn fissava il guanto di pelle di salmone attaccato al palo di sostegno del rifugio.
- Pensi che funzionerà? - le chiese Torak, seguendo la direzione del suo sguardo.
- Non ne ho idea.
L'incantesimo le era sembrato una soluzione perfetta, quando ne aveva parlato a Torak il giorno prima.
«Di solito le persone si ammalano» gli aveva detto con aria di importanza «perché hanno mangiato qualcosa che ha fatto loro male. Ma qualche volta succede anche perché le loro anime sono state adescate da un demone. Allora le anime ammalate devono essere salvate. Ho visto Saeunn farlo molte volte. Lei si lega degli ami da pesca ai polpastrelli per agganciarle; poi beve una pozione speciale che le serve per liberare le sue, di anime, così possono lasciare il corpo e trovare...»
«E si può sapere che cosa c'entra tutto questo con il Nanuak?» l'aveva interrotta Torak.
«Stavo per dirtelo» aveva risposto Renn, lanciandogli un’occhiataccia. «Per trovarle Saeunn deve nascondere le sue anime dai demoni.»
«Ah. Il che vuol dire che se tu fai quello che faceva lei alle sue anime puoi nascondere il Nanuak all'Orso?»
«È quello che spero. Per rendersi introvabile Saeunn spalma la faccia con assenzio e sangue della terra, poi mette una maschera di corteccia di sorbo selvatico legata con alcuni capelli presi da ogni membro della tribù. questo è quello che intendo fare. Be', più o meno…»

Renn aveva preparato una scatolina con corteccia sorbo selvatico ripiegata e l'aveva spalmata di assenzi e ocra rossa. Poi ci aveva messo dentro il dente di pietra l'aveva legata con ciocche di capelli, sue e di Torak.
Le era stato di sollievo concentrarsi su qualcosa pratico invece che preoccuparsi per Lupo, e si era sentita orgogliosa di se stessa. Ma ora, nell'aria gelida dell'alba, mille dubbi le si affollavano in testa. Dopotutto che ne sapeva lei di stregoneria?
- Andiamo - le disse tutt'a un tratto Torak. - È una buona pista, e la luce è favorevole e abbastanza bassa.
Renn sbirciò fuori del rifugio. - E l'Orso? Potrebbe aver perso l'odore di Lupo ed essersi rimesso sulle nostre tracce.
- Non credo. Penso che stia ancora dando la caccia a lui.
Tuttavia questo non fece sentire molto meglio Renn. - Che cosa c'è che non va? - le chiese Torak.
Lei sospirò. Avrebbe voluto dirgli: ″Mi manca tanto la mia tribù; sono terrorizzata all'idea che Fin-Kedinn potrebbe non perdonarmi mai per averti aiutato a scappare; penso che siamo pazzi a inseguire l'Orso; ho il terribile presentimento che finiremo nell'unico posto cui non sarei mai voluta andare; e sono anche preoccupata perché non dovrei essere qui, visto che non sono Colui Che Ascolta e non faccio parte della profezia, sono semplicemente Renn. Ma dirti tutto questo non servirebbe a niente, perché tanto l'unica cosa che interessa a te è trovare Lupo.″ Quindi disse soltanto: - Niente. Non c'è niente che non va.
Torak la guardò poco convinto e spense il fuoco pestandoci sopra i piedi.

Per tutta la mattina seguirono la pista che attraversava il bosco di faggi prima e una foresta di abeti rossi poi, inerpicandosi in direzione nord-est. Come sempre Renn fu sconvolta dall'abilita con cui Torak sapeva seguire le tracce. Sembrava entrare in una specie di trance quando esplorava il terreno con pazienza infinita, e spesso trovava minuscoli indizi che sarebbero sfuggiti alla maggior parte dei cacciatori adulti.
A metà pomeriggio la luce cominciò a calare e i due ragazzi si fermarono.
- Che succede? - chiese Renn.
- Shh! Mi sembra di aver sentito qualcosa - si portò una mano a coppa all'orecchio. - Viene da là. Lo senti anche tu?
Renn scosse la testa.
Poi la faccia di Torak fu attraversata da un ampio sorriso - È Lupo!
- Sei sicuro?

- Riconoscerei il suo ululato tra mille. Viene da questa parte! - E indicò verso est.
Renn ebbe un tuffo al cuore. ″Non a est″ pensò. ″Per favore, non a est.″
A mano a mano che Torak procedeva in direzione del richiamo, il terreno si faceva sempre più sassoso; gli unici alberi erano betulle e salici che arrivavano sì e no all’altezza della vita.
- Sicuro che sia di qua? - chiese Renn. - Se continuiamo arriveremo agli pascoli.
Ma Torak non l'aveva sentita. Era scattato in avanti. Scomparve dietro un masso, e qualche istante dopo la chiamò, in preda all’eccitazione.
Renn si affrettò su per il pendio e girò a sua volta intorno al masso, accolta dalla morsa di un vento gelido che soffiava da nord. Poi fece due passi indietro. Avevano raggiunto il limitare estremo della Foresta: il punto in cui iniziavano i pascoli montani.
Davanti a lei si apriva una vasta distesa arida senza alberi; erica e salici nani cercavano di aderire al terreno nel vano tentativo di sottrarsi al vento; laghetti color della torba rabbrividivano in mezzo a erbe palustri ondeggianti. In lontananza, un infido pendio di detriti incombeva sopra i pascoli; subito dietro si innalzavano le Montagne Alte. Ma tra il pendio e le montagne si stendeva ciò che Renn aveva sempre temuto, anche se per ora ne distingueva solo il bianco scintillio.
Di sicuro Torak non sapeva nemmeno della sua esistenza.
- Renn! - urlò il ragazzo, il vento che si portava via la voce. - Quaggiù!
Spostando lo sguardo più vicino, Renn lo vide inginocchiato sulla riva di uno stretto torrente. Lupo era accucciato vicino a lui, gli occhi chiusi, il sacchettino di pelle di corvo vicino alla testa.
- È vivo! - gridò il ragazzo, il viso sepolto nell'umido pelo grigio.
Renn corse attraverso l'erica per raggiungerli.
- È esausto! - esclamò Torak senza sollevare lo sguardo. - E bagnato fradicio. Ha corso dentro al torrente per far perdere all'Orso le sue tracce. Furbo, vero?
Renn si guardò attorno impaurita. - Avrà funzionato?
- Certo - rispose Torak. - Guarda quanti uccelli di palude. Non sarebbero qui se l'Orso fosse nei paraggi.
Sperando di poter condividere la fiducia del compagno, Renn si inginocchiò e frugò nella sacca in ceca di un tortino di salmone per Lupo. Fu ricompensata con un colpo di coda, appena più forte degli altri.

Era meraviglioso aver ritrovato il cucciolo, ma lei si sentiva stranamente tagliata fuori. Troppi pensieri le riempivano la mente; troppe cose che Torak non sapeva.
Raccolse il sacchettino di pelle di corvo e slegò l'apertura per controllandone il contenuto. Gli occhi del fiume erano ancora lì, nel loro nido di foglie di sorbo selvatico.
- Tienilo tu - disse Torak prendendo Lupo tra le braccia e adagiandolo gentilmente su una macchia di soffice erba di palude. - Dobbiamo nasconderlo.
Renn aprì la scatolina di corteccia di sorbo selvatico in cui aveva riposto il dente di pietra e vi lasciò cadere dentro anche gli occhi del fiume; poi riannodò il tutto, mise la scatola nel sacchetto e se lo fissò alla cintura.
- Lupo starà bene, adesso - disse Torak dopo aver dato una leccata affettuosa al muso del cucciolo.
- Possiamo costruirci un rifugio laggiù, sul lato sottovento di quel pendio. Accenderemo un fuoco e gli daremo il tempo di riprendersi.
- No, qui no - ribatté in fretta Renn. - Dobbiamo rientrare nella Foresta.
Là fuori, su quell'altopiano spazzato dal vento, si sentiva troppo esposta.
- Meglio se stiamo qui - insistette Torak. E indicò a nord, verso il pendio di detriti e il bianco scintillio.
- È la via più veloce per arrivare alla Montagna.
Renn sentì una morsa allo stomaco. - Si può sapere di che cosa sta parlando?
- Me l'ha detto Lupo. Dobbiamo andare da quella parte.
- Ma... non possiamo arrampicarci lassù
- E perché no?
- Perché quello è il Fiume di Ghiaccio
Torak e Lupo la guardarono stupiti, e lei si ritrovò a fissare due paia di occhi da lupo: uno color ambra e l'altro grigio chiaro. Questo la fece sentire ancora più lontana da loro.
- Renn - riprese Torak in tono paziente - questa è la strada più breve per raggiungere la Montagna.
- Non m'importa! - Cercò di farsi venire in mente una motivazione che Torak avrebbe potuto accettare.
- Dobbiamo ancora recuperare il terzo pezzo del Nanuak, ricordi? *II più freddo, la luce più buia*. E non lo troveremo certo lassù, sei d'accordo? Farà molto freddo, certo, ma non c’è niente la in cima!
″Niente se non la morte″ aggiunse tra sé.

- Però lo hai visto anche tu l'occhio rosso, la notte scorsa - obiettò Torak. - È sempre più alto. Ci restano solo pochi giorni...
- Mi hai sentito? - strillò Renn. - Non possiamo attraversare il Fiume di Ghiaccio!
- Sì, invece - rispose Torak con una calma da far paura. - Troveremo il modo.
- E come? Ci sono rimaste una sola borraccia e quattro frecce. Quattro! E poi l'inverno è vicino, e tu hai solo vestiti estivi!
Torak la guardò pensieroso. - Non è questa la ragione per cui non ci vuoi andare.
Renn si alzò bruscamente in piedi e si allontanò a grandi passi. Poi, però, tornò indietro e disse: - Mio padre è morto su un fiume di ghiaccio identico a quello.
Il vento sibilava triste sopra i pascoli desolati. Torak abbassò lo sguardo su Lupo e poi lo riportò su Renn.
- È stata una slavina - proseguì lei. - Si trovava sul Fiume di Ghiaccio vicino al Lago Testa d'Ascia. Gli è caduta addosso una mezza parete di neve. Hanno ritrovato il suo corpo soltanto a primavera. E Saeunn ha dovuto celebrare un rito speciale per riunire le sue anime.
- Mi dispiace - disse Torak. - Non volevo...
- Non te l'ho raccontato perché tu mi compatissi - tagliò corto la ragazza. - Ma solo per farti capire. Mio padre era forte, un cacciatore esperto, e *conosceva* le montagne... eppure il Fiume di Ghiaccio lo ha ucciso. Quale speranza, quale possibilità di sopravvivere avremmo noi?

VENTITRÉ

– Fa' piano, *molto* piano - bisbigliò Renn. - Qualsiasi rumore improvviso potrebbe risvegliarlo.
Torak sollevò la testa verso le pareti a strapiombo ghiacciate che torreggiavano sopra di lui. Aveva già visto il ghiaccio, ma mai niente del genere. Non quelle creste affilate come la lama di un coltello e quelle spaccature profonde, né quei ghiaccioli alti come alberi. Era come se un'onda gigantesca fosse stata congelata dal tocco dello Spirito del Mondo nell'attimo in cui si ripiegava su se stessa. Eppure, quando aveva visto le pareti ghiacciate dal pendio di detriti, gli erano sembrate soltanto una piegolina di quell'immensa gettata di ghiaccio.
Avevano lasciato riposare Lupo per una giornata vicino a un lago, poi avevano ripreso il cammino attraverso le paludi e su per la collina di detriti, dove si erano accampati in un avvallamento che aveva offerto loro un ben misero riparo dal vento. Non c'era segno della presenza dell'Orso. Forse l'incantesimo per coprire i pezzi del Nanuak aveva funzionato; o

forse, come fece notare Renn, l'Orso si trovava più a est, a seminare rovina e distruzione tra le tribù.
Il mattino dopo avevano risalito il fianco del Fiume di Ghiaccio e si erano diretti a nord.
Era una follia camminare tra quelle pareti gelate, correndo il rischio di essere travolti da un improvviso blocco di neve, ma non avevano altra scelta. Il passaggio a ovest era impedito da un torrente di neve sciolta che aveva scavato una profonda gola azzurrina.
Impossibile, comunque, procedere in silenzio. La neve era dura, e gli stivali scricchiolavano. Il nuovo mantello di giunchi di Torak faceva lo stesso rumore delle foglie secche quando vengono calpestate; persino il suo respiro gli risultava assordante. Tutt'intorno si sentivano cigolii sinistri e gemiti, la cui eco risuonava da una parete all'altra: era il Fiume di Ghiaccio che parlava nel sonno. Sembrava che non ci volesse molto a svegliarlo.
Stranamente, però, Lupo non era preoccupato. A lui piaceva la neve: ci saltava sopra, sparando schegge di ghiaccio dappertutto, e si fermava di tanto in tanto con una scivolata per ascoltare i lemming della neve che si nascondevano nelle tane sotto la superficie.
Adesso si era fermato ad annusare un grosso pezzo di ghiaccio, e lo stava tastando con la zampa. Ma poiché non gli rispondeva, si abbassò sulle zampe anteriori e lo invitò a giocare emettendo una lunga serie di forti guaiti.
- Shh! - lo zittì Torak, dimenticandosi di parlare nel linguaggio dei lupi.
- Shh! - gli fece eco Renn.
Nel tentativo di calmarlo, Torak finse di aver visto una preda in lontananza, rimanendo immobile fissando con insistenza un punto davanti a sé.
Lupo lo imitò. Ma non sentendo alcun odore né suono, si voltò verso il ragazzo con i baffi che ancora vibravano. *Dov'e? Dov'e questa preda?*
Torak si stiracchiò e sbadigliò. *Niente preda.*
Che cosa? E allora perché stiamo andando a caccia?
Devi solo stare zitto!
Lupo emise un piccolo guaito di delusione.
- Dobbiamo andare! - sussurrò Renn. - Bisogna che lo attraversiamo prima che faccia notte.
All'ombra delle pareti di ghiaccio l'aria era gelida. Mentre erano accampati vicino al lago avevano fatto tutto il possibile per combattere il freddo:

foderato gli stivali con erba palustre, confezionato manopole e berretti con la pelle di salmone di Renn e il cuoio grezzo avanzato, e anche un mantello per Torak con fasci di giunchi legati insieme da fili d'erba e cuciti con il tendine. Ma quegli abiti non erano abbastanza pesanti. Nemmeno lontanamente.

E anche le scorte stavano per finire: una sola borraccia d'acqua, e la carne di salmone e di capriolo essiccata sarebbe bastata soltanto per un paio di giorni. Torak riusciva a immaginare che cosa avrebbe detto Pa'. *Un viaggio nella neve non è uno scherzo. E se è questo quello che credi, finirai morto.*

Era dolorosamente consapevole di sapere poco o niente della neve. Renn aveva detto: «Quello che so io è che seguire le tracce diventa molto più facile, si può fare a palle di neve, e se vieni sorpreso da una bufera devi scavarti un rifugio nella neve e aspettare che passi. Ma niente di più.»

La neve era diventata molto più alta: ormai procedevano a fatica, sprofondando fino alle cosce. Lupo saltellava dietro di loro, lasciando furbamente che fosse Torak ad aprirgli la strada, così poteva balzare nelle sue impronte.

- Spero che conosca davvero la strada - Disse Renn a voce bassa. - Non sono mai stata tanto a nord.

- Perché, c'è mai stato nessuno? - le chiese Torak.

Renn inarcò le sopracciglia. - Be', sì, le tribù del Ghiaccio. Ma loro abitano sugli altopiani, non sul fiume ghiacciato.

- Le tribù del Ghiaccio?

- Le Volpi Bianche. Le Pernici. E i Narvali. Ma certo tu...

- No - ribatté Torak demoralizzato. - No. Io non ne ho nemmeno sentito...

Dietro di lui Lupo ringhiò insistentemente.

Torak si voltò e vide che il cucciolo stava balzando a ripararsi sotto un'arcata di ghiaccio compatto. Sollevò lo sguardo.

- Attenta! - gridò, afferrando Renn e trascinandola sotto l'arco.

Il rumore assordante di qualcosa che si spaccava... poi furono investiti da una massa bianca tonante. Il ghiaccio rimbombò tutt'intorno, spaccandosi in mille pezzi nella neve ed esplodendo in una miriade di schegge. Appiattito sotto l'arcata Torak pregò in cuor suo che non cedesse. Se fosse crollata li avrebbe spiaccicati contro la neve...

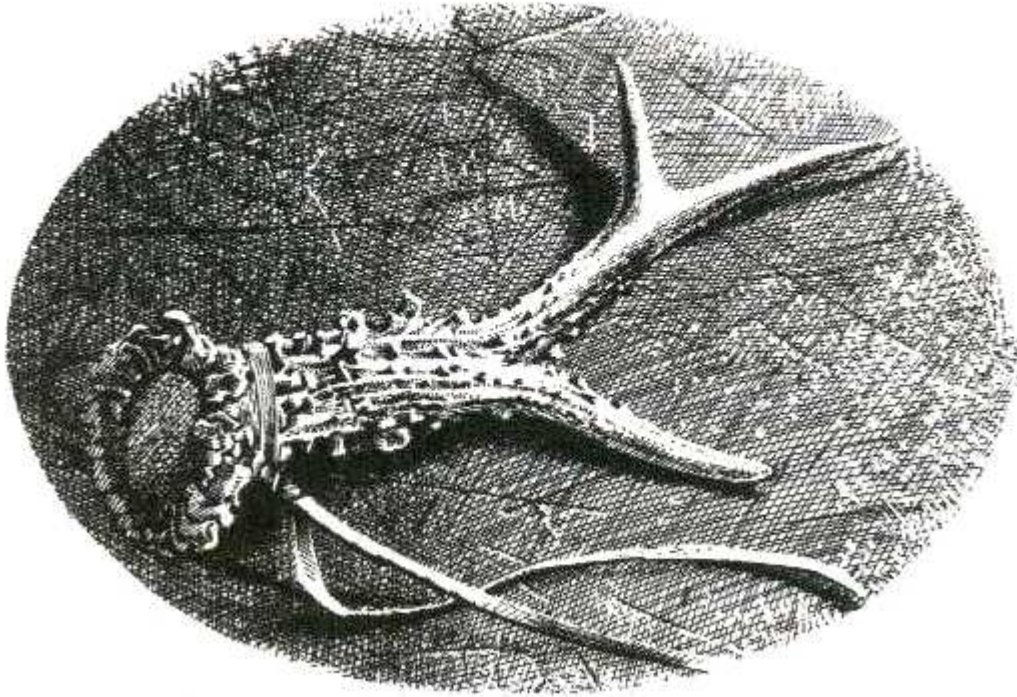
La cascata di ghiaccio finì bruscamente com'era cominciata.

Torak lasciò uscire un lungo gemito. Tutto quello che riusciva a udire era il soffice riassestarsi della massa nevosa.

- Perché si è fermato? - bisbigliò Renn.
Torak scosse la testa. - Forse si stava solo rigirando nel sonno
Lei fissò i pezzi di ghiaccio ammassati intorno a loro.
- Se non fosse stato per Lupo, a quest'ora ci troveremmo lì sotto.
I tatuaggi della tribù risaltavano lividi sulla sua carnagione pallidissima. Torak immaginò che stesse pensando a suo padre.
Lupo si rimise in piedi e si scrollò la neve di dosso, spruzzandoli tutti. Poi trotterellò per alcuni passi, diede una fiutatina in giro e aspettò che lo raggiungessero.
- Vieni - disse Torak .- Penso che sia sicuro, adesso.
- *Sicuro?* - ripeté Renn, molto poco convinta.
Mentre il giorno trascorreva lento, e il sole compiva il suo tragitto verso ovest attraverso un cielo senza nuvole, pozzanghere di neve sciolta cominciarono a comparire qua e là in mezzo alla distesa bianca: erano di un blu incredibilmente intenso. Anche la temperatura si stava alzando. Verso metà pomeriggio il sole illuminò le pareti di ghiaccio e le ombre gelate si mutarono in un bagliore straordinariamente scintillante, che li costringeva a tenere gli occhi stretti a fessura. Ben presto Torak cominciò a sudare sotto il mantello di giunchi.
- Tieni - gli disse Renn porgendogli una striscia di fibra di betulla. - Facci due tagli e legatela intorno agli occhi. Altrimenti la neve ti accecherà.
- Credevo che non fossi mai stata così a nord.
- Infatti, ma Fin-Kedinn sì. E mi ha raccontato qualcosa.
Torak si sentiva a disagio: guardare attraverso una stretta fessura non era piacevole, dovendo stare in guardia... specialmente adesso che blocchi di neve e ghiaccioli giganteschi cadevano così spesso vicino a loro, con fragore assordante. Mentre arrancavano faticosamente, notò che Renn rimaneva indietro. Non era mai successo prima. Di solito camminava più veloce di lui.
Si fermò ad aspettarla, ma quando lo raggiunse, si accorse allarmato che le sue labbra avevano assunto una colorazione bluastra. Le chiese se stesse bene.
Renn scosse la testa, piegandosi in avanti e appoggiandosi con le mani sulle ginocchia. - Non fa che peggiorare, da questa mattina - rispose. - Sono...senza energia. Credo... credo sia a causa del Nanuak.
Torak si sentì in colpa. Si era concentrato a tal punto nel tentativo di non risvegliare il Fiume di Ghiaccio da dimenticarsi completamente del fatto

che, per tutto quel tempo, era stata Renn a portare il sacchettino di pelle di corvo.
- Dallo a me - le disse. - Faremo un po' per uno.
Lei annuì. - Ma porterò io la borraccia.
Si scambiarono i fardelli. Mentre Torak si annodava il sacchettino alla cintura, Renn si lanciò un'occhiata alle spalle per controllare quanta strada avevano fatto. - Siamo troppo lenti - disse. - Se non arriviamo prima che faccia notte...
Non ebbe bisogno di terminare la frase. Torak si immaginò loro due che scavavano un rifugio nella neve e vi si acquattavano nell'oscurità, mentre il Fiume di Ghiaccio palpitava e gemeva tutt'intorno.
- Pensi che abbiamo abbastanza legna per il fuoco? - le chiese.
Di nuovo Renn scosse la testa.
Prima di avventurarsi verso il pendio di detriti avevano raccolto una fascina di rami ciascuno e preparato un piccolo fuoco da portarsi dietro nel viaggio. Per fare questo, avevano tagliato un pezzo di fungo, di quelli che crescono sul tronco delle betulle morte, e lo avevano incendiato; poi avevano soffocato la fiamma, così da lasciare solo il tizzone ardente. Quindi lo avevano arrotolato nella corteccia di betulla, bucherellandola in modo che il tizzone potesse respirare, e avevano tappato il rotolo ottenuto con barba di bosco, per tenerlo sopito. In quel modo si poteva trasportare il fuoco, che continuava a sonnecchiare tranquillo, anche per un'intera giornata, pronti a risvegliarlo con l'aiuto delle esche o soffiandoci sopra non appena ce ne fosse stato bisogno.
Torak riteneva che avessero legna a sufficienza per una notte. Ma se fosse scoppiata una bufera e fossero stati costretti a restare al riparo per più di un giorno, sarebbero morti congelati.
Avanzavano a fatica, e presto Torak comprese perché il Nanuak aveva stancato Renn a quel modo. Sentiva come un peso che lo tirava verso il basso.
A un tratto la ragazza si fermò, strappandosi via la benda di fibra di betulla dagli occhi. - Dov'e finita l'acqua? - chiese con il fiato grosso.
- Cosa? - fece Torak.
- La neve sciolta! Me ne sono appena accorta. Il torrentello è scomparso. Forse significa che possiamo uscire di qui passando sotto le pareti di ghiaccio.
Anche Torak si levò la benda e strizzò gli occhi, scrutando nella neve. Ma riusciva a vedere a stento, tanto ne era abbagliato. - Lo sento ancora -

disse, facendo qualche passo in avanti per controllare. - Probabilmente si è interrato da poco, più in là, sotto alla...
Non vi fu alcun preavviso. Nessuna spaccatura del ghiaccio, né tonfo sordo di neve. Un momento stava parlando, e l'attimo dopo precipitava nel vuoto.

VENTIQUATTRO

Torak atterrò malamente su un ginocchio e lanciò un urlo.
- Torak! - lo chiamò Renn da sopra. - Stai bene?
- Credo... credo di sì - rispose lui. Ma non era vero. Era precipitato in un crepaccio. E solo una cengia sottilissima gli aveva impedito di piombare ancora più giù verso una morte certa.
Nella penombra vide che la fenditura era stretta - riusciva a toccarne entrambi i lati allargando le braccia - ma di una profondità infinita. Da molto più in basso gli arrivava il rumore del torrente di neve sciolta. Ecco: si trovava dentro al Fiume di Ghiaccio. E adesso come avrebbe fatto a venirne fuori?
Renn e Lupo sbirciavano dall'apertura, cercando di individuarlo.
- Adesso sappiamo dov'è finita l'acqua - commentò Torak, sforzandosi di mantenere la calma.
- Non sei tanto in basso – osservò Renn, cercando di incoraggiarlo. - E poi hai ancora la sacca.

- E l'arco - aggiunse Torak, sperando che dal tono della sua voce non si capisse quanto fosse spaventato. - E il Nanuak. - Il sacchettino era ancora legato saldamente alla cintura. ″ Il Nanuak″ pensò con orrore.
Cosa sarebbe successo se non ce l'avesse fatta a uscire? Sarebbe rimasto incastrato lì dentro, e il Nanuak insieme a lui. E senza il Nanuak non c'era modo di annientare l'Orso. L'intera Foresta sarebbe stata condannata: e questo solo perché lui non aveva guardato dove metteva i piedi...
- Stai bene? – chiese di nuovo Renn in un sussurro.
Cercò di dire di si, ma dalla bocca gli uscì solo un suono gracchiante.
- Non così forte - bisbigliò Renn. - Potrebbe provocare un'altra cascata di neve... o... o chiudere il crepaccio. Con te dentro...
- Grazie - mormorò lui. - Non ci avevo pensato.
- Ecco, cerca di aggrapparti a questa. - Chinandosi pericolosamente in avanti, Renn fece penzolare l'ascia, con la stringa dell'impugnatura arrotolata intorno al polso.
- Non ce la farai mai a reggere il mio peso - le fece notare Torak. - Ti trascinerò giù, e precipiteremo tutti e due...
Giù, giù, giù, riecheggiò il ghiaccio intorno a lui.
- C’è la possibilità che tu riesca ad arrampicarti fin qui? - gli chiese Renn. Dal tono della sua voce si capiva che cominciava ad agitarsi.
- Forse. Ma dovrei avere gli artigli di un ghiottone.
Artigli, artigli, artigli... ripeté il ghiaccio.
Questo gli fece venire un'idea.
Con cautela, terrorizzato al pensiero di scivolare fuori dalla cengia, Torak si sfilò la sacca e verificò se aveva ancora le corna del capriolo. C'erano. Erano corte, e alla base il bordo era molto frastagliato. Se fosse riuscito a legarsene una a ogni polso e ad afferrare le ramificazioni avrebbe potuto usare le basi come picconi da ghiaccio per arrampicarsi verso l'uscita.
- Che cosa hai intenzione di fare? - gli chiese Renn.
- Lo vedrai - rispose lui. Non e'era tempo per le spiegazioni. La cengia stava diventando scivolosa e il ginocchio gli faceva molto male.
Torak lasciò le corna nella sacca; gli sarebbero servite dopo. Slacciò invece l'ascia dalla cintura. - Devo scavare dei gradini nella parete - disse a Renn. - Spero solo che il Fiume di Ghiaccio non se ne accorga.
Lei non rispose. Ovvio che se ne sarebbe accorto, ma Torak non aveva scelta.

Il primo colpo d'ascia fece schizzare dappertutto schegge di ghiaccio, che precipitarono nell'abisso tintinnando. Se anche il fiume non si fosse accorto dei tagli, avrebbe comunque sentito il rumore.
Battendo i denti, Torak si costrinse a dare un secondo colpo d'accetta. Altri frammenti caddero nel vuoto, l'ecco infinita del loro tintinnio che rimbalzava sulle pareti del crepaccio.
Il ghiaccio era durissimo e Torak non osava far roteare l'ascia per paura di perdere l'equilibrio e cadere dalla cengia ma alla fine riuscì a creare quattro gradini intervallati a distanza regolare: tra l'uno e l'altro c'era più o meno un avambraccio. Erano pericolosamente poco profondi, e non era sicuro che avrebbero tenuto Una volta che avesse posato il suo peso su una di quelle tacche, il gradino avrebbe anche potuto cedere e staccarsi trascinandolo giù con sé.
Infilò di nuovo l'ascia nella cintura, si tolse le manopole e frugò nella sacca in cerca delle corna. Prese anche l'ultima striscia di cuoio grezzo che gli era rimasta. Le dita erano intorpidite per il freddo, e legarsi ai polsi quei picconi improvvisati fu un'impresa a dir poco estenuante. Ma alla fine ci riuscì, aiutandosi con i denti per stringere i nodi.
Cercò con la mano destra lo scalino sopra la sua testa e lo artigliò deciso con la base frastagliata delle corna. Fece presa, e gli parve che tenesse. Con il piede sinistro cercò il primo appiglio, appena un po' più in alto rispetto alla cengia. Lo trovò e vi si appoggiò facendo leva.
Lupo gli uggiolò di fare in fretta, e una pioggia di pezzetti di neve gli si riversò sulla testa.
- Sta' indietro - sibilò Renn al cucciolo.
Torak udì i rumori inequivocabili di una zuffa, un altro po' di neve rotolò giù, poi Lupo emise un brontolio di irritazione.
- Ancora un po' più su - lo incitò Renn. - E non guadare in basso.
Troppo tardi. Torak lo aveva appena fatto, e la visioni del vuoto sottostante gli aveva fatto venire le vertigini.
Raggiunse con la mano l'appiglio successivo e lo mancò, staccando una crosta di ghiaccio che per un pelo non lo trascino con sé. Cerco a tentoni la fenditura, il corno fece presa appena in tempo. Molto lentamente piegò la gamba destra e cerco l'altro gradino, un avambraccio più sopra di quello dove aveva appoggiato il piede sinistro. Ma era appena riuscito a issarsi quando cominciò a tremargli il ginocchio. ″Bella mossa″ si disse. ″Hai appena spostato tutto il peso sulla gamba sbagliata, quella che ti sei ferito cadendo!″

- il ginocchio sta cedendo – boccheggiò. - Non riesco a...
- Si che ci riesci - lo incalzò Renn. - Basta che arrivi all’ultimo scalino, ti tirerò su io…
Si diede una spinta più forte e il ginocchio si piegò. Poi una mano afferrò la cinghia della sacca e tirò, lui si diede un’ultima spinta, e un attimo dopo era fuori dal crepaccio.
I due ragazzi restarono li per qualche istante, senza fiato. Quindi si rimisero in piedi, si allontanarono dalle pareti di ghiaccio e si lasciarono crollare in un mucchio di neve farinosa. Lupo pensò che quello fosse un gioco molto divertente, e non faceva che balzare intorno a loro con un gigantesco sorriso.
Renn lasciò finalmente uscire una risata, che tuttavia conteneva ancora una nota di panico. - Ci sei andato *davvero* vicino! La prossima volta guarda dove metti i piedi!
-Ci proverò! - rispose Torak, con il fiato grosso.
Era sdraiato sulla schiena e la brezza gli soffiava via la neve dalle guance. Alte nel cielo, sottili nuvole bianche si sovrapponevano una sull'altra come petali di un fiore. E mai spettacolo gli era sembrato più bello.
Dietro di lui Lupo era intento a scavare nel ghiaccio.
- Che cosa hai trovato? - gli chiese Torak.
Ma Lupo, che aveva già liberato il suo tesoro, lo lanciava in alto e lo riprendeva con la bocca, secondo le regole di uno dei suoi giochi preferiti. Fece un altro balzo per afferrarlo a mezz'aria, gli diede un paio di morsi, ci saltò sopra e infine lo sputò in faccia a Torak. Anche questo faceva parte dei suoi giochi preferiti.
- Ahi! - esclamò Torak. - Sta' attento!
Poi, però, vide di cosa si trattava. Aveva più o meno le dimensioni di un piccolo pugno: marrone, peloso e stranamente appiattito, probabilmente perché era rimasto schiacciato da un blocco di ghiaccio. E l'espressione offesa sul musetto provocò in Torak un accesso di ilarità.
- Ma che cos'e? - gli chiese Renn, bevendo un sorso dalla borraccia.
Torak sentì la risata scaturirgli da dentro. - Un lemming congelato.
Renn scoppiò a ridere, sputacchiando acqua da tutte le parti.
- Appiattito come una foglia - osservò Torak, facendolo rotolare nella neve. - E dovresti vedere la faccia! È così... *sorpreso*!
- Dai! Smettila! - disse Renn, piegata in due dalle risate.
Risero finché non ebbero più fiato, mentre Lupo balzellava intorno a loro con una strana andatura dondolante, lanciando in aria e riprendendo il

lemming. Alla fine fece un lancio molto più alto degli altri, compì un balzo spettacolare attorcigliandosi su sé stesso e ingoiò l'animaletto in un sol boccone. Poi decise che gli era venuto caldo e si tuffò in una pozza di neve sciolta per rinfrescarsi un po'.
Renn si sedette, asciugandosi le lacrime. - Ma Lupo non va mai a prenderti le cose, invece di lanciartele in faccia? - chiese a Torak.
Lui scosse la testa. - Ho provato a chiederglielo, ma non lo fa.
Si alzò in piedi. Cominciava a fare freddo di nuovo. Il vento soffiava più forte e la neve farinosa fluttuava sul terreno come fumo. Le nuvole a forma di petalo avevano completamente oscurato il sole.
- Guarda - disse Renn. Stava indicando a est.
Torak voltò la testa e notò delle strane nubi: pareva che si fossero formate evaporando dalle pareti ghiacciate. - Oh, no - mormorò.
- Oh, sì - replicò Renn. Ma dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra del rumore del vento. - Una bufera di neve.
Il Fiume di Ghiaccio si era svegliato. E sembrava anche parecchio arrabbiato.

VENTICINQUE

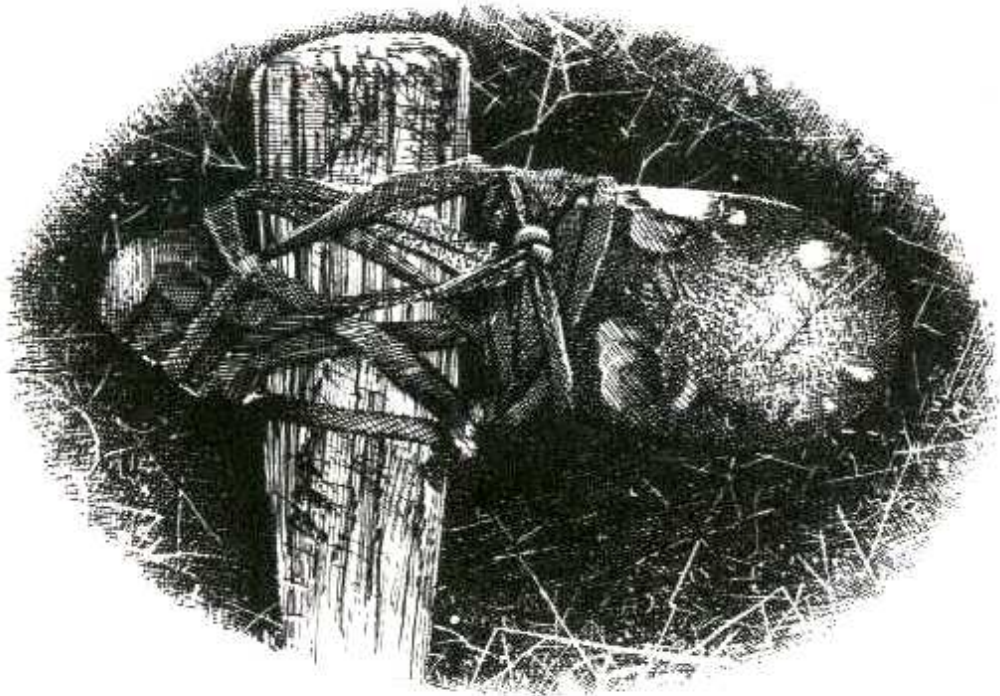
La furia del Fiume di Ghiaccio esplose su di loro con una violenza inaudita.
Torak dovette ripiegarsi sulla raffica di vento per rimanere in equilibrio, e stringere convulsamente il mantello per evitare che gli venisse strappato di dosso. Attraverso il turbinio della neve intravide Renn che cercava di spingersi in avanti con tutte le sue forze; Lupo avanzava barcollando di lato, gli occhi ridotti a due fessure. Il Fiume di Ghiaccio li aveva catturati nella sua morsa gelida, e non aveva alcuna intenzione di lasciarli andare. Ululò finche a Torak non fecero male le orecchie, e gli graffiò la faccia con schegge di ghiaccio; lo fece rigirare su se stesso più volte, finché non perse di vista Renn e Lupo, e persino i suoi stivali. Da un momento all'altro avrebbe potuto scaraventarlo di nuovo in un crepaccio…
Oltre il biancore che gli vorticava davanti agli occhi,Torak scorse una forma scura e allungata. Una roccia? Un cumulo di neve? Possibile che avessero finalmente raggiunto l'estremità del Fiume di Ghiaccio?

Renn lo afferrò per un braccio. - Non possiamo proseguire! - gridò. - Dobbiamo scavarci un rifugio e aspettare che passi!
- Non ancora! - le urlò lui in risposta. - Guarda! Siamo quasi arrivati!
Un istante dopo Torak si scontrò con la forma misteriosa, che andò in frantumi e si disperse nell'aria. Soltanto una nuvola di neve: un altro degli inganni crudeli del Fiume di Ghiaccio. Torak si voltò verso Renn - Hai ragione! Dobbiamo scavarci un riparo! - Ma lei era scomparsa - Renn! Renn!
Il Fiume di Ghiaccio gli strappò il nome dalle labbra e lo disperse in mille vortici, nel crepuscolo che si stava addensando.
Torak si lasciò cadere sulle ginocchia e cercò a tentoni Lupo. La manopola trovò il pelo e gli si avvinghiò convulsamente. Il cucciolo stava annusando in giro, in cerca di Renn. Ma in quel delirio persino un lupo avrebbe avuto difficoltà a sentire qualcosa.
Sorprendentemente, però, a un certo punto il cucciolo mosse le orecchie e fissò dritto davanti a sé. Torak credette di vedere una figura che camminava goffamente nella neve. - Renn!
Lupo spiccò un balzo in quella direzione e Torak lo seguì, ma dopo qualche passo il vento lo mandò a sbattere contro una lastra di ghiaccio. Cadde all'indietro, e per poco non schiacciò il cucciolo. Era inciampato in qualcosa che aveva tutta l'aria di essere una collinetta. In uno dei lati c'era un buco largo abbastanza per strisciarci dentro.
Una caverna di neve? Certo Renn non aveva avuto il tempo di scavarne una in così poco tempo.
Lupo sparì all'interno con un balzo. Dopo un attimo di esitazione, Torak gli andò dietro.
A mano a mano che strisciava nell'oscurità, il fragore si attutì. Torak esplorò con le manopole indurite dal gelo il luogo che lo ospitava. Il tetto era così basso da costringerlo a muoversi carponi; vicino al buco da cui era entrato era posata una lastra di ghiaccio. Qualcuno doveva averla tagliata perché fungesse da porta. Ma chi?
- Renn? - chiamò.
Nessuna una risposta.
Accostò la lastra all'apertura e fu avvolto da un improvviso silenzio. Sentiva Lupo che si leccava via la neve dalle zampe e il ghiaccio che gli scivolava giù dalle spalle.
Allungò la mano, ma il cucciolo emise uno strano ringhio di avvertimento.

Torak la ritrasse immediatamente e gli si drizzarono i capelli. Di sicuro Renn non era lì... ma c’era qualcos'altro. Qualcosa che aspettava nelle tenebre.
- Chi c'è?
Il buio gelido parve caricarsi di tensione.
Torak si sfilò i guanti con i denti e impugno il coltello. - Chi è là?
Ancora nessuna risposta. Brancolando nell'oscurità, cercò una delle torce di Renn. Ma aveva le dita così intirizzite che la tasca con le esche per il fuoco gli cadde di mano. Gli ci volle un'infinità di tempo per ritrovarla; e anche per sfregare la selce contro la pietra focaia e far piovere le scintille sul mucchietto di trucioli di corteccia di tasso che aveva in mano. Ma finalmente la torcia si accese.
E Torak lanciò un urlo. A brevissima distanza dal suo ginocchio giaceva un uomo.
Morto.
Torak si appiattì contro parete di ghiaccio. Se Lupo non lo avesse messo in guardia, poco prima, avrebbe toccato il cadavere... e toccare i morti significava correre un pericolo immenso. Quando le anime abbandonano il corpo possono essere arrabbiate, o confuse, o semplicemente non aver voglia di intraprendere il Viaggio della Morte. E se una persona viva si trova a passare da quelle parti, le anime private del corpo potrebbero cercare di impossessarsi di lei, o seguirla fino a casa.
Queste considerazioni attraversarono la mente di Torak mentre fissava sconvolto il cadavere.
Le labbra dell'uomo sembravano essere state intagliate nel ghiaccio, e la sua carnagione era di un giallo cereo. La neve gli si era addensata nelle narici; gli occhi coperti da un velo di ghiaccio erano spalancati, e fissavano qualcosa che Torak non poteva vedere: qualcosa che era annidato nella piega del suo braccio.
Lupo non era spaventato: al contrario, sembrava attratto dal cadavere. Accucciato con il muso tra le zampe, lo fissava con grande interesse.
L'uomo portava i lunghi capelli castani sciolti sulle spalle, con una ciocca alla tempia impastata di ocra rossa. Torak ricordò la donna della Tribù del Cervo Rosso che aveva visto all'assemblea di Fin-Kedinn: aveva i capelli acconciati allo stesso modo. Forse anche l'uomo era appartenuto a quella tribù? Che era poi la stessa da cui proveniva sua madre...
Sentì sorgere dentro di se un senso di compassione. Come si chiamava quell'uomo? Che cosa stava cercando lassù? E com'era morto?

Poi notò qualcosa sulla fronte scura un cerchio tracciato da mano incerta con dell'ocra rossa. E un altro cerchio era stato disegnato in mezzo al petto. Torak pensò che, se fosse stato abbastanza folle da sfilargli i pesanti stivali foderati di pelliccia, avrebbe trovato altri due segni simili su ciascun tallone. I Segni della Morte. L'uomo doveva essersi accorto che stava per morire e si era fatto da solo i cerchi, in modo da consentire alle sue anime di restare unite una volta che lui se ne fosse andato. E questa doveva essere anche la ragione che lo aveva spinto a lasciare scostata la lastra di ghiaccio che chiudeva l'ingresso della caverna: liberare le anime. - Sei stato coraggioso - disse Torak a voce alta. - Non ti sei tirato indietro davanti alla morte. - Poi si ricordò della sagoma che aveva intravisto in mezzo alla tormenta. Era una delle anime di quell'uomo che si apprestava a partire per il suo ultimo viaggio? Ma si possono vedere, le anime? Torak non ne aveva la minima idea.
- Va' in pace - disse al cadavere. - Possano le tue anime trovare riposo e restare unite. - E chinò il capo in segno di rispetto.
Lupo si sedette, orientando le orecchie verso l'uomo e Torak ebbe paura: pareva che il cucciolo avesse udito qualcosa.
Si piegò in avanti, e si avvicinò un po'.
Il morto fissava calmo la cosa misteriosa annidata nel suo braccio. Ma quando Torak capì che cos'era, si sentì ancora più confuso. Si trattava di una normalissima lampada: un ovale liscio di arenaria rossa, grande circa come metà di un palmo della mano, con una cavità poco profonda per contenere l'olio di pesce e un solco per infilarci lo stoppino di barba di bosco arrotolato. Quest'ultimo aveva finito di bruciare molto tempo prima, e tutto ciò che rimaneva dell'olio era una macchia grigiastra evanescente.
Accanto a lui Lupo emise un lamento acuto. Aveva il pelo del collo irto, ma non sembrava spaventato. Quel guaito era stato piuttosto... un saluto.
Torak aggrottò la fronte. Lupo si era già comportato così prima. Nella grotta sotto le Cascate del Tuono.
Riportò gli occhi sul morto, e gli sembrò di rivedere gli ultimi momenti della sua esistenza: raggomitolato nella neve, lo sguardo fisso sulla fiammella brillante che faceva un ultimo guizzo e poi affondava, proprio come la sua vita...
E a un tratto Torak comprese. *Il più freddo. la luce più buia*. L'ultima luce che un uomo vede prima di morire.
Aveva trovato il terzo pezzo del Nanuak.

Tenendo ben salda la torcia con una mano, Torak slegò il sacchettino di pelle di corvo con l'altra, e lasciò cadere la scatolina sulla neve
- Woof! - lo mise in guardia Lupo.
Sciolse la corda di capelli e sollevò il coperchio. Gli occhi del fiume lo fissarono privi di espressione, annidati nella curva del dente di pietra nera. C'era giusto giusto lo spazio per mettervi accanto la lampada: quasi che Renn avesse già saputo che misura doveva avere la scatolina.
Torak si infilò un guanto con le dita intirizzite e si chinò sul morto. Poi, facendo attenzione a non toccarlo, sollevò la lampada. Ma fu solo quando l'ebbe messa al sicuro nella scatola, e di nuovo nel sacchetto, che si accorse di aver trattenuto il respiro fino a quel momento.
Era tempo di andare a cercare Renn. Si annodò svelto il sacchetto alla cintura. Ma quando si voltò, pronto a far scivolare di lato la lastra di ghiaccio che chiudeva l’ingresso della caverna, qualcosa lo bloccò.
Aveva con sé tutti e tre i pezzi del Nanuak. Lì dentro al rifugio di neve, dov'era al sicuro.
«Se vieni sorpreso da una bufera» gli aveva detto Renn «devi scavarti un riparo nella neve e aspettare che passi.»
Se avesse ignorato la tempesta – cioè, se avesse sfidato la collera del Fiume di Ghiaccio per andare a cercare Renn - probabilmente non sarebbe sopravvissuto. E il Nanuak sarebbe rimasto sepolto con lui. L’intera foresta condannata per sempre.
Ma se non l'avesse fatto, Renn sarebbe morta.
Sedette sui talloni. Lupo lo fissava attento.
La fiamma della torcia ondeggiò. No, non poteva abbandonarla Renn era sua amica. Ma era giusto mettere a repentaglio la Foresta per salvare la vita a lei?
Sentì la mancanza di Pa' come mai gli era successo prima. Lui sì che avrebbe saputo cosa fare...
″Ma Pa' non è qui″ si disse. ″Sei tu che devi prendere la decisione. Tu, Torak. Da solo.″
Lupo inclinò la testa di lato, in attesa di sapere che cosa avrebbe fatto.

VENTISEI

– Torak! - urlò Renn con tutto il fiato che aveva in gola. - Torak! Lupo! Dove siete?

Era sola nella tempesta. Se anche fossero stati a tre passi di distanza non li avrebbe visti. Sarebbero potuti cadere in un crepaccio, e lei non avrebbe mai udito le loro grida.

Il vento la scagliò contro un cumulo e la neve le si ammassò nella gola facendola soffocare. Una delle manopole le si era sfilata e il Fiume di Ghiaccio la soffiò via.

- No! - gridò picchiando la neve con i pugni. - No, no, no!

Strisciò sulle mani e sulle ginocchia contro il vento. ″Mantieni la calma. Trova della neve compatta. E scava.″

Dopo una lotta estenuante raggiunse una collinetta di neve. Strappò l'ascia dalla cintura e cominciò a scavare un buco.

″Probabilmente Torak sta facendo la stessa cosa″ si disse. ″Prego lo Spirito che sia così.″

Con rapidità sorprendente riuscì a creare una cavità grande abbastanza per rifugiarvisi e si rannicchiò dentro, facendosi piccola piccola. II movimento l'aveva riscaldata, ma aveva perso la sensibilità della mano senza guanto.
Strisciando all'indietro impilò davanti all'ingresso i grossi pezzi di neve che aveva staccato dalla montagnola, murandosi viva nella gelida oscurità. Presto il fiato fece sciogliere il ghiaccio che le si era incrostato ai vestiti. Renn cominciò a tremare. Quando gli occhi si abituarono alla penombra, vide che le dita della mano erano bianche e rigide. Cercò di piegarle, ma non ci riuscì.
Sapeva del morso del gelo: l'inverno precedente Aki, il figlio del capo della Tribù del Verro, aveva perso tre dita. Se non fosse riuscita a riscaldarle al più presto sarebbero diventate nere, e poi sarebbero morte. Disperata ci soffiò sopra, quindi infilò la mano dentro la casacca e sotto l'ascella.
Fu invasa da una nuova ondata di terrore. Sarebbe morta sola, come suo padre? E non avrebbe mai più rivisto Fin-Kedinn? Dov'erano Torak e Lupo? Se anche se la fossero cavata, come avrebbero fatto a ritrovarla? Si tolse il guanto che le era rimasto e cercò a tentoni il fischietto di osso di gallo cedrone che le aveva dato Torak e che teneva appeso al collo. Soffiò forte, ma non ne uscì alcun suono. Lo stava usando nel modo giusto? Lupo lo avrebbe sentito? Magari funzionava solo per Torak. Dopotutto, era lui Colui Che Ascolta.
Renn continuò a soffiare finche non le vennero le vertigini e la nausea. Non sarebbero arrivati, pensò. A quell'ora dovevano essersi scavati un rifugio già da un pezzo. Sempre che fossero ancora vivi, naturalmente.
il fischietto era salato: era l'osso di gallo cedrone, a essere salato, oppure stava piangendo? Non serve a niente piangere, si disse. Serrò gli occhi e riprese a soffiare.
Presto le sembrò di fluttuare in una gradevole sensazione di calore. La neve era calda e soffice come la pelle delle renne. Ci si avvolse dentro. Aveva talmente sonno che non riusciva più nemmeno a sollevare le palpebre... nemmeno a infilarsi nel sacco per dormire...
Delle voci la risvegliarono bruscamente: Fin-Kedinn e Saeunn erano venuti a trovarla.
Come vorrei che mi avessero lasciata dormire, pensò pigramente. Suo fratello la stava prendendo in giro, come al solito.
″ Perché l’ha fatto così piccolo? Perché non fa mai le cose come si deve?″
″Questo non è vero, Hord″ ribatté Fin-Kedinn. ″Ha fatto del suo meglio.″

″Eppure″ aggiunse Saeunn ″avrebbe potuto fare meglio almeno la porta.″
- Ero così stanca - bofonchiò Renn.
Nello stesso istante la porta si spalancò facendole turbinare attorno un vortice di schegge di ghiaccio.
- Volete chiudere sì o no?! - protestò.
Uno dei cani dell’accampamento le era saltato sul petto e la stava bagnando di neve, strofinandole il naso freddo sotto il mento.
- Cane cattivo! Vattene via!
- Svegliati, Renn! – le gridò Torak nell’orecchio.

- Ma io ho *sonno*!- mormorò Renn, seppellendo la faccia nella neve.
- No che non ce l’hai! – urlò Torak.
Anche lui non desiderava altro che dormire, ma prima doveva fare posto per sé e per Lupo, e svegliare Renn. Se si fosse addormentata ora, sarebbe stato per sempre.
- Forza Renn! – La afferrò per le spalle e la scosse ripetutamente. - Svegliati! -
- Lasciami in pace - disse lei. - Sto bene.
Ma non stava bene per niente. La pelle del viso era ricoperta di chiazze e infiammata per colpa delle schegge di ghiaccio, e gli occhi erano gonfi. Le dita della mano destra erano rigide e ceree.
Mentre tagliava la neve a colpi d'ascia, Torak si chiese quanto ancora sarebbe vissuta se Lupo non l'avesse trovata; e quanto sarebbero vissuti lui e Lupo se non avessero trovato il rifugio di neve che aveva costruito lei. Era sfinito dalla stanchezza, e non avrebbe certo avuto la forza di scavarne uno.
Fra loro tre, quello in migliori condizioni era senz’altro Lupo. Il suo pelo era così folto che la neve gli si era posata sopra senza nemmeno sciogliersi. Se la levò di dosso con una scrollatina, bagnandoli tutti.
Barcollando Torak finì di allargare il rifugio e murò di nuovo l'entrata, lasciando aperta una fessura in alto per far uscire il fumo del fuoco che si era ripromesso di fare. Poi si inginocchiò vicino a Renn, e dopo alcuni tentativi riuscì a estrarre il sacco di pelle di renna che era appoggiato dietro di lei.
- Infilati qui dentro - borbottò.
Ma lei lo scalciò lontano.
Torak raccolse della neve e gliela sfregò sulla faccia e sulle mani.
- Ahi! - strillò Renn. - Mi fai male!

- Svegliati o ti uccido - ringhiò Torak.
- Mi stai già uccidendo - sbottò lei.
Torak sapeva che la prima cosa da fare era accendere un fuoco. Si strofinò a sua volta le mani nella neve e poi cerco di scaldarsele sotto le ascelle. Ma quando ridivennero sensibili arrivò anche il dolore.
- Ahi! - si lamentò. - Ahi ahi, che male!
- Che cos'hai detto? - gli chiese Renn tirandosi a sedere e sbattendo la testa contro il soffitto.
- Niente.
- Sì, hai detto qualcosa, stavi parlando da solo.
- Io? Ma se eri tu che stavi chiacchierando con tutta la tua tribù!
- Non e vero - ribatté lei, indignata.
- Sì che e vero - insistette Torak con un sorriso. Finalmente si era svegliata. Non era mai stato così contento di litigare con lei.
In qualche modo riuscirono ad attizzare un fuoco. Le fiamme hanno bisogno di un luogo asciutto e di aria, quindi usarono alcuni dei pezzi di legno che si erano portati dietro per creare una piccola piattaforma sopraelevata, in modo da tenere il resto della legna lontano dalla neve. E stavolta, invece di armeggiare con la pietra focaia, Torak si ricordò della brace che aveva nella sacca. All'inizio il fuoco conservato nel rotolo di corteccia di betulla si rifiutò di svegliarsi, persino quando lui ci soffiò sopra con forza e Renn vi aggiunse dei pezzettini di esca che aveva riscaldato tra le mani. Ma alla fine si accese, ricompensandoli di tutti i loro sforzi con una fiamma piccola ma confortante.
Con i capelli gocciolanti e battendo i denti, vi si chinarono sopra, lamentandosi a mano a mano che le dita si scongelavano e il viso si riempiva di vesciche. Ma fu più la fiamma in sé a farli sentire meglio che non il calore. Ogni sera della loro vita erano andati a dormire in compagnia di quel sibilo crepitante e dell'odore intenso del fumo. Il fuoco era un pezzetto di Foresta.
Torak trovò l'ultimo rotolo di carne di capriolo essiccata e lo divise in tre. Renn gli passò la borraccia. Non sapeva di avere sete, ma subito dopo aver bevuto una lunga sorsata sentì che riprendeva forza.
- Come hai fatto a trovarmi? - gli chiese.
- Non sono stato io. Merito di Lupo. Ma come abbia fatto lui, non lo so.
Renn rifletté un attimo. - Io penso di saperlo - disse poi.
E gli mostrò il fischietto di osso.

Torak se la immaginò mentre soffiava nel fischietto silenzioso, immersa nell'oscurità. E si chiese come doveva essersi sentita, tutta sola li dentro. Se non altro, lui aveva avuto Lupo.
Le raccontò del morto della Tribù del Cervo Rosso e di come aveva trovato la terza parte del Nanuak. Evitò di dirle che, per un brevissimo e terribile istante, aveva pensato di non uscire a cercarla. E provò un'immensa vergogna.
- Una lampada di pietra - mormorò Renn. - Non mi sarebbe mai venuto in mente.
- Vuoi vederla?
Lei scosse la testa. E dopo un momento aggiunse: - Se fossi stata io, al tuo posto, ci avrei pensato due volte prima di lasciare il rifugio. Stavi rischiando di perdere il Nanuak.
Torak rimase zitto. Poi però, trovò il coraggio di confessare. - Ci ho pensato, due volte. Ho pensato di restare là e non venire a cercarti.
Per un po' Renn non parlò.
- Avrei fatto esattamente la stessa cosa - mormorò alla fine.
Torak non sapeva se adesso si sentiva meglio o peggio. - Ma tu cosa avresti fatto, dopo averci pensato due volte? - le chiese. - Saresti rimasta là o saresti venuta a cercarmi?
Renn si asciugò il naso con il dorso della mano. Poi lo illuminò con uno dei suoi sorrisi tutto denti. - E chi lo sa? Ma forse... anche questa era un’altra prova. Ciò che importava non era tanto se tu fossi capace di trovare il terzo pezzo del Nanuak, quanto se fossi disposto a rischiare perderlo per salvare un'amica.

Torak fu risvegliato da un silenzioso bagliore azzurrino. Non ricordava nemmeno dove si trovasse.
- La bufera è passata - disse Renn. - E io ho il torcicollo.
Ce l'aveva anche Torak. Si voltò a guardarla.
Non aveva più gli occhi gonfi, ma il suo viso era paonazzo e si stava spellando. Renn sorrise, e la pelle si tirò facendole male. - Ahi! - si lamentò. - Però siamo vivi!
Torak ricambiò il sorriso, ma subito desiderò non averlo fatto. Gli sembrava che qualcuno gli avesse sfregato le guance con della sabbia. E pensò che doveva avere lo stesso aspetto di Renn. - L'unica cosa che dobbiamo fare adesso è allontanarci dal Fiume di Ghiaccio - disse.

Lupo guaiva perché voleva uscire. Torak cercò a tastoni l'ascia e fece un buco nella parete. La luce balenò all'interno del rifugio e il cucciolo balzò fuori. Torak strisciò dietro di lui.
Riemerse in un mondo scintillante, fatto di colline di neve e sporgenze modellate dal vento. il cielo, di un azzurro intenso, sembrava essere stato appena lavato. Regnava il silenzio più assoluto: il Fiume di Ghiaccio se n'era tornato al suo sonno.
Senza alcun preavviso, Lupo saltò addosso a Torak e lo fece cadere in un mucchio di neve. E prima che potesse rialzarsi, gli appoggiò le zampe sul petto, sorridendogli e agitando la coda. Torak rise e si buttò in avanti per prenderlo, ma Lupo lo scansò. Quindi fece una piroetta a mezz'aria e atterrò con la testa appiattita tra le zampe anteriori, la coda arrotolata sulla schiena. *Dai, giochiamo!*
Torak si abbassò a sua volta sugli avambracci. *Avanti, vediamo che sai fare!*
Lupo gli si lanciò contro e rotolarono insieme, il cucciolo che mordicchiava Torak e gli tirava i capelli, mentre lui gli afferrava il muso con la mano e lo strattonava per la collottola. Alla fine il ragazzo lanciò in aria una palla di neve e Lupo si esibì in uno dei suoi stupefacenti balzi con giravolta, la afferrò al volo e piombò in un candido cumulo, da cui sporgeva solo il suo naso nero sovrastato da un delizioso mucchietto di neve.
Torak si rimise faticosamente in piedi, ancora con il fiato grosso, proprio mentre Renn strisciava fuori dal rifugio.
- Spero che la Foresta non sia troppo lontana - disse con uno sbadiglio. - Che cosa è successo al tuo mantello?
Stava per raccontarle che glielo aveva strappato via la tempesta, quando si voltò... e si dimenticò di quello che stava per dire.
A est, oltre il riparo di neve - e al di là del Fiume di Ghiaccio - le Montagne Alte si innalzavano spaventosamente vicine.
Per molti giorni la nebbia le aveva nascoste; poi, il giorno prima, le pareti di ghiaccio incombevano così minacciose su di loro che non si vedeva nulla al di là. Ma adesso, in quella luce limpida e fredda, le Montagne si mangiavano tutto il cielo.
Torak vacillò. Per la prima volta nella sua vita non erano solo un profilo scuro in lontananza, a est sopra l'orizzonte. Si trovava ai loro piedi, ad ammirarne le immense distese ghiacciate a strapiombo e i picchi neri che

facevano capolino tra le nubi. Avvertì tutta la forza del loro potere minaccioso. Quella era la dimora degli spiriti, non degli uomini.
Da qualche parte là in mezzo, pensò, si ergeva anche la Montagna dello Spirito del Mondo. Quella che lui aveva giurato di trovare.

VENTISETTE

L'occhio rosso era sempre più alto nel cielo. A Torak restavano solo pochi giorni per raggiungere la Montagna.
E se anche l'avesse trovata in tempo, non sarebbe finita lì. Che cosa avrebbe dovuto fare esattamente con il Nanuak? Come sarebbe riuscito a eliminare l'Orso?
Renn gli si avvicinò, e la neve scricchiolò sotto i suoi passi. - Vieni - gli disse. - Dobbiamo andarcene dal Fiume di Ghiaccio e tornarcene nella Foresta.
In quello stesso istante Lupo sobbalzò e partì a razzo verso la cima di un rialzo nevoso, da dove si mise in ascolto, le orecchie tese verso la base dei rilievi.
- Che succede? - bisbigliò Renn. - Cos'ha sentito?
Poi le udì anche Torak: voci in lontananza, sulle montagne. Giungevano tutte insieme, nell'eterna canzone selvaggia del branco di lupi.
Il cucciolo rovesciò indietro la testa, il muso puntato verso il cielo, e si mise a ululare. *Sono qui! Sono qui!*

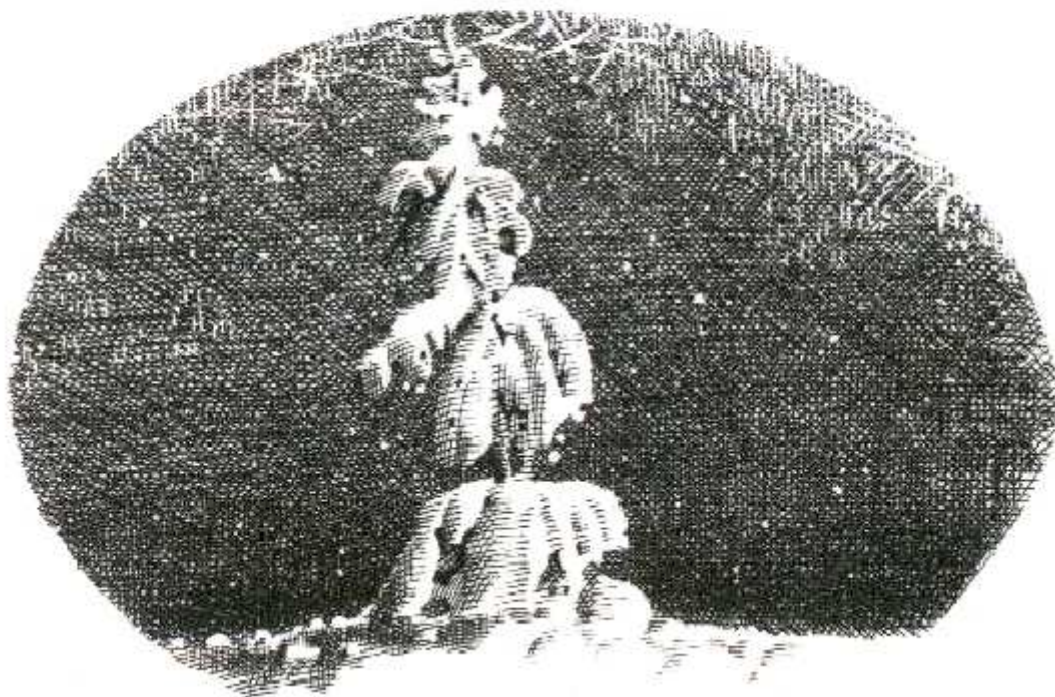
Torak era sbalordito. Stava parlando con un branco sconosciuto. Di solito i lupi solitari non lo fanno. Ed evitano di incontrarsi con altri lupi che non conoscono.
Uggiolando chiese a Lupo di tornare da lui... ma il cucciolo rimase dov'era: gli occhi a fessura, le labbra nere arricciate a scoprire i denti, lasciava uscire la sua canzone. Torak notò che assomigliava sempre meno a un cucciolo. Aveva zampe più lunghe, e anche il mantello stava cambiando: una folta pelliccia nera cominciava a ricoprirgli il dorso. Persino l'ululato aveva perso ogni nota di incertezza.
- Ma che cosa sta raccontando? - chiese Renn.
Torak deglutì. - Sta spiegando dove si trova.
- E loro che cosa dicono?
Torak ascoltò, senza smettere di guardare Lupo. - Stanno parlando con due del branco che sono andati in avanscoperta sugli alti pascoli alla ricerca di renne. Qualcosa del tipo... - Fece una pausa. - Sì, hanno trovato una piccola mandria. Gli esploratori stanno dicendo al resto del branco dove si trova, e anche che devono ululare con il muso nella neve.
- E perché? A che serve?
- È un trucco che qualche volta usano i lupi per far credere alle renne di essere molto più lontani di quanto non siano in realtà.
Renn sembrava a disagio. - Sai dire tutte queste cose?
Torak alzò le spalle.
Lei scavò un buco nella neve con il piede. - Non mi piace quando parli il linguaggio dei lupi. Non è normale.
- E a me non piace quando Lupo parla con i suoi simili - ribatté Torak. - Anche questo non è normale.
Renn gli chiese che cosa intendesse dire, ma lui non rispose. Era troppo doloroso tradurlo in parole. Quello che stava cominciando a capire era che, anche se conosceva il loro linguaggio, lui non era, e non sarebbe mai stato, un *lupo* vero.
Lupo smise di ululare e scese trotterellando dal monticello di neve. Torak si inginocchiò e lo abbracciò. Sentì le ossa sottili, al di sotto della folta pelliccia invernale, e il battito fiero di un cuore leale. Lupo gli leccò la guancia e appoggiò gentilmente la fronte contro la sua.
Torak chiuse gli occhi e li strinse forte. Non lasciarmi mai, avrebbe voluto dire a Lupo. Ma non sapeva come dirlo.

Si incamminarono verso nord.

Ma procedere era un'impresa ardua. La bufera aveva reso la neve così compatta che si erano formate delle collinette di ghiaccio, con avvallamenti profondi tra l'una e l'altra. Memori dei crepacci Torak e Renn tastavano la neve davanti a loro con le frecce, il che rallentava ulteriormente l'andatura. E sempre si sentivano addosso lo sguardo delle Montagne, smaniose di vedere quale sarebbe stato il loro prossimo passo falso.
Verso mezzogiorno si accorsero di non aver fatto molta strada. Poi incontrarono un nuovo ostacolo: un muro di ghiaccio. Troppo ripido per poterlo scalare, troppo duro per potersi aprire un varco in mezzo. Un altro degli scherzi crudeli del Fiume di Ghiaccio.
Renn si offrì di andare in avanscoperta. Torak restò lì ad aspettarla con il cucciolo, contento di avere l'occasione di riposarsi un po': il sacchetto di pelle di corvo cominciava infatti a far sentire il suo peso.
- Attenta ai crepacci - la mise in guardia, osservandola preoccupato mentre sbirciava attraverso una fessura che si apriva tra due alte sporgenze di ghiaccio.
- Sembra che sia possibile passare di là - gridò Renn.
Si tolse la sacca, si appiattì per sgusciare nello stretto passaggio e scomparve dall'altra parte.
Torak stava per seguirla quando lei sporse di nuovo la testa. - Ehi, Torak, vieni a vedere! Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!
Lupo si infilò a sua volta nella fessura. Torak li seguì. Gli costò parecchio doversi insinuare in quel passaggio angusto - gli ricordava troppo la caverna di pietra - ma quando arrivò dall'altra parte rimase senza fiato.
Davanti ai loro occhi precipitava un torrente di ghiaccio che somigliava a una cascata congelata. Subito sotto la cascata partiva un pendio di massi innevati e al di là di quello, appena più lontana del lancio di un sasso e luccicante nel suo bianco manto invernale, si stendeva la Foresta.
- Pensavo che non l'avremmo mai più rivista! - esclamò Renn al colmo della felicità.
Lupo puntò il muso in alto per cogliere meglio gli odori, poi dimenò la coda e si voltò verso Torak, che non riusciva a spiaccicare parola. Non si era reso conto di quanto gli facesse male - ma male veramente - stare fuori della Foresta. Avevano trascorso solo tre notti lontani da lì, ma gli sembrava fossero passate molte lune.
A metà del pomeriggio erano riusciti a scalare l'ultima cresta di ghiaccio e avevano cominciato a scendere zigzagando lungo il pendio. Le ombre

stavano diventando color porpora. I pini li salutavano con i rami appesantiti di neve. Era un sollievo ritrovarsi in mezzo a loro, lontani dallo sguardo delle Montagne. E tuttavia regnava un silenzio inquietante.
- Non può essere l'Orso - bisbigliò Renn. - Non c'erano o tracce della sua presenza sul Fiume di Ghiaccio. E se avesse fatto il giro largo, passando dalle valli, ci avrebbe impiegato giorni.
Torak guardò Lupo. Aveva le orecchie tese all'indietro, ma il pelo sul collo non era ritto. – Non credo sia vicino - disse. - Però non dev'essere nemmeno molto lontano.
- Guarda qui. - Renn indicò qualcosa nella neve, sotto un albero di ginepro. - Impronte di uccello.
Torak si curvò a esaminarle. - Un corvo. Camminava, non saltava. Vuol dire che non era spaventato. E c'era anche uno scoiattolo, qui. - Le mostrò un mucchietto di pigne sparpagliate ai piedi di un pino: ognuna era rosicchiata fino al torsolo come una mela. - E orme di lepre. Abbastanza fresche. Ci sono anche tracce di pelo.
- Se sono state lasciate da poco è un buon segno - commentò Renn.
- Hmm .- Torak sbirciò attraverso le ombre. - Quello però non lo è.
L'uro giaceva riverso su un fianco, come un grande masso marrone. Da vivo doveva essere stato più alto dell'uomo più alto, con enormi corna lucide e nere. Ma l'Orso gli aveva squarciato il ventre, abbandonandolo in una pozza di neve color cremisi.
Torak abbassò lo sguardo sull'immensa fiera sventrata e sentì montargli dentro una rabbia cieca. A dispetto delle loro dimensioni, gli uri sono creature mansuete che usano le corna solo per conquistare una compagna o per difendere i piccoli. Di sicuro quel maschio dal muso arrotondato non aveva meritato una morte tanto crudele.
La sua povera carcassa non era nemmeno servita a sfamare le altre creature della Foresta. Non una volpe, né una martora avevano osato avvicinarla; persino i corvi avevano rinunciato al loro banchetto. Nessuno avrebbe toccato la preda dell'Orso.
- Woof! - fece Lupo, correndo tutt'intorno con il pelo ritto.
- Sta' indietro!- lo ammonì Torak. la luce stava calano, ma riusciva ancora a distinguere le impronte dell'Orso, e non voleva che Lupo le toccasse.
- Non sembra essere stato ucciso da poco - osservò Renn. - È già qualcosa, non credi?

Torak esaminò attentamente la carcassa evitando le tracce dell'Orso. Tastò l'animale con un bastoncino, poi annuì. - È già rigido. È qui da almeno un giorno.
Dietro di lui Lupo ringhiò.
Torak si chiese perché fosse così agitato.
- Pensavo che saremmo stati più al sicuro adesso che siamo di nuovo nella Foresta - disse Renn. - pensavo che...
Ma Torak non scoprì mai cosa lei pensasse. All’improvviso vi fu un'esplosione di neve sotto gli alberi, e alcune figure alte vestite di bianco li circondarono.
Torak comprese che Lupo aveva ringhiato non a causa dell'uro, ma per avvisarlo della presenza di quegli assalitori silenziosi. Troppo tardi. *Guardati le spalle,Torak.* Se n'era dimenticato. Un'altra volta.
Impugnando il coltello con una mano e l'ascia con l'altra, si avvicinò a Renn, che aveva già incoccato una freccia all'arco. Lupo era sparito con un balzo fra le ombre. Schiena contro schiena, Torak e Renn fronteggiavano un cerchio irto di frecce.
La più alta delle figure biancovestite fece un passo in avanti e si tolse il cappuccio. Nella luce spenta del crepuscolo i suoi capelli rosso scuro sembravano neri.
- Dunque alla fine vi abbiamo trovati - disse Hord.

VENTOTTO

– Perché stai facendo questo? - urlò Renn. - Lui cerca solo di aiutarci!
- Guardami - disse Hord, trascinando Torak sulla neve.
Lui tentò di rimanere in equilibrio, ma non era facile con le mani legate dietro alla schiena. Non c'era speranza di fuggire: era circondato da Oslak e altri quattro energumeni della Tribù dei Corvi.
- Più veloce! - lo incalzò Hord. - Dobbiamo raggiungere l'accampamento prima che faccia buio!
- Ma lui è Colui Che Ascolta! - esclamò Renn. - E adesso ne abbiamo la prova! - disse indicando il sacchettino di pelle di corvo che Torak teneva appeso in vita. - Ha trovato tutti e tre i pezzi del Nanuak!
- Lui li ha trovati - borbottò Hord. Poi, senza smettere di camminare, impugnò il coltello e tagliò il sacchettino alla cintura di Torak. - Ma adesso sono miei.

- Che cosa fai? - gridò Renn. - Ridaglieli!
- Tieni a freno la lingua! - sbottò suo fratello.
- E perché dovrei? Chi dice che hai il diritto di...
Hord le diede uno schiaffo. Un potente manrovescio sulla faccia, che la fece volare in un mucchio di neve.
Oslak tentò di protestare, ma Hord lo zittì. Aveva il respiro affannoso mentre guardava Renn. - Tu non sei più mia sorella - gridò rabbioso. - Quando abbiamo trovato la tua faretra nel fiume abbiamo pensato che fossi morta. Fin-Kedinn non ha parlato per tre giorni, ma io non ho provato dolore. Io ero contento. Hai tradito la tribù e mi hai ricoperto di vergogna. Io *ho desiderato* che tu fossi morta.
Renn si portò una mano tremante al labbro. Stava sanguinando, e sulla guancia aveva un brutto segno.
- Non avresti dovuto colpirla - lo riproverò Torak.
Hord si voltò verso di lui. - Non ti impicciare, tu!
Torak fissò Hord intensamente... e rimase scioccato dal cambiamento che aveva fatto. Al posto del giovane tarchiato con cui si era battuto meno di una luna prima, davanti a lui c'era un'ombra smunta. I suoi occhi erano arrossati per la mancanza di sonno e la mano che aveva afferrato il Nanuak non aveva più unghie, ma solo piaghe purulente. Qualcosa lo stava divorando dentro.
- Smettila di fissarmi così - ringhiò.
- Hord - intervenne Oslak - dobbiamo sbrigarci. L'Orso...
Hord si voltò strizzando gli occhi nel tentativo di scorgere qualcosa tra le tenebre. - Già, l'Orso – borbottò poi, come se il solo pensiero gli facesse male.
- Vieni, Renn. - Oslak si era chinato verso di lei e le tendeva una mano. - Ci metteremo un impacco. L'accampamento non è lontano.
Renn lo ignorò e si rialzò da sola.
Torak volse lo sguardo lungo la pista e nell’oscurità che diveniva sempre più fitta colse un baluginio arancione. Poco distante, tra le ombre ai piedi di un giovane abete rosso, un paio di occhi color ambra.
Il suo cuore accelerò i battiti. Se Hord avesse visto Lupo, chissà cosa avrebbe potuto fargli...
Ma per fortuna Renn attirò l'attenzione su di sé. - E così adesso è mio fratello il capo della tribù? - chiese. - Obbedite a lui, invece che a Fin-Kedinn?
Gli uomini abbassarono la testa.

- Non è così semplice - rispose Oslak. - L'Orso ha attaccato tre giorni fa. Ha ucciso... - La voce era rotta dal pianto. - Ha ucciso due di noi.
Renn impallidì. E si fece più vicina a Oslak, che aveva la fronte e gli zigomi segnati con l'argilla grigia del fiume.
Torak non aveva idea di cosa potessero significare quei segni, ma quando Renn li vide trattenne il fiato.
- No - bisbigliò poi, prendendo la mano di Oslak
Il gigante annuì e volse la faccia dall'altra parte.
- Che cosa è successo a Fin-Kedinn? - chiese Renn. La voce le si era incrinata.- È...
- Ferito gravemente - la anticipò Hord. - Se muore io diventerò il capo. Stanne pur certa.
Renn si portò entrambe le mani alla bocca e si lanciò in avanti di corsa, diretta all'accampamento.
- Renn! - gridò Oslak. - Torna qui!
- Lasciala andare - ribatté Hord
La ragazza scomparve nella notte e Torak si sentì terribilmente solo. Non conosceva nemmeno i nomi degli altri uomini della Tribù del Corvo.
- Oslak, di' a Hord di ridarmi il Nanuak - supplicò - È la nostra unica speranza! Tu lo sai.
Oslak fece per rispondergli, ma Hord glielo impedì. - La tua Parte in questa storia è finita – disse. - Sarò io a portare il Nanuak alla Montagna! E le offrirò il sangue di Colui Che Ascolta per salvare la mia gente!

Lupo era talmente spaventato che avrebbe voluto ululare. Come poteva aiutare suo fratello? Perché doveva finire così?
Mentre seguiva gli alti senza coda attraverso il Soffice Gelo Splendente, lottò contro la fame che gli mordeva le viscere e l'odore di lemming, appena un balzo più in là, che gli aveva fatto venire l'acquolina in bocca. Ma lottò anche contro il richiamo, adesso era così forte che lo sentiva incessantemente, e contro la paura del demone di cui gli arrivava l'odore portato dal vento. Cercò di distogliere le orecchie dagli ululati del branco sconosciuto, ormai distanti: quei lupi che non gli sembravano più degli estranei, ma parenti lontani...
Lupo si costrinse a ignorare tutto questo. Suo fratello era in pericolo, e lui percepiva tutto il suo dolore e la sua paura. Così come percepiva anche la furia di quegli adulti, e la *loro* paura. Si, perché loro temevano Alto Senzacoda.

Il vento cambiò, e Lupo fiutò la grande tana dei senza coda Suoni e odori lo sopraffecero. Il coraggio gli venne meno, e si nascose piagnucolando sotto un albero caduto
La tana significava pericolo. Era enorme e intricata, con cani arrabbiati che non lo ascoltavano e molte Bestie Luminose Che-Fanno-Sentire-Caldo. Ma la cosa peggiore di tutte erano proprio i senza coda. Non avevano grande fiuto né udito, ma facevano tante cose con le zampe anteriori, come lanciare il Lungo Artiglio Che-Vola-Lontano per mordere la preda.
Lupo non sapeva se doveva correre o restare lì.
Per aiutarsi a pensare mordicchiò prima un ramo e poi un grosso pezzo di Soffice Gelo Splendente. Corse un po' in cerchio. Ma nulla di tutto questo funzionò.
Avrebbe voluto tanto quella sicurezza sconosciuta che a volte lo raggiungeva inaspettata e gli diceva esattamente che cosa fare. Ma questa volta non veniva. Era volata via come un corvo, sparita.
Che cosa doveva fare?

Torak si maledisse. Era tutta colpa sua se aveva perso il Nanuak. Attorno a lui gli alberi ricoperti di neve proiettavano sulla pista le loro ombre azzurrine, create dalla luce lunare.
″ Tutta colpa tua″ sembravano dirgli anche loro.
- Più veloce - gli intimò Hord, pungolandolo alla schiena con il coltello.
I Corvi si erano accampati in una radura vicino a un torrente che scendeva dalle montagne. Al centro risplendeva un alto fuoco fatto con tre tronchi di pino. E raggruppati intorno al falò c'erano i rifugi della tribù, quindi un cerchio di fuocherelli più piccoli e di buche irte di punte, guardate a vista da uomini armati di lancia. Sembrava proprio che la tribù al gran completo avesse deciso di spostarsi più a nord.
Hord corse avanti, mentre Torak rimaneva ad aspettare insieme a Oslak vicino a uno dei rifugi. Quando vide Renn si sentì sollevato. Era inginocchiata davanti all'ingresso di un rifugio sul lato opposto della radura, e parlava in modo concitato. Non si era ancora accorta che lui era arrivato.
La gente si era raccolta attorno al falò. L'aria era densa di paura. Secondo Oslak gli esploratori mandati in avanscoperta avevano trovato tracce dell'Orso soltanto due valli più in là. - Però sta diventando più forte - disse. - E sta distruggendo la Foresta come... come se stese cercando qualcosa.

Torak cominciò a tremare. La marcia serrata cui lo aveva costretto Hord gli aveva tenuto caldo, ma adesso, con addosso solo la sua pelle di cervo estiva, stava congelando. Sperò che non pensassero che aveva paura.
Oslak gli slegò i polsi e lo guidò al centro della radura, tenendogli una mano sulla spalla. Mentre avanzava nel bagliore luminoso del fuoco, Torak si dimenticò del freddo, circondato da quel ronzio di voci che assomigliava tanto a uno sciame di api furibonde.
Scorse Saeunn, seduta a gambe incrociate con il sacchettino di pelle di corvo posato in grembo; accanto a lei Hord si mordicchiava il pollice; Dyrati lo fissava con espressione tesa.
Scese il silenzio. La gente fece spazio ai quattro uomini che trasportavano Fin-Kedinn su una barella di pelle di uro. Il viso del capo della Tribù del Corvo era tirato, e la sua gamba sinistra avvolta da morbide bende chiazzate di sangue. Il volto si contrasse appena quando gli uomini lo posarono accanto al falò.
Arrivò anche Renn, facendo rotolare un pezzo di tronco di pino. Lo mise dietro la schiena di Fin-Kedinn per consentirgli di appoggiarsi, poi si rannicchiò accanto a lui su una pelle di renna. Non guardava Torak: teneva gli occhi fissi sul fuoco.
Oslak lo toccò con il gomito nella schiena e Torak mosse qualche passo, fermandosi vicino alla barella.
II capotribù cerco il suo sguardo: Torak fu invaso da un'ondata di sollievo. Gli occhi azzurri erano vivi e impenetrabili come sempre. Hord avrebbe dovuto aspettare un bel po' prima di diventare il capo.
- Quando abbiamo incontrato questo ragazzo - cominciò Fin-Kedinn con voce chiara - non sapevamo chi fosse. Ma da allora ha trovato i tre pezzi del Nanuak. E ha salvato la vita di una di noi. - Fece una pausa. - Non ho più dubbi. Lui e Colui Che Ascolta. Ma la domanda è: dobbiamo lasciare che sia lui a portare il Nanuak alla Montagna? Un ragazzo, e da solo? O dobbiamo mandare il nostro cacciatore più forte, un uomo adulto che abbia una possibilità maggiore di uccidere l'Orso?
Hord smise di mordicchiarsi il pollice e raddrizzò le spalle. Il cuore di Torak sprofondò.
- C’è poco tempo - continuò Fin-Kedinn lanciando un'occhiata al cielo notturno, in mezzo al quale splendeva il Grande Uro. - Tra qualche giorno l'Orso sarà troppo forte perché qualcuno possa sconfiggerlo. Non possiamo convocare un'assemblea delle tribù. Dobbiamo decidere adesso, anche per gli altri.

L'unico suono che si sentiva era il sibilo crepitante del fuoco. I Corvi erano appesi alle sue parole.
- Ci sono molti fra noi - riprese Fin-Kedinn - che giudicano una pazzia affidare il nostro destino alle mani di un ragazzo.
Hord balzò in piedi. - Certo che sarebbe una follia. Sono io il più forte! Lasciate che sia io ad andare alla Montagna e a salvare la mia gente!
- Ma tu non sei Colui Che Ascolta! - esclamò Torak.
- Che cosa dice il resto della profezia? - intervenne Saeunn con la sua voce gracchiante. - Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna. Pensi di poterlo fare?
Torak prese un profondo respiro. - Sì, se è questo che mi si chiede.
- Ma c’è un altro modo! - gridò Hord. - Noi uccidiamo lui, adesso. E io porterò il suo sangue alla Montagna! Così avremo almeno una possibilità di salvarci!
Dai Corvi radunati intorno al fuoco si levò un mormorio di approvazione.
Fin-Kedinn alzò una mano per fare silenzio, poi si rivolse a Torak: - Tu hai negato di essere Colui Che Ascolta. Perché adesso ne sei così convinto?
Il ragazzo sollevò il mento: - L’Orso ha ucciso mio padre. Per questo è stato creato.
- Dunque il tuo è solo un desiderio di vendetta! - esclamò Hord.
- Sempre meglio che un desiderio di vanagloria! - ribatté Torak. Poi si volse verso Fin-Kedinn. - A me non interessa essere considerato ″il salvatore della mia gente″. Quale gente, poi? Io non ho nemmeno mai conosciuto quelli della mia tribù. Però ho promesso a mio padre che avrei trovato la Montagna. Ho fatto un giuramento.
- Stiamo perdendo tempo! - sbottò Hord - Datemi il Nanuak, lo porterò io.
- E come? - gli chiese Renn, con molta calma. - Come farai a trovare la Montagna?
Hord esitò.
La ragazza si alzò in piedi. - Si dice sia il picco più lontano del margine più a nord delle Montagne Alte. Bene, siamo già al margine più a nord delle Montagne Alte. Avete idea di dove possa essere? - Allargò le braccia. - Io no. - Si voltò verso Hord. - E tu?
Per tutta risposta suo fratello digrignò i denti.
Renn si girò verso Saeunn. - E tu lo sai? No. Anche se sei il nostro Stregone. - Quindi si rivolse a Fin-Kedinn. - E tu?
- No - rispose il capo della Tribù del Corvo.

Allora Renn puntò il dito verso Torak. - Nemmeno lui sa dov'è, ed è Colui Che Ascolta. - Fece una pausa
- Ma c'è qualcuno che lo sa. - E fissò Torak con uno sguardo penetrante.
Lui afferrò al volo quello che voleva dirgli. ″Bravissima Renn″ pensò. ″Purché funzioni...″
Si portò le mani alle labbra e ululò.
I Corvi lo guardarono sbalorditi, e i cani dell'accampamento si misero ad abbaiare furiosi.
Ma il ragazzo ululò una seconda volta.
A un tratto qualcosa di grigio attraversò a tutta velocità la radura e gli piombò addosso.
Si levò un brusio e tutti indicarono Torak con il dito; i cani non si calmarono finche gli uomini non intimarono loro di allontanarsi. Un bambino rise.
Torak si inginocchiò e immerse il viso nella pelliccia di Lupo. Poi gli leccò il muso, in segno di gratitudine. Il cucciolo doveva aver raccolto tutto il suo coraggio per rispondere a quella chiamata.
Quando il brusio si placò, Torak alzò la testa. - Solo Lupo e in grado di trovare la Montagna - spiegò a Fin-Kedinn. - È stato lui a portarci fin qui. Ed è solo grazie a lui che abbiamo trovato il Nanuak.
Il capotribù si passò una mano sulla barba rosso scuro.
- Ridatemi il Nanuak - supplicò Torak. - Lasciate che sia io a portarlo allo Spirito del Mondo. È la nostra unica possibilità.
Il fuoco crepitò e sputò faville. Un piccolo blocco di neve cadde da un abete rosso poco lontano. I Corvi erano in attesa della decisione del loro capo.
Alla fine Fin-Kedinn parlò. - Ti daremo cibo e vestiti per il viaggio. Quando pensi di partire?
Torak lasciò uscire il respiro che aveva trattenuto fino a quell'istante.
Renn gli fece un rapido cenno di assenso con la testa.
Hord cercò di protestare, ma Fin-Kedinn lo zittì con uno sguardo. E si rivolse di nuovo a Torak. – Quando partirai?
Torak deglutì. - Ehm..Domani?

VENTINOVE

Il giorno dopo Torak si sarebbe messo in marcia assieme a Lupo per attraversare la Foresta infestata dall'Orso... non aveva la minima idea di quello che avrebbe fatto.
Se anche fosse riuscito a raggiungere la Montagna, quale sarebbe stata la sua mossa successiva? Avrebbe semplicemente posato a terra il Nanuak? E chiesto allo Spirito del Mondo di distruggere l'Orso?
- Vuoi degli stivali nuovi o aggiustiamo i tuoi? - chiese la compagna di Oslak, che gli stava prendendo le misure per cucirgli degli abiti invernali.
- Cosa? - fece Torak.
- Stivali - ripeté brusca la donna. Aveva gli occhi stanchi, e segni d'argilla di fiume sulle guance. Era evidente che ce l'aveva con lui, ma Torak non ne conosceva la ragione.
- Ci sono affezionato, ai miei stivali - rispose. - Magari potresti....
- Ripararli? - La donna sbuffò - Sì. Penso di esserne ancora capace!

- Grazie - disse Torak. Poi lanciò un'occhiata a Lupo, che si era acquattato in un angolo con le orecchie basse.
La compagna di Oslak strappò una gugliata di filo e fece voltare Torak per misurargli le spalle.
- Oh, andrà benissimo - borbottò. - Siediti adesso, siediti!
Torak obbedì, e la osservò mentre annodava il filo per segnare le misure. Aveva gli occhi umidi, e non la smetteva di battere le palpebre. Lo fissò. - Che cos'hai da guardarmi, eh?
- Niente - replicò Torak. - Devo spogliarmi?
- No, a meno che tu non voglia morire congelato. Avrai quello che ti serve prima dell'alba. E ora, dammi gli stivali.
La donna li esaminò come se fossero un paio di salmoni in decomposizione. - Hanno più buchi di una rete da pesca - commentò.
Fu un vero sollievo quando finalmente uscì dal rifugio. Ma non se n'era andata da molto che arrivò Renn. Lupo le si avvicinò e le leccò le dita. Lei lo grattò dietro alle orecchie.
Torak avrebbe voluto ringraziarla per aver preso le sue parti, ma non sapeva bene come cominciare. E il silenzio si prolungò.
- Com'e andata con Vedna? - gli chiese a un tratto Renn.
- Vedna? Oh, sì, la compagna di Oslak. Be', credo di non piacerle molto.
- Non si tratta di questo. È per i vestiti nuovi. Li stava preparando per suo figlio. E adesso deve finirli per te.
- Suo figlio?
- È stato ucciso dall'Orso.
- Oh.
Povera Vedna, pensò Torak. E povero anche Oslak. Ecco spiegati i segni di argilla grigia. Doveva essere il modo con cui i Corvi portavano il lutto.
Il livido sulla guancia di Renn era diventato violaceo; Torak le chiese se le faceva male. Lei scosse la testa, e Torak immaginò che provasse vergogna per il comportamento di suo fratello.
- Come sta Fin-Kedinn? - le domandò. - È grave la ferita alla gamba?
- Abbastanza. Profonda fino all'osso. Ma non c'è segno di infezione.
- Bene. - Torak esitò. - Era... era molto arrabbiato con te?
- Sì. Ma non è questa la ragione per cui sono qui.
- E allora perché?
- Perché domani. Io vengo con te.
Torak si morse il labbro. - Penso che dovremmo andarci solo io e Lupo.
Lei lo fissò torva. - Per quale motivo?

- Non lo so. È così e basta.
- È stupido.
- Forse. Ma è così.
- Parli come Fin-Kedinn.
- Lui è una delle ragioni. Non te lo permetterebbe
- E quando mai ho lasciato che fosse lui a fermarmi?
Torak non poté fare a meno di sorridere.
Ma Renn non ricambiò. Si avvicinò al fuoco acceso davanti all'ingresso del rifugio; l'espressione del suo viso faceva pensare a un temporale imminente.
- Sei invitato a prendere il pasto serale con lui - lo informò - È un onore, nel caso non lo sapessi.
Torak deglutì. Temeva Fin-Kedinn, ma in un certo senso desiderava anche avere la sua approvazione. Sapere di dover mangiare con lui lo mise a disagio.
- Ci sarai anche tu? – le chiese.
- No.
- Oh.
Un altro silenzio. Poi Renn allentò la tensione. - Se vuoi, Lupo può restare con me. Meglio non lasciarlo solo con i cani.
- Grazie.
Lei annuì. Fu allora che si accorse che Torak aveva piedi nudi. - Vedo se riesco a trovarti un paio di stivali.

Poco dopo Torak si stava dirigendo verso il rifugio Fin-Kedinn, incespicando negli stivali che gli avevano prestato, decisamente troppo grandi per lui.
Trovò il capo della Tribù del Corvo impegnato in un'accesa discussione con Saeunn, ma i due smisero di parlare non appena lui entrò. Saeunn sembrava arrabbiata. II viso di Fin-Kedinn era invece inespressivo come al solito.
Torak sedette a gambe incrociate su una pelle di renna. Non c'era ombra di cibo, ma sapeva che alcune persone stavano cucinando vicino al falò. Si chiese tra quanto avrebbero mangiato. E che cosa ci faceva lui, lì con loro.
- Ti ho già detto quello che penso - disse Saeunn.
- Sì, me lo hai detto - rispose Fin-Kedinn in tono pacato.
Non fecero alcun tentativo di coinvolgere nella loro conversazione Torak, che ebbe tutto il tempo di esaminare nei dettagli il rifugio del capotribù.

Non era più grande degli altri, e al palo di sostegno del tetto era appeso il consueto equipaggiamento da cacciatore; ma la corda dell'arco di legno di tasso era rotta, e il parka bianco di pelle di renna era macchiato di sangue rappreso: a memoria del fatto che il capo della Tribù del Corvo aveva dovuto fronteggiare l'Orso ed era sopravvissuto.
All'improvviso Torak notò un uomo che lo stava fissando, nascosto nella penombra. Aveva corti capelli castani e un volto largo e rugoso. - Lui è Krukoslik - lo informò Fin-Kedinn - della Tribù della Lepre Montana. - L'uomo si portò entrambi i pugni al cuore e chinò la testa.
Torak fece lo stesso.
- Krukoslik conosce queste zone meglio di chiunque altro - continuò Fin-Kedinn. - Parla con lui, prima di partire. Se non altro ti potrà dare alcuni suggerimenti su come sopravvivere sulle Montagne. Non si può proprio dire che tu fossi ben organizzato quando ti abbiamo catturato la prima volta: senza vestiti invernali, una sola borraccia d'acqua e niente cibo. Tuo padre deve averti insegnato ben altro.
Torak inspirò profondamente. - Dunque lo conoscevi?
Saeunn sembrava sulle spine, ma Fin-Kedinn la calmò con uno sguardo.
- Sì - rispose poi. - Lo conoscevo. C’è stato un tempo in cui lui era il mio migliore amico.
Saeunn volse la testa dall'altra parte, in un gesto pieno d’ira.
Anche Torak sentiva crescere la rabbia dentro di sé. - Se eri il suo migliore amico come hai potuto condannarmi a morte? Perché mi hai fatto combattere con Hord? E perché mi hai tenuto legato come un prigioniero, mentre all'assemblea delle tribù si decideva se sacrificarmi o meno?
- Per vedere di che pasta eri fatto - rispose con calma Fin-Kedinn. - Non potrai mai essere di aiuto a nessuno se non usi la tua intelligenza. - Fece una pausa - Se ben ricordi, non ti ho tenuto sotto stretta sorveglianza. E ho persino lasciato che il cucciolo venisse con te.
Torak ci pensò su. – Vuoi dire che… mi stavi mettendo alla prova?
Fin-Kedinn non rispose.
Due uomini li raggiunsero dal falò. portavano quattro ciotole di legno di betulla fumanti.
- Mangia – disse Krukoslik, porgendone una a Torak. Fin-Kedinn gli lanciò un cucchiaio di corno e per un attimo, mentre si buttava sul cibo con voracità, Torak si dimenticò tutto il resto.
Era un brodo leggero, fato con zoccoli di alce bolliti e fettine di cuore di cervo essiccate, in cui galleggiavano bacche di sorbo selvatico e quei

funghi degli alberi, duri e insapori, che le tribù chiamavano ″orecchie di uro″. Inoltre a ognuno di loro fu servita una specie di schiacciata di farina di ghiande: amarissima, ma non così male, una volta che la si spezzettava dentro il brodo.
- Mi dispiace di non poterti offrire niente di meglio – Si giustificò Fin-Kedinn – ma la preda scarseggia.
Fu quello l'unico accenno alla presenza dell'Orso nella Foresta.
Torak era troppo affamato per farci caso. E solo dopo aver ripulito la ciotola si accorse che Fin-Kedinn e Saeunn avevano a malapena toccato il loro cibo.
Krukoslik si appese il cucchiaio alla cintura e andò a inginocchiarsi davanti al piccolo fuoco acceso all'ingresso del rifugio, dove mormorò una breve preghiera di ringraziamento.
Torak non aveva mai visto uno come lui. Indossava una lunga veste ingombrate di pelle di renna marrone che gli ondeggiava intorno ai polpacci, e una larga cintura di pelle di cervo rosso. Il segno di appartenenza alla tribù era una mantella di pelliccia di lepre buttata sulle spalle, tinta di rosso fuoco, e i tatuaggi tribali erano strisce a zigzag rosse che gli attraversavano la fronte. Appeso al collo portava un frammento di cristallo di roccia affumicato, lungo quanto un dito.
Quando vide che Torak lo fissava, sorrise. – Il fumo è il respiro dello Spirito del Fuoco. E le tribù delle Montagne adorano il fuoco sopra ogni altra cosa.
Torak si ricordò del ristoro che le fiamme avevano dato a lui e Renn quando erano nella grotta di neve.
- Capisco – disse.
Il sorriso di Krukoslik si allargò.
Quando il pasto serale fu terminato, Fin-Kedinn chiese agli altri di andarsene per poter parlare da solo con Torak. Krukoslik si alzò in piedi e si inchinò. Saeunn emise un sibilo rabbioso e uscì con aria altezzosa dal rifugio.
Torak si domandò cosa sarebbe successo ora.
- Saeunn - cominciò Fin-Kedinn - ritiene che non dovremmo dirti altro. Pensa che ogni informazione in più ti distrarrebbe dal tuo compito, domani.
- Informazioni su che?
- Su quello che vuoi sapere tu.
Torak rifletté qualche istante. - Io voglio sapere tutto.

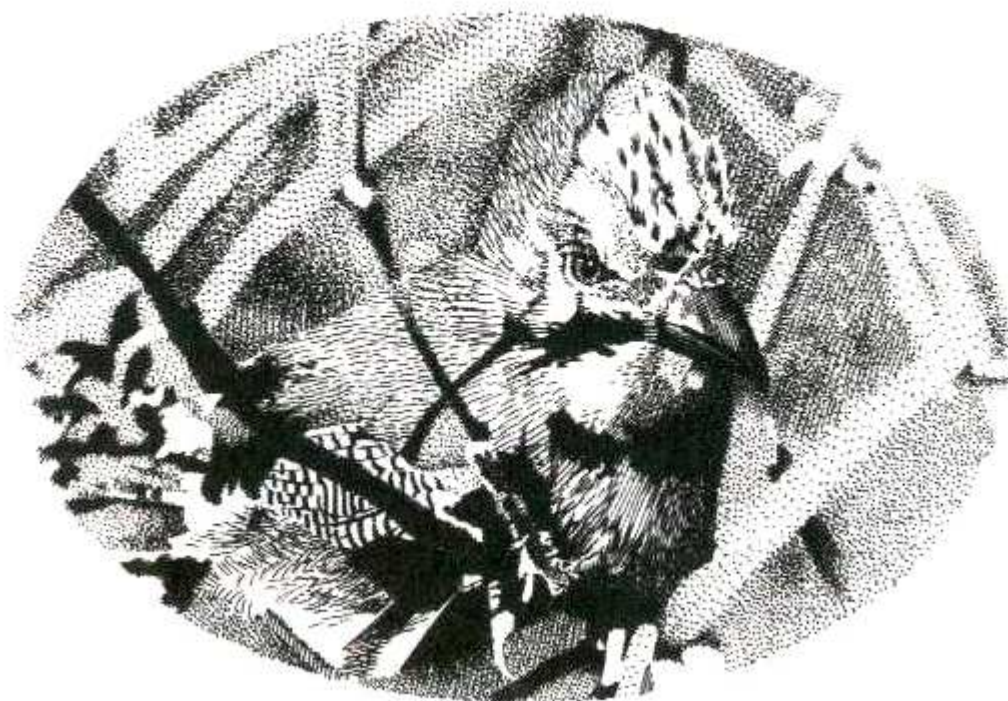
- Non è possibile. Riprova.
- Perché io? Perché sono Colui Che Ascolta?
Fin-Kedinn si accarezzò la barba. - Questa è una lunga storia.
- È a causa di mio padre? Perché lui era lo stregone dei Lupi? Il nemico del vagabondo zoppo che ha creato l'Orso?
- Questa è solo… una parte della storia.
- Ma chi è quel vagabondo? E perché erano nemici? Pà non mi ha mai fatto il suo nome.
Il capo della Tribù del Corvo riattizzò il fuoco con un bastoncino, e Torak notò i segni della sofferenza agli angoli della bocca. Senza voltare la testa, Fin-Kedinn gli chiese: - Tuo padre non ti ha mai parlato dei Divoratori di Anime?
Torak parve sconcertato. - No. Non ho mai sentito parlare di loro.
- Penso che tu sia l'unico in tutta la Foresta, allora. - Nel silenzio improvviso, la luce del fuoco proiettò un'ombra sul viso di Fin-Kedinn. - I Divoratori di Anime - riprese - erano sette Stregoni, uno per ogni tribù. All'inizio non erano malvagi. Anzi, ognuno di loro era di aiuto alla propria gente grazie alle capacita personali. Uno era astuto come un serpente, sempre dedito alla ricerca nella scienza delle erbe e delle pozioni. Un altro era forte come una quercia, e voleva conoscere i pensieri delle piante. Un'altra ancora aveva la mente che volava più rapida di un pipistrello; a lei piaceva incantare piccole creature, a cui poi faceva eseguire i suoi ordini. Uno aveva un temperamento fiero e indagatore; era affascinato dai demoni e cercava di controllarli. Un altro, si diceva, aveva il potere di richiamare i Morti.
Fin-Kedinn riattizzò di nuovo il fuoco.
Poiché non proseguiva, Torak fece appello a tutto il suo coraggio. - Sono solo cinque. Hai detto... che erano sette.
Ma Fin-Kedinn lo ignorò.
- Molti inverni fa si radunarono in gran segreto. All'inizio si fecero chiamare Guaritori. E ingannarono se stessi raccontandosi che volevano fare solo il bene: curare le malattie e proteggere dai demoni. - La bocca gli si contorse in una smorfia di disprezzo. - Ma presto, corrotti dalla loro brama di potere, si lasciarono conquistare dal male.
Le dita di Torak si serrarono sul ginocchio. - Perché erano chiamati Divoratori di Anime? - chiese, senza quasi muovere le labbra - Mangiavano davvero le anime delle persone?

- E chi lo sa? La gente era spaventata, e quando la gente ha paura le voci diventano verità. - L'espressione di Fin-Kedinn si fece distante, mentre ricordava. - I Divoratori di Anime volevano più di ogni altra cosa il potere. Non vivevano che per questo. Per dominare la Foresta, e per costringere chiunque a eseguire i loro Ordini. Poi tredici inverni fa, successe qualcosa che distrusse definitivamente il loro potere.
- Che cosa? - sussurrò Torak. - Cosa accadde?
Il capotribù sospirò. - Tutto quello che devi sapere è che ci fu un grande incendio, e i Divoratori di Anime furono dispersi. Alcuni rimasero feriti gravemente. Tutti si nascosero. E noi pensammo che la minaccia fosse stata sconfitta per sempre. Ma ci sbagliavamo. - Spezzò il bastoncino in due e lo gettò tra le fiamme. - L'uomo che chiami il vagabondo zoppo, quello che ha creato l'Orso, era uno di loro.
- Un Divoratore di Anime?
- L'ho capito non appena Hord mi ha raccontato di lui. Solo un Divoratore di Anime avrebbe potuto intrappolare un demone così potente. - Gli occhi di Fin-Kedinn incrociarono quelli di Torak. - Tuo padre era suo nemico. Lui era il nemico giurato di tutti i Divoratori di Anime.
Torak non riusciva a smettere di fissare quell'azzurro così intenso. - Ma non mi ha mai detto niente.
- E ha fatto bene. Tuo padre... - continuò Fin-Kedinn - …tuo padre ha commesso molti errori nella sua vita. Ma ha fatto tutto quanto era in suo potere per fermare i Divoratori di Anime. E questa è la ragione per cui è stato ucciso. Nonché il motivo per cui ti ha tenuta lontano da tutti. Loro non dovevano nemmeno sapere della tua esistenza.
Torak lo fissava a occhi spalancati. - Ma perché?
Fin-Kedinn non lo ascoltava. Ancora una volta stava fissando le fiamme. - Sembra impossibile - mormorò. - Nessuno ha mai sospettato che avesse un figlio. Nemmeno io.
- Però... Saeunn lo sapeva. Fu mio padre a dirglielo, cinque estati fa, all'assemblea delle tribù che si tenne vicino al mare. E lei non..
- No - lo interruppe Fin-Kedinn. - Non me lo ha mai detto.
- Non capisco - osservò Torak. - Perché i Divoratori di anime non dovevano sapere della mia esistenza? Che cosa c'era di sbagliato in me?
Il capotribù studiò a lungo il viso del ragazzo. - Niente. Non dovevano sapere di te perché... - Scosse la testa, come se quello che stava per dire fosse troppo. - Perché un giorno tu saresti stato in grado di fermarli.
Torak era stupefatto. - *Io?* E come?

- Non lo so. So solo che se avessero scoperto la tua esistenza sarebbero venuti a cercarti. - Ancora una volta i suoi occhi incontrarono quelli di Torak. - E questo era quello che Saeunn non voleva tu sapessi. Ma io credo che tu *debba* saperlo, invece. Perché se vivrai, se riuscirai a sopravvivere alla distruzione dell'Orso, non sarà finita lì. I Divoratori di Anime scopriranno che sei stato tu. Sapranno che esisti. E prima o poi verranno a prenderti.
Un tizzone di brace scoppiettò e Torak ebbe un sussulto. - Questo significa che... se anche sopravvivo all'impresa di domani, dovrò scappare per tutta la vita?
- Non ho detto questo. Potrai fuggire, oppure potrai affrontarli. C’è sempre la possibilità di scegliere.
Torak alzò lo sguardo sul parka insanguinato. Hord aveva ragione: quella era un'impresa per uomini fatti, non per un ragazzino come lui. - Ma perché mio padre non mi ha mai detto niente? - chiese.
- Tuo padre sapeva quello che faceva - rispose Fin-Kedinn. - ha fatto anche cose brutte. Cose per cui non lo perdonerò mai. Ma con te penso che abbia fatto la cosa giusta.
Il ragazzo non sapeva cosa dire.
- Chiediti questo, Torak. Perché la profezia parla di ″Colui Che Ascolta″? Perché non di ″Colui Che Parla″ o di ″Colui Che Vede″?
Torak scosse la testa.
- Perché la qualità più importante di un cacciatore è saper ascoltare. Ascoltare quello che gli dicono gli alberi e il vento. Quello che gli altri cacciatori e le prede gli possono raccontare sulla Foresta. E questo è il dono che ti ha fatto tuo padre. Non ti ha insegnato la stregoneria o la storia delle tribù. Ti ha insegnato a cacciare. E a usare la tua intelligenza. - Fece una pausa. - Se domani avrai successo sarà solo per questo: perché avrai fatto buon uso della tua intelligenza.

Era già passata la mezzanotte, ma Torak era ancora seduto vicino al falò nella radura, lo sguardo fisso sulla massa scura delle Montagne Alte che si stagliavano lontananza.
Era solo. Lupo era partito per una delle sue passeggiate notturne, e gli unici segni di vita nell'accampamento erano i Corvi silenziosi che montavano la guardia davanti ai fuochi e il sonoro russare che proveniva dal rifugio di Oslak.

Torak aveva voglia di svegliare Renn e di raccontarle tutto. Ma non sapeva dove dormiva. E poi non era sicuro che sarebbe riuscito a dirle di Pa'... e delle cose brutte che aveva fatto, cui aveva accennato Fin-Kedinn.
«Se riuscirai a sopravvivere, non sarà finita... i Divoratori di Anime prima o poi verranno a prenderti... Potrai fuggire, oppure potrai affrontarli. C'è sempre la possibilità di scegliere...»
Immagini terrificanti gli turbinavano nella mente come una bufera di neve. Gli occhi assassini dell'Orso. I Divoratori di Anime, simili alle ombre intraviste di sfuggita in un brutto sogno. Il viso di Pa' mentre stava morendo.
Per scacciarle si alzò in piedi e cominciò a misurare il terreno a lunghi passi. Si sforzò di pensare.
Non aveva idea di quello che avrebbe fatto il giorno dopo, ma sapeva che Fin-Kedinn aveva ragione. Se aveva una sola possibilità di sconfiggere l'Orso, sarebbe stato facendo ricorso a tutta la sua intelligenza. Lo Spirito del Mondo lo avrebbe aiutato solo se lui avesse cercato di aiutare se stesso.
Ancora una volta ripercorse le frasi salienti della profezia. *Colui Che Ascolta combatterà con l'aria e parlerà con il silenzio... Colui Che Ascolta combatterà con l'aria*...E in lui cominciò a farsi strada un'idea.

TRENTA

Le dita di Torak tremavano talmente tanto che non riusciva a togliere il tappo di quercia nera dal corno.
Ma perché aveva rimandato quell'operazione fino all'ultimo momento? Lupo trotterellava senza sosta avanti e indietro, fuori del rifugio; i Corvi non vedevano l'ora che partisse, ma lui non riusciva a togliere il tappo dal...
- Serve aiuto? - chiese Renn affacciandosi all'ingresso. Il suo viso era pallido, gli occhi cerchiati da ombre scure.
Torak le porse il corno e lei ne strappò via il tappo con i denti.
- A cosa ti serve? - gli chiese restituendoglielo.
- I Segni della Morte - rispose lui senza guardarla.
Renn trattenne il fiato. - Come l'uomo del Fiume di Ghiaccio?
Torak annuì.
- Ma lui sapeva che stava per morire. Tu invece potresti sopravvivere...
- Non voglio correre il rischio che le mie anime vengano separate. E tanto meno quello di diventare un demone.

Renn smise di accarezzare le orecchie di Lupo. - Hai ragione.
Torak rivolse lo sguardo alla radura, dove si stava diffondendo la luce azzurro scuro dell'alba nascente. Durante la notte le nubi erano rotolate giù dalle Montagne e avevano ricoperto la Foresta con uno spesso strato di neve. Si chiese se questo gli sarebbe stato di aiuto, o se gli avrebbe invece reso le cose più difficili.
Si lasciò cadere un po' di ocra rossa sul palmo della mano e vi sputò sopra. Ma aveva la bocca troppo asciutta, e non riuscì a impastarla.
Renn si chinò in avanti e ci sputò sopra anche lei. Poi raccolse un po' di neve, la scaldò con le mani e vi aggiunse anche quella.
- Grazie - mormorò Torak.
Con mano tremante si tracciò i cerchi sui talloni, sul petto e sulla fronte. Quando ebbe finito chiuse gli occhi. L'ultima volta che lo aveva fatto era stato per suo padre.
Lupo gli si strusciò contro, impregnando del suo odore i gambali nuovi. Poi posò la zampa sulla fronte di Torak. *Io sono con te.*
Torak si piegò in avanti e strofinò il naso contro il suo muso. *Lo so*.
- Tieni - disse Renn porgendogli il sacchettino di pelle di corvo. - Ho aggiunto dell'altro pacciame e ho controllato insieme a Saeunn. L'incantesimo per nascondere il Nanuak dovrebbe funzionare. L'Orso non lo sentirà.
Torak si legò il sacchettino alla cintura. I Segni della Morte gli si stavano già indurendo sulla pelle.
- Faresti meglio a portarti anche questo - Renn gli stava porgendo qualcosa di piccolo, avvolto in fibra di betulla
- Che cos'e?
Lei parve stupita. - Me lo hai chiesto tu. Sono rimasta sveglia quasi tutta la notte per fartelo.
Torak inorridì. Se n'era quasi dimenticato. Se fosse partito senza, che cosa ne sarebbe stato del suo piano?
- Ci ho messo dentro anche un po' di erbe purificanti aggiunse lei.
- Perché?
- Be', se... se riuscirai a uccidere l'Orso sarai impuro. Dopotutto è ancora un orso, un altro cacciatore, anche se dentro di lui c’è un demone. Dovrai purificarti.
Quindi pensava che avesse almeno una possibilità di farcela, e questo era confortante.
Lupo uggiolò impaziente e Torak inspirò a fondo. Era ora di andare.

Stavano attraversando la radura, quando Torak si ricordò di aver lasciato il corno nel rifugio e corse a prenderlo. Tornò fuori ma mentre lo riponeva con mani tremanti nella tasca dei medicamenti gli scivolò a terra.
Fu Fin-Kedinn a raccoglierlo.
Il capo della Tribù del Corvo si era accucciato sui talloni. E mentre studiava l'oggetto che aveva tra le mani impallidì. - Questo apparteneva a tua madre - disse
Torak batté le palpebre. - Come lo sai?
Fin-Kedinn non rispose, e gli restituì il corno. - Non perderlo. Mai.
Una ben strana cosa da dirgli, visto dove era diretto, pensò Torak. Si era già voltato per andarsene, quando il capotribù lo richiamò.
- Torak...
- Si?
- Se ne uscirai vincitore c’è un posto per te, qui con noi. Sempre che tu lo voglia.
Torak era troppo sorpreso per riuscire a dire qualcosa. E nel tempo che impiegò a riprendersi Fin-Kedinn si era già allontanato, impenetrabile come sempre.
Mentre Torak camminava verso gli altri Corvi, il profilo delle Montagne Alte si era tinto d'oro. Oslak gli consegnò il sacco per dormire e la borraccia, Renn l'ascia, la faretra e l'arco. Con sua grande sorpresa, Hord lo aiutò a infilarsi la sacca. Aveva ancora un'aria delusa, ma sembrava avere finalmente accettato il fatto che non era lui quello che doveva cercare la Montagna.
Saeunn tracciò un segno con la mano, prima su Torak e poi su Lupo. - Possa il guardiano volare con entrambi.
- E vincere insieme a te - aggiunse Renn, sforzandosi di sorridere.
Torak le fece un breve cenno affermativo con il capo. I Corvi lo guardarono in silenzio mentre si allontanava sulla neve con Lupo che trotterellava nelle sue impronte.
Non si voltò nemmeno una volta.

La Foresta era immersa nel silenzio, ma Lupo procedeva apparentemente tranquillo e persino con un certo entusiasmo. Dietro di lui Torak arrancava, il respiro che si condensava in nuvolette di vapore. Faceva molto freddo, ma grazie a Vedna non lo sentiva. Mentre stava ancora dormendo la donna gli aveva lasciato i vestiti nuovi nel rifugio. Una

sottocasacca di soffici piume di anatra, da mettere a contatto diretto con la pelle; un parka con cappuccio e gambali di calda pelliccia invernale di renna; manopole di pelo di lepre, attaccate a un laccio cucito a ciascuna delle maniche; infine i suoi vecchi stivali, abilmente rattoppati con resistente pelle di stinco di renna, foderati con pelo di martora e rinforzati all'esterno con pelle di pescecane cucita sulla suola, per non scivolare.

Vedna aveva persino staccato la pelle della tribù dalla vecchia casacca di Torak e l'aveva cucita al parka. La striscia di pelo di lupo era ridotta ormai a un cencio sudicio, ma per lui aveva un grande valore. A preparargliela, infatti, era stato suo padre.

Lupo compì una deviazione per controllare qualcosa, e Torak si mise immediatamente in allerta. Impronte di scoiattolo: minuscole e a forma di mano. Seguì le orme, che procedevano prima a saltelli regolari tra i cespugli di ginepro ricoperti di neve e poi a balzi più lunghi e spaventati, fino a sparire sotto un pino.

Torak si tolse il cappuccio e si guardò intorno.

La Foresta era silenziosa. Troppo silenziosa. Qualunque cosa avesse messo paura allo scoiattolo se n'era andata, ma Torak era arrabbiato con sé stesso. Avrebbe dovuto individuarle anche lui, quelle tracce. E stare più attento.

Ripresero il cammino con determinazione. Una ghiandaia li seguiva da un albero all'altro, e il sole si era levato in un cielo sgombro di nuvole. Presto Torak cominciò ad ansimare, mentre procedeva faticosamente immerso fino alle ginocchia nella neve fresca che lo accecava con il suo riverbero.

Lupo viaggiava più spedito, il corpo snello che fendeva la neve come una canoa l'acqua. A metà mattina, tuttavia, anche lui sembrò dare segni di stanchezza. Il terreno era diventato molto più ripido, proprio come aveva detto Krukoslik.

«Una volta mio nonno è arrivato molto vicino alla Montagna» gli aveva spiegato quando Torak lo aveva svegliato nel corso della notte. «Così vicino che riusciva a sentirla. Da qui devi seguire il fiume verso nord, arrampicandoti finché non sarai nell'ombra delle Montagne Alte. Verso mezzogiorno troverai un abete rosso colpito da un fulmine, all'imbocco di una gola. È troppo scoscesa perché tu possa scalarla. Ma c'è un sentiero che si inerpica sul suo fianco occidentale...»

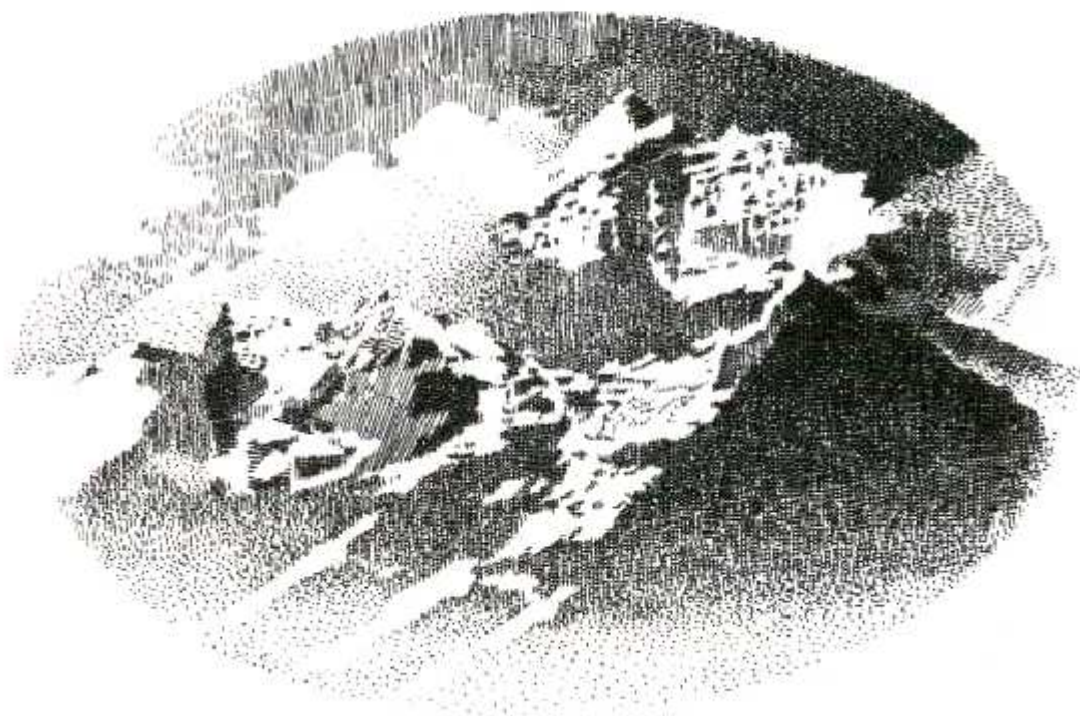
«Che tipo di sentiero?» gli aveva chiesto Torak. «E chi lo ha fatto?»

«Nessuno lo sa. Ma tu prendilo. L'albero fulminato... ha il potere di proteggere la pista. Tiene il maligno lontano da lì. E forse proteggerà anche te.»

«E poi? Da che parte devo andare?»
Krukoslik aveva allargato le mani. «Segui il sentiero e basta. La Montagna si trova da qualche parte, alla fine della pista.»
«Quanto è lontana?»
«Non si sa. Mio nonno non è riuscito ad andare molto avanti, prima che lo Spirito lo fermasse. Lo Spirito ferma sempre tutti. Ma può darsi che per te sia diverso.»
Può darsi, pensò Torak mentre metteva faticosamente un piede davanti all'altro nella neve.
Se il suo piano avesse funzionato - se lo Spirito del Mondo avesse risposto al suo appello - l'Orso sarebbe stato annientato e la Foresta avrebbe continuato a vivere. Diversamente, non ci sarebbe stata una seconda opportunità. Né per lui né per la Foresta.
Lupo sollevò la testa e fiutò l'aria. Aveva le orecchie tese. Che cosa aveva sentito?
Pochi passi più avanti Torak notò che la neve era stata spazzata via dalla punta dei rami degli alberi, più o meno all'altezza di una spalla. Poi si imbatté in un giovane arbusto di ginepro con alcuni rametti strappati in malo modo.
- Cervo rosso - mormorò.
Una serie di impronte disordinate confermarono la sua supposizione. Esaminandole, dedusse che si trattava di un esemplare isolato. Maschio, con tutta probabilità: i maschi non sollevano gli zoccoli come fanno le femmine, e Torak vide che le orme sprofondavano parecchio nella neve.
Ma se si trattava solo di un cervo, come mai Lupo aveva drizzato il pelo sulla collottola?
Torak si guardò intorno. Sentiva che anche la Foresta tratteneva il respiro.
Le tracce dell'Orso si materializzarono davanti ai suoi occhi all'improvviso, inconfondibili nella neve candida. Prima non le aveva notate perché erano a grandissima distanza l'una dall'altra, ma adesso aveva individuato i segni dei lunghi balzi terrorizzati del cervo che scendevano giù per il pendio sottostante e, dietro, le orme dell'Orso che lo inseguiva. L'ampiezza della sua falcata era a dir poco terrificante.
Cercando di mantenere la calma, Torak si concentrò sulla pista. L'Orso procedeva con un'andatura al galoppo, come stava a indicare la sequenza rovesciata delle impronte: davanti quelle lasciate dalle zampe posteriori, e dietro quelle più larghe lasciate dalle zampe anteriori. Ogni orma era grande tre volte la sua testa.

Erano recenti, pensò, ma i margini non erano poi così netti. Anche se, con quel sole, non ci voleva molto perché la neve si sciogliesse...
Lupo saltò nelle impronte, impaziente di proseguire.
Torak lo seguiva più lentamente. Ogni cespuglio e ogni masso assumevano le sembianze dell'Orso.
A mano a mano che arrancavano su per il pendio, Lupo diventava sempre più agitato: correva avanti, ma poi tornava indietro da Torak, incalzandolo con brevi uggiolii lamentosi. Forse si stavano avvicinando finalmente alla Montagna. Forse era questo a rendere Lupo così eccitato, più che spaventato. Torak avrebbe voluto condividere il suo entusiasmo, ma tutto quello che riusciva a sentire era il peso del Nanuak appeso alla cintura, insieme a quello della minaccia incombente dell'Orso.
Un ruggito lontano lacerò la Foresta
La ghiandaia emise un grido rauco e volò via.
Torak strinse l'impugnatura del coltello così forte da farsi male. Quanto era vicino? Dov'era? Non avrebbe saputo dirlo.
Lupo stava aspettando che lo raggiungesse: il pelo ritto, ma la coda alta. Il significato era chiaro: *Non ancora.*
Mentre si trascinava nella neve, Torak si chiese che cosa ne sarebbe stato delle anime dell'Orso. Dopotutto, come gli aveva fatto notare Renn, era pur sempre un orso; c'era stato un tempo in cui aveva cacciato il salmone e fatto scorpacciate di bacche e dormito durante l'inverno. Le anime erano ancora dentro al suo corpo, insieme al demone? Intrappolate e in preda al terrore?
Girò intorno a un grosso macigno e... si trovò davanti all'abete rosso colpito dal fulmine.
Si sentì venir meno.
Sopra di lui le Montagne Alte spazzavano il cielo con le loro vette di un bagliore accecante. La gola le attraversava come lo squarcio di un coltello e si inoltrava serpeggiando all'infinito, fino a un punto perso in una coltre di nubi impenetrabili. Uno stretto sentiero si inerpicava sul fianco occidentale della gola, e partiva proprio da dove si trovava Torak. Chi aveva tracciato quella pista? E a che scopo? Chi avrebbe osato posarvi il piede e avventurarsi in quel posto maledetto?
A un tratto le nuvole al termine della gola si separarono e Torak vide quello che nascondevano. Nubi cariche di tempesta fremevano ai suoi fianchi; un gelo pungente e senza vento scendeva dalla sua sommità; alta

oltre ogni immaginazione, perforava il cielo la Montagna dello Spirito del Mondo.
Torak strinse forte gli occhi, ma riusciva ancora a percepire il potere dello Spirito che lo costrinse a inginocchiarsi. E sentì tutta la sua rabbia. I Divoratori di Anime avevano richiamato un demone, facendolo venire dall'Altromondo; avevano sguinzagliato un mostro nella Foresta; avevano rotto l'alleanza. Perché mai lo Spirito avrebbe dovuto aiutare le tribù, dal momento che alcuni di loro erano stati così malvagi?
Torak chinò il capo. Non poteva proseguire. Lui non apparteneva a quei luoghi. Quella era la dimora degli spiriti, non degli uomini.
Quando riaprì gli occhi la Montagna se n'era andata, ancora una volta avvolta dalle nubi.
Si sedette sui talloni. ″Non posso farlo″ pensò. ″Non posso salire lassù.″
Lupo stava accucciato di fronte a lui, i suoi occhi a forma di lacrima limpidi come l'acqua. *Sì che puoi invece. Io sono con te.*
Torak scosse la testa.
Ma Lupo lo fissava implacabile.
Torak pensò a Renn, a Fin-Kedinn e ai Corvi, e a tutte le altre tribù di cui non sapeva assolutamente nulla. Pensò alle innumerevoli forme di vita della Foresta. E pensò a Pa': non a quel Pa' che giaceva moribondo tra le rovine del loro rifugio, ma alla persona che era stato fino a pochi attimi prima che l'Orso lo attaccasse, quello che rideva per la battuta spiritosa del figlio.
Un'ondata di dolore gli salì al petto. Sfilò il coltello dal fodero e si tolse un guanto, per posare la mano sulla fredda lama azzurrina.
- Non puoi fermarti proprio adesso - disse a voce alta. - Hai giurato. Lo hai promesso a Pa'.
Si tolse dalla spalla arco e faretra e li posò vicino all'albero. Lo stesso fece con la sacca, la borraccia e l'ascia. Quelli non gli sarebbero serviti. Aveva bisogno solo del coltello, del Nanuak contenuto nel sacchettino di pelle di corvo e del piccolo involto di fibra di corteccia che Renn aveva messo nella tasca dei medicamenti,
Rivolse un'ultima occhiata alla Foresta, poi cominciò a inerpicarsi dietro a Lupo su per lo stretto sentiero.

TRENTUNO

Torak aveva appena posato il piede sulla pista che il freddo si fece più pungente. L'aria gli crepitava nelle narici. Le ciglia si appiccicavano tra loro. Era come se lo Spirito gli stesse intimando di tornare indietro.

Il ghiaccio si spezzava sotto gli stivali, e ogni passo risuonava su per la gola. Solo le zampe morbide di Lupo non facevano rumore. Il cucciolo si voltò e aspettò che Torak lo raggiungesse: il muso rilassato, la coda che si muoveva lentamente. Sembrava quasi che fosse contento di trovarsi lì.

Ansimando, Torak si arrampicò fin dove era arrivato lui. Il sentiero era talmente stretto che c'era appena lo spazio sufficiente per stare fianco a fianco. Torak guardò in basso... e desiderò non averlo mai fatto. L'imboccatura della gola era già lontanissima, molto al di sotto di loro.

Salirono ancora un po'. Il sole illuminava la parete opposta della gola, e il bagliore divenne accecante. E il ghiaccio inaffidabile. Ogni volta che Torak metteva piede troppo vicino al bordo del sentiero, si sbriciolava, e lui rischiava di precipitare nel vuoto.

A circa quaranta passi da lì la pista si allargava un po', al di sotto di una roccia. Troppo poco profonda per formare una grotta vera e propria: piuttosto una cavità, che lasciava intravedere il basalto nero della parete della gola. A quella vista Torak si sentì un po' meglio. Aveva sperato di trovare qualcosa che potesse assomigliare a un rifugio. Ne avrebbe avuto bisogno se il suo piano...

Accanto a lui Lupo si era irrigidito.

Stava guardando giù, nel burrone sottostante, le orecchie tese in avanti, ogni singolo pelo del dorso ritto.

Schermandosi gli occhi con la mano, Torak sbirciò oltre il bordo del sentiero. Nulla. Solo tronchi di alberi neri. E massi ricoperti di neve. Confuso, si stava voltando per riprendere la salita quando... l'Orso apparve all'improvviso, come solo gli orsi sanno fare. Prima un semplice movimento sul fondo della gola, e poi eccolo là.

Persino da quella distanza - cinquanta, sessanta passi sotto di lui - gli sembrò immenso. Mentre se ne stava li, inchiodato alla parete, l'Orso oscillò da un fianco al l'altro, cercando di cogliere il suo odore.

Ma non lo sentì. Torak era ancora troppo in alto, e il bestione non sapeva della sua presenza. Infatti si voltò e ridiscese la gola, in direzione della Foresta.

E così adesso gli sarebbe toccato fare ciò che non avrebbe mai immaginato: richiamare l'attenzione del mostro per indurlo ad avvicinarsi.

E c’era un solo modo sicuro per farlo. Si sfilò le manopole e soffiò sulle dita per scaldarle; poi slegò il sacchetto di pelle di corvo dalla cintura. Sciolse la corda di capelli con cui aveva chiuso la scatolina di corteccia di sorbo selvatico e l’aprì. Il Nanuak lo fissò: gli occhi del fiume, il dente di pietra e la lampada.

Lupo ringhiò: una specie di lamento basso e cupo.

Torak si inumidì le labbra screpolate dal freddo. Poi tirò fuori dalla tasca dei medicamenti il piccolo involucro che gli aveva dato Renn. Si infilò nel collo del parka le erbe purificanti e la fibra di betulla che era servita ad avvolgere il tutto, e guardò quello che l'amica aveva preparato per lui la notte precedente. Un sacchettino di fili d’erba intrecciati e annodati: la trama così fine che avrebbe potuto trattenere anche gli occhi del fiume, lasciando però trasparire all'esterno la luce del Nanuak; quella luce che Torak non poteva vedere, ma l'Orso si.

Facendo attenzione a non toccare il Nanuak con le mani nude, lasciò cadere la lampada, il dente di pietra e gli occhi del fiume nel sacchettino di

erba intrecciata. Poi strinse la chiusura e si annodò la lunga stringa di cuoio intorno al collo. Ora portava il Nanuak bene in evidenza.
Gli occhi di Lupo rimandarono il riflesso di una debole luce dorata tremolante: la luce del Nanuak. Se poteva vederla Lupo, allora l'avrebbe vista anche il demone. E per quanto fosse assurdo, era proprio quello che Torak sperava.
Si voltò dalla parte dell'Orso. Il mostro si trovava a una certa distanza, giù nella gola e si muoveva agilmente nella neve.
- Ecco qua - disse Torak con un tono di voce abbastanza basso da non far arrabbiare lo Spirito del Mondo.
- Qui c'è la cosa a cui stai dando la caccia: la più splendente di quelle anime splendenti che odi così tanto, e che tanto vorresti spegnere per sempre. Vieni a prendertela!
L'Orso si fermò di colpo. Un'increspatura attraversò la sua pelliccia. L'enorme testa si girò. Poi il bestione fece dietrofront e cominciò a camminare di nuovo verso di lui.
E quello che Torak sentì sorgergli dentro in quell'istante fu un senso di orgogliosa esultanza. Quel mostro aveva ucciso Pa'. Da allora, lui non aveva fatto altro che scappare. Ma il tempo della fuga era finito: questa volta lo avrebbe affrontato. Combattendo.
L'Orso procedeva più rapido di quanto Torak non si fosse aspettato; poco dopo era già sotto di lui. Si drizzò sulle zampe posteriori. Anche se il ragazzo si trovava una cinquantina di passi più in alto, lo vide con una tale nitidezza che gli sembrò di poterlo toccare con la mano.
Alzò la testa e incontrò i suoi occhi... e subito si dimenticò dello Spirito e del giuramento che aveva fatto a suo padre. Non si trovava più su un sentiero ghiacciato che risaliva la montagna. Era di nuovo nella Foresta. E dal rifugio distrutto gli arrivò il grido selvaggio di Pa'. *Torak! Corri!*
Ma non riusciva a muoversi. Voleva correre - e percorrere il sentiero fino a raggiungere la sporgenza rocciosa - ma non poteva. Il demone stava risucchiando la sua volontà, e lo trascinava giù, sempre più giù...
Lupo ringhiò.
Torak riuscì a liberarsi dallo sguardo assassino e si avviò barcollando su per il sentiero. Fissare quegli occhi era stato come fissare il sole: la loro immagine orlata di verde gli era rimasta impressa nella mente.
Sentì il rumore del ghiaccio che si spaccava sotto le zampate dell'Orso che stava risalendo la gola. Doveva assolutamente raggiungere la sporgenza rocciosa, o non avrebbe avuto una sola possibilità di farcela.

Lupo procedeva a balzi su per il sentiero. Torak scivolò e cadde su un ginocchio. Cercò di rimettersi in piedi e intanto gettò un'occhiata oltre il bordo del sentiero. L'Orso aveva percorso un terzo della distanza che li separava.
Il ragazzo fece un ultimo scatto in avanti, raggiunse la sporgenza e si infilò nella cavità rocciosa, piegato in due, annaspando per riprendere fiato. A questo punto cominciava la seconda parte del piano: era tempo di invocare l'aiuto dello Spirito.
Torak cercò di rimettersi dritto, riempi i polmoni d'aria, buttò indietro la testa e ululò.
Lupo aggiunse la propria voce alla sua, e le loro grida rimbalzarono su e giù per la gola: avanti e indietro, avanti e indietro, rincorrendosi attraverso le Montagne. *Spirito del Mondo*, ululava Torak, *ti ho portato il Nanuak! Ascoltami. Manda il tuo potere per sconfiggere il demone e allontanarlo dalla Foresta!*
Sotto di lui, udì l'Orso che si avvicinava sempre più... Pezzi di ghiaccio rotolavano giù per la gola.
Torak non smise di ululare finche non gli fecero male le costole. *Spirito del Mondo, ascolta la mia supplica...*
Ma non succedeva nulla.
Allora si fermò, e un'ondata di puro terrore gli si rovesciò addosso. Lo Spirito del Mondo non aveva risposto al suo appello. L'Orso stava venendo a prenderlo...
All'improvviso realizzò che anche Lupo non stava più ululando.
Guardati le spalle, Torak.
Si voltò. Appena in tempo per vedere l'ascia di Hord che roteava verso di lui.

TRENTADUE

Torak schivò il colpo, e l'ascia gli sibilò acanto all’orecchio, andando a conficcarsi nel ghiaccio.
Hord se ne riappropriò con mossa rapida. - Dammi il Nanuak! - gridò poi.
- Devo portarlo alla Montagna.
- Lasciami in pace, vattene! - urlò Torak.
Dal bordo del sentiero giunse un rumore lacerante. L'Orso stava per arrivare.
Il volto scarno di Hord si contrasse in una smorfia di sofferenza. Torak riusciva a stento a immaginare quale sforzo doveva essergli costato seguire le tracce sue e di Lupo attraverso la Foresta infestata dalla presenza del demone; e sfidare la collera dello Spirito avventurandosi su per quel sentiero.
- Dammi il Nanuak - ripeté Hord.
Lupo si lanciò verso di lui, il corpo un viluppo di pelo fremente. Un giovane lupo inferocito, deciso a difendere suo fratello.

Ma Hord lo ignorò. - Lo avrò! È colpa mia se tutto questo è cominciato! E sono io che devo farlo finire!
All’improvviso Torak comprese.
- Sei stato tu - disse. - Tu eri là quando è stato creato l'Orso. Eri con la Tribù del Cervo Rosso. Tu hai aiutato il Divoratore di Anime zoppo a intrappolare il demone.
- Ma io non lo sapevo! - protestò Hord. - Mi aveva detto che aveva bisogno di un orso... e io ne ho catturato uno. Non potevo immaginare quello che avrebbe fatto!
Poi accaddero tante cose tutte insieme. Hord fece roteare l'ascia verso la gola di Torak, e lui la schivò. Lupo balzò addosso a Hord, affondandogli i denti nel polso. Hord urlò furibondo e l'ascia gli sfuggì di mano, ma con il pugno libero cominciò a tirare una pioggia di colpi sulla testa indifesa di Lupo.
- No! - gridò Torak, estraendo il coltello e avventandosi contro Hord.
Hord afferrò Lupo per la collottola e lo scaraventò contro la roccia, poi si voltò rapido e tentò di strappare il Nanuak appeso al collo di Torak.
Torak fece una mossa brusca all'indietro, portandosi fuori del suo raggio d'azione. Hord lo afferrò per le gambe, facendolo cadere sul ghiaccio. Ma mentre cadeva, Torak si strappò il sacchettino dal collo e lo scagliò su per il sentiero, lontano da Hord. Lupo si rimise in piedi con una scrollata e si avventò con un balzo ad afferrare al volo il prezioso involto, ma atterrò pericolosamente vicino al precipizio della gola
- Lupo! - strillò Torak, cercando di divincolarsi da Hord, che gli si era messo a cavalcioni sul petto, le ginocchia puntate sulle sue braccia.
Le zampe posteriori di Lupo raspavano furiose il bordo del sentiero. Da un punto esattamente sotto di lui giunse un ruggito minaccioso, poi gli artigli neri dell’Orso sferzarono l’aria, mancando per un pelo le zampe del cucciolo...
Con uno sforzo mostruoso Lupo riuscì a rimettersi sul sentiero. Poi, però, per la prima volta nella sua vita, decise che doveva *restituire* a Torak quella cosa che gli aveva lanciato, e balzò verso di lui con il Nanuak tra le mascelle. Hord si allungò in avanti per afferrare il sacchettino. Torak liberò una mano e gli strattonò il braccio. Se soltanto fosse riuscito a liberare anche l'altra, quella che impugnava il coltello...
All'improvviso un ruggito spaventoso fece tremare la gola, e in preda al terrore Torak vide l'Orso che si issava sopra il bordo del sentiero.

E fu in quell'ultimo istante, in cui l'Orso torreggiava su di loro e Lupo stava immobile con il Nanuak tra le fauci fu in quell'attimo, mentre ancora stava lottando per liberarsi da Hord, che Torak di colpo comprese il vero significato della profezia. *Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna*.
Il sangue del suo cuore.
Lupo.
No!
Il grido gli era esploso dentro la testa.
Ma adesso sapeva quello che doveva fare.
- Portalo alla Montagna! - urlò a Lupo più forte che poteva. - Woof! Woof! Woof!
Lo sguardo dorato di Lupo incrociò il suo.
- Woof! - fece ancora Torak, ormai senza fiato.
E sentì un bruciore salirgli agli occhi.
Lupo si voltò e si mise a correre su per il sentiero,in direzione della Montagna.
Hord emise un ringhio rabbioso e prese a inseguirlo... ma scivolò e cadde all'indietro, precipitando tra le zampe dell'Orso.
Torak si rimise in piedi. Hord stava ancora gridando: doveva aiutarlo...
Ma da molto sopra di loro giunse un rombo minaccioso.
II sentiero cominciò a tremare e Torak crollò sulle ginocchia.
Poi il rombo divenne un boato lacerante. Torak fece appena in tempo a mettersi al riparo sotto la sporgenza rocciosa. Un attimo dopo una massa di neve piombò giù travolgendo Hord e l'Orso ancora urlanti.
Lo Spirito del Mondo aveva ascoltato la preghiera di Torak.
L'ultima cosa che il ragazzo riuscì a vedere fu Lupo, il Nanuak sempre stretto tra le mascelle, che correva al di sotto della valanga verso la Montagna.
- Lupo!!! - gridò.
Poi il mondo intero divenne bianco.
Torak non seppe mai quanto tempo rimase accucciato contro la parete rocciosa con gli occhi serrati.
Ma alla fine si rese conto che il boato si era trasformato in un'eco, e che l'eco diventava sempre più debole. Lo Spinto del Mondo stava ritornando sulle Montagne.
Il suono dei suoi passi si indebolì fino a diventare un sibilo...
Poi un sussurro...

E infine il silenzio.
Torak riaprì gli occhi. Non era rimasto sepolto vivo. Lo Spirito del Mondo era passato oltre la sporgenza rocciosa e lo aveva risparmiato. Ma dov'era Lupo?
Si alzò in piedi e avanzò barcollando verso il bordo del sentiero. Il gelo mortale se n'era andato. Attraverso il pulviscolo di neve che ancora offuscava l'aria vide le Montagne. Sotto di lui la gola era scomparsa in un ammasso di rocce e ghiaccio. Sepolti là sotto, giacevano Hord e l'Orso.
Hord aveva pagato con la vita. L'Orso era ormai un involucro vuoto: lo Spirito del Mondo aveva ricacciato il demone nell'Altromondo, da dove era venuto. Forse adesso le anime dell'Orso avrebbero finalmente trovato pace.
Torak aveva adempiuto al giuramento che aveva fatto a suo padre. Aveva dato il Nanuak allo Spirito del Mondo, e lo Spirito aveva distrutto l'Orso.
Sapeva tutte queste cose, ma non riusciva ancora a sentirle. L'unica cosa che sentiva in quel momento era un atroce dolore in mezzo al petto. Dov'era Lupo? Aveva raggiunto la Montagna prima di essere travolto dalla neve? O giaceva anche lui sepolto sotto il ghiaccio?
- *Per favore*, fa' che sia vivo - mormorò. - Ti prego. Non chiederò nient'altro, mai più.
Una lieve brezza gli sollevò i capelli, ma non portò risposta.
Una cornacchia volò verso le Montagne gracchiando nel cielo per la pura gioia che le dava il volo. Da est giunse un rombo di zoccoli: le renne stavano scendendo dagli alti pascoli. La Foresta ritornava alla vita.
Torak si voltò e vide che la via verso sud era rimasta aperta: sarebbe riuscito a tornare da Renn, da Fin-Kedinn e dai Corvi.
E poi, da nord - al di la del torrente di ghiaccio che aveva bloccato la pista e dietro le nuvole che nascondevano la Montagna del Grande Spirito - un lupo ululò.
Ma non era più l'ululato acuto e incerto di un cucciolo, bensì il canto limpido e straziante di un giovane lupo. Eppure, era ancora Lupo: impossibile sbagliarsi.
Il dolore esplose fuori dai petto di Torak e trovò libero sfogo.
E mentre ascoltava la canzone di Lupo, altre voci di lupo si unirono alla sua: andavano e venivano come un’onda, ma senza mai coprire quell'unica voce chiara e tanto amata. Lupo non era solo.
Gli occhi di Torak erano offuscati dalle lacrime. E allora capì. Lupo gli stava dicendo addio: non sarebbe tornato.

L'ululato cessò e Torak chinò il capo.
- Però è vivo - disse a voce alta. - Ed è quello che conta. È vivo.
Avrebbe tanto voluto ululargli la sua risposta: dirgli che non sarebbe stato per sempre; che un giorno avrebbe trovato un modo perché loro due tornassero di nuovo insieme. Ma non sapeva come fare, perché nel linguaggio dei lupi non esiste il futuro.
Lo disse però nella sua lingua. Sapeva che lupo non avrebbe capito, ma sapeva anche che in quel modo stava facendo una promessa a sé stesso, oltre che a lui.
- Un giorno - gridò, e la sua voce risuonò nell'aria cristallina - un giorno ci ritroveremo; e andremo di nuovo a caccia insieme nella Foresta. Insieme...- La voce gli si incrinò. - Te lo prometto, fratello mio. Fratello lupo.
Non giunse risposta. Ma Torak non l'aspettava. Aveva fatto la sua promessa.
Si chinò a raccogliere una manciata di neve per rinfrescarsi la faccia in fiamme, e questo lo fece sentire meglio. Ne prese ancora un po' e si lavò via dalla fronte i Segni della Morte. Poi si voltò e si incamminò verso la Foresta.

NOTA DELL'AUTRICE

Se fosse possibile tornare indietro nel tempo, nel mondo di Torak, molte cose ci risulterebbero sorprendentemente familiari e altre molto strane. Significherebbe risalire a seimila anni fa, epoca in cui la Foresta ricopriva tutta la zona a nord-ovest dell'Europa L'Era Glaciale era terminata alcune migliaia di almi prima, quindi i mammut e le tigri dai denti a sciabola erano già scomparsi; e anche se la maggior parte degli alberi, delle piante e degli animali sarebbero gli stessi di oggi, i cavalli della foresta sarebbero ben più robusti di quelli che conosciamo, e probabilmente resteremmo molto sorpresi trovandoci di fronte a un uro: un enorme bue selvatico con lunghe corna appuntite, alto quasi due metri.
La gente del mondo di Torak somigliava a noi ma aveva un modo di vivere e abitudini completamente diversi. Essenzialmente cacciatori, vivevano in piccole tribù in perenne movimento: qualche volta rimanevano accampati solo qualche giorno, come Torak e suo padre, che appartenevano alla Tribù del Lupo, ma potevano restare nello stesso posto anche una luna o un'intera stagione, come la Tribù del Corvo e quella del Verro. Non sapevano nulla di coltivazioni, non conoscevano la scrittura, né l'uso dei metalli o della ruota. Non ne avevano bisogno. Ma erano dei veri esperti nell'arte della sopravvivenza. Conoscevano alla perfezione animali, alberi, piante e rocce della Foresta. Quando volevano qualcosa sapevano esattamente dove andare a cercarlo o come fabbricarselo.
Ho imparato la maggior parte di queste cose grazie all'archeologia: dai resti di armi, cibo, abiti e rifugi lasciati dalle tribù che abitavano la Foresta. Ma questo tipo di testimonianze potevano dirmi solo alcune cose su di loro! non tutte. Per esempio, cosa pensavano? Quali erano le loro credenze riguardo alla vita e alla morte? Da dove venivano? Per rispondere a queste domande ho studiato il modo di vivere di altri gruppi di cacciatori più vicini a noi, in particolare alcune tribù dei Nativi Americani, gli Inuit (o eschimesi), i San del Sudafrica e gli Ainu del Giappone.
Ma rimaneva aperta una questione fondamentale: che cosa si prova a vivere nella Foresta? Che sapore ha la resina dell'abete rosso? E il cuore di

renna? E l'alce affumicato? Come si dorme in un rifugio come quelli della Tribù del Corvo?
Per fortuna è possibile scoprirlo, almeno entro cerei limiti, perché parti della Foresta esistono ancora. Io ci sono stata. E a volte tornare a seimila anni fa richiede solo qualche secondo di tempo. Basta sentire i cervi rossi che mugghiano a mezzanotte, o incrociare sul proprio cammino impronte fresche di lupo; o, meglio ancora, trovarsi a dover convincere un orso particolarmente irritabile del fatto che noi non siamo né una minaccia né una preda... Allora è come essere di nuovo immersi nel mondo di Torak.

E da ultimo vorrei ringraziare Jorma Patosalmi per avermi fatto da guida nella foresta a nord della Finlandia; per avermi lasciato Usare un corno di corteccia di betulla e avermi mostrato come si trasporta un fuoco utilizzando un pezzo di fungo incandescente; e per avermi svelato molte altre tecniche di caccia e indiscrezioni sul mondo della Foresta. Voglio inoltre ringraziare Mr Derrick Coyle, il capoguardiano della Torre di Londra, per avermi presentato alcuni corvi molto importanti. Quanto ai lupi sarò eternamente riconoscente all'opera di David Mech, Michael Fox, Lois Crisler e Shaun Ellis. Infine un ringraziamento va al mio agente, Peter Cox, e al mio editor, Fiona Kennedy, per l'entusiasmo con cui mi hanno sempre sostenuta.